

CALDI E LEGGERI ANCHE SULLA NEVE...



...con i modelli sportivi della Maglieria Ragno. In compagnia della vostra maglia Ragno in lana, zephir, cotone potete affrontare tutti i capricci del tempo, nel piú perfetto confort. Nell'assortimento Ragno trovate i modelli adatti a tutte le esigenze, per lo sci e la montagna. In tutte le taglie per uomo, donna, ragazzo.

MAGLIERIA
RAGNO



LIBRI

Abbiamo recentemente pubblicato le ristampe anastatiche, riprodotte fedelmente dagli originali, delle seguenti importanti ed introvabili opere:

H. B. De Saussure - VOYAGES DANS LES ALPES. Ristampa in sole 200 copie della rarissima 1ª edizione 1779-1796. 4 splendidi volumi di cm. 27,5×22, rilegature di lusso con ricchi fregi oro ai dorsi, pagine 2400, con 2 carte e 21 grandi tavole di vedute alpine (pagabile anche in 4 o 6 rate mensili) **L. 68.000**

RIVISTA MENSILE DEL C.A.I.

Annata compl. 1882 - anno I **L. 3.200**

Annata compl. 1883 - anno II **L. 3.200**

Annata compl. 1884 - anno III **L. 3.200**

G. Mathews - SALITA AL MONTE VISO. Ristampa della 1ª ediz., Saluzzo 1863. Volume in broccatura, cm. 22×14, pagine 40, con una carta del Monviso. **L. 1.000**

Abate G. Gnifetti - NOZIONI TOPOGRAFICHE DEL MONTE ROSA ED ASCENSIONI SU DI ESSO. Ristampa della 1ª edizione, Torino 1845. Volume in broccatura, cm. 22×14, pagine 64. **L. 1.800**

Richiedeteli nelle migliori librerie o direttamente, franco di porto, all'editrice

LIBRERIA ALPINA DEGLI ESPOSTI

CASELLA POSTALE 619 - 40100 BOLOGNA

Abbiamo in distribuzione un catalogo di oltre 1800 volumi di alpinismo e montagna, che inviamo gratis a richiesta.

Siamo inoltre depositari ufficiali del C.A.I. per i numeri arretrati della Rivista Mensile anteriori al 1969 e disponiamo di un notevole quantitativo di vecchie annate e fascicoli.

RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Volume LXXXIX

Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.031)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvigini, Torino; Ernesto Lavini, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Mario Bertotto, Torino; Giovanni Bortolotti, Bologna; Guglielmo Dondio, Bolzano; Angelo Gamba, Bergamo; Gianni Pieropan, Vicenza; Maurizio Quagliuolo, Castellamonte; Carlo Ramella, Biella; Mario Ussi, Carrara (membri consulenti).

Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

SOMMARIO

La battaglia del buon senso , di Toni Ortelli	419
Odissea sul Nanga Parbat , di Reinhold Messner	421
Alla Cima Stalla per la parete ovest , di Dante Colli	431
Fra una settimana e l'altra , di Paolo Armando	439
Ritorno ad un alpinismo antico , di Ostilio Campese	441
Al Mont Maudit per la parete SE , di Angelo Manolino	445
Sui monti dell'Hoggar , di Giuseppe Agnolotti	449
Alle isole Svalbard , di Gianni Pàstine	452
Vecchio cembro sul monte , di Willy Dondio	459
La cresta est del Rocciamelone , di Pensiero Acutis	460
La traversata in sci Croce Arcana-Lago Santo , di Vincenzo Sarperi	463
In merito alla guida delle Alpi Orobie , di Nello Conti	469
L'autunno caldo , di Franco Artusio	472

Comunicati e Notiziario:

Lettere alla rivista (473) - Concorsi e mostre (475) - Rifugi e opere alpine (475) - Bibliografia (476) - Varie (478) - Nuove ascensioni (478).

In copertina: Il Catinaccio (2981 m), a sinistra, e L'Anticima N, dal rifugio Gardeccia (foto Willy Dondio)

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini. Sede Centrale: 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - tel. 802.554.

Abbonamenti: soci vitalizi, soci aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino: L. 1.000; non soci L. 2.000; Estero, in più L. 600 per spese postali - Numeri sciolti L. 250 Cambiamenti di indirizzo L. 100 (da notificare alla Sede Centrale tramite la propria Sezione). Per gli abbonamenti e per i numeri sciolti rivolgersi alla Sede Centrale.

Annate e fascicoli sciolti antecedenti al 1969: Libreria Alpina Degli Esposti - Cas. Post. 619 - 40100 Bologna.

Fascicoli arretrati 1969-70: Arti Grafiche Tamari - Casella postale 1682 - 40100 Bologna.

Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

Pubblicità: Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1, 10122 Torino, telefono 533.031 Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%.

La battaglia del buon senso

di Toni Ortelli

Gli autorevoli interventi, in tema di riorganizzazione del Club Alpino Italiano, apparsi in due editoriali della nostra Rivista — a firma di Attilio Coen (maggio '70) e di Giovanni Bertoglio (settembre '70) — hanno avuto il merito di ravvivare l'interesse dei soci per alcune questioni di vitale importanza, e uno di essi ha avuto anche il pregio di presentare una soluzione coraggiosa del problema fondamentale.

Coen ritiene assolutamente necessario «rendere il sodalizio più moderno ed efficiente», e propone l'emanazione di un nuovo statuto, atto ad assolvere alcune condizioni essenziali, che egli elenca e sottopone ad accurata disamina; Bertoglio rinnova il suo invito ad una più fattiva partecipazione alla vita sociale, attraverso una maggiore attività dei comitati di coordinamento. Entrambi gli interventi sono espliciti, anche se sostano al momento dell'attacco: il primo prospetta con chiarezza l'inevitabile necessità di trasformare radicalmente le strutture istituzionali; ma condiziona l'esplicazione della dottrina a consensi che dovrebbero giungergli, non è detto per quale via; il secondo indica, altrettanto chiaramente, carenze e compiti dei convegni e dei comitati di coordinamento; ma conclude limitandosi ad un generico invito all'azione.

Gli intenti sono senza dubbio lodevoli; ma ci pare che gli editorialisti abbiano peccato di eccessivo ottimismo, affidando all'iniziativa altrui il primo colpo di piccone e l'impulso al meccanismo poco scorrevole. Avremmo visto volentieri un atto risoluto, che invitasse i prossimi convegni autunnali delle sezioni ad esaminare e a discutere anche un solo punto-base, dell'auspicata riforma, così da provocare il primo pronunciamento ufficiale degli organismi periferici e di quelli centrali. Ma il primo colpo non è stato ancora sparato: siamo rimasti al livello delle proposte e delle raccomandazioni.

Ora, a noi sembra che i tempi siano maturi per l'inizio di un'azione concreta, e che debbano essere proprio i comitati di coordinamento, collegialmente o isola-

tamente, a presentare al Consiglio Centrale quel primo progetto di riforma che — avvalendosi delle decisioni dei convegni delle sezioni — sia stato elaborato con priorità su altri di un piano generale, sia pur ancora allo studio.

È non ci pare neppure difficile identificare l'essenza di questo primo progetto, se poniamo mente a quella necessità che è nostra convinzione sia pregiudiziale ad una riforma di strutture moderna, funzionale e sentita dalla base: il riconoscimento statutario dei comitati di coordinamento.

Dal riconoscimento statutario al potenziamento il passo è breve e conseguente.

Ma questa, secondo noi, è l'essenza di una parte del progetto; il quale dev'essere completato in relazione alle considerazioni che veniamo ad esporre.

Non pochi hanno una concezione errata della funzione dei comitati di coordinamento (forse tratti in inganno dalla lettera dell'art. 32 dello Statuto, oggi superata dai fatti) e lo conferma Coen, quando dice: «I comitati di coordinamento debbono diventare organi deliberativi periferici, ecc.».

Se noi esaminiamo le attribuzioni e la funzione attuale dei comitati di coordinamento — anche solo attraverso la loro regolamentazione — ci balza agli occhi la vera identità di questi organismi periferici, che altro non sono che organi esecutivi e rappresentativi dei convegni delle sezioni, ai quali ultimi è devoluto il potere deliberativo originale. E, infatti, se noi consultiamo, a solo titolo di esempio, il regolamento dei convegni delle sezioni liguri-piemontesi-valdostane, troviamo che alcuni fra gli scopi del Convegno sono: «esaminare, discutere e risolvere i problemi comuni alle sezioni l.p.v. o interessanti la vita del sodalizio; formulare proposte o proporre iniziative agli organi della Sede Centrale o all'Assemblea dei Delegati, riguardanti l'indirizzo e l'organizzazione sociale»; mentre fra gli «organi del Convegno» troviamo elencati il Comitato di Coordinamento e le commissioni regionali e inter-regionali.

Molto chiaramente, inoltre, in tema di pertinenze è detto che «Il Comitato di Coordinamento rappresenta ufficialmente il Convegno delle Sezioni l.p.v. nei rapporti con gli organi della Sede Centrale e con gli altri comitati di coordinamento» e che il Comitato «pone in atto le deliberazioni del Convegno».

Da questo contesto appare chiaro come il riconoscimento statutario, auspicato per i comitati di coordinamento, debba essere esteso ai convegni delle sezioni, e a questi ultimi debba essere devoluto ufficialmente il potere deliberativo attinente alle loro pertinenze; mentre ai comitati dovrà essere affidata *anche* la cura delle esecuzioni e il compito di rappresentanza dei convegni.

Viene così definita l'intera sostanza di quello che noi consideriamo il primo *punto-base* della riforma istituzionale del nostro sodalizio.

Dagli approssimativi, queste potrebbero anche essere considerate questioni di mera forma o marginali; ma a noi, cui non sembrano tali, è corso il dovere di chiarire un'inesatta interpretazione; anche per rendere più evidente la formulazione del primo punto-base, che proponiamo di inserire all'ordine del giorno dei prossimi convegni delle sezioni: *Riconoscimento statutario dei convegni regionali e inter-regionali delle sezioni, e dei comitati di coordinamento. Pertinenze relative.*

Se le sezioni approveranno il principio di questa prima riforma istituzionale, e ne proporranno l'adozione al Consiglio Centrale, l'Assemblea dei Delegati potrà già sancire (in attesa della radicale revisione dello Statuto) il primo passo verso un ragionevole decentramento del potere deliberativo, con i vantaggi per tutti che si possono facilmente prevedere.

Ci pare superfluo dire che l'approvazione del principio dovrà essere contemporanea o quasi a quella delle pertinenze; e questo sarà forse il problema più delicato da risolvere, per il quale saranno utili quegli incontri e quelle consultazioni fra comitati, auspicati da Bertoglio.

La tempestività è indispensabile; non altrettanto la precipitazione; tanto più che il nostro attuale ordinamento (che evidentemente dovremo seguire) non ci concede illusioni al riguardo.

Sarà un lavoro lungo, che richiederà costanza, buona volontà e soprattutto fermezza di propositi; ma alla fine non potrà mancare la soddisfazione di vederci incamminati per la buona strada.

Quali benefici ci porterà questa prima riforma?

Bertoglio nota che «nessuna relazione del Presidente Generale fa cenno all'atti-

vità dei comitati», né «è mai sorta in seno alle assemblee dei delegati alcuna voce ad illustrare attività ed a richiedere maggiori compiti per i comitati» di coordinamento.

Noi aggiungiamo che la voce delle sezioni, espressa dai convegni inter-regionali, portata a più riprese in Consiglio Centrale, non ha avuto alcuna eco da parte del massimo consenso; né alle insistenze dei delegati dai convegni si è dato retta, esaminando, perlomeno, le proposte di cui erano portatori.

Perché tutto questo? La risposta ci pare chiara e ragionevole: perché convegni e comitati, nei riguardi del Consiglio Centrale, non rappresentano che delle assemblee consultive.

È vero che le decisioni dei convegni possono essere determinanti in sede di Assemblea dei Delegati; ma solo grazie all'azione personale dei rappresentanti delle sezioni: la voce collegiale dei convegni — che pur rappresenta l'autentica volontà delle sezioni — è invece accolta (quando è accolta) con commoventi amplessi paternalistici, ma tenuta nel conto che l'atmosfera e gli umori del momento consentono.

Non vogliamo andare oltre, perché questi pochi esempi ci sembra illuminino il futuro rovesciamento di situazione che ci porterà il riconoscimento statutario dei nostri organi periferici. Senza notare che, portata all'estremo, la riforma potrebbe anche prevedere l'elezione dei componenti la Sede Centrale da parte dei convegni delle sezioni; e qui ci pare ancor più chiaro il vantaggio di veder esaminati con più calma e con maggior attenzione — all'Assemblea dei Delegati — questioni di fondo e di istituto, bilanci e controversie, per i quali occorre del tempo per discutere e tranquillità per decidere; tempo e tranquillità oggi in gran parte sottratti dalle periodiche e interminabili elezioni delle cariche sociali (i cui risultati sono praticamente scontati, ancor prima del voto, dalle decisioni dei convegni delle sezioni).

Ecco perché noi rivolgiamo, ai prossimi convegni delle sezioni, il caldo invito a inserire all'ordine del giorno dei lavori il punto-base della riforma: perché siamo convinti dei vantaggi che la sua adozione apporterà, sia alla base che al centro.

Il primo colpo è stato sparato. Consideriamolo il segnale della battaglia; ma di una battaglia benefica e incruenta, senza vittime né danni: la battaglia del buon senso.

Toni Ortelli

(C.A.I. Sezioni di Aosta, Schio, Torino e C.A.A.I.)

Odissea sul Nanga Parbat

di Reinhold Messner

Se si eccettua un ampio servizio a piena pagina apparso su un grande quotidiano sportivo, la stampa italiana non ha parlato molto della recente spedizione Herrligkoffer al Nanga Parbat, della quale fecero parte, come uomini di punta, i fratelli Reinhold e Günther Messner di Funés (Alto Adige). Da quelle notizie si è potuto apprendere soltanto che i fratelli Messner, dopo aver raggiunto per primi la vetta lungo il precipite versante del Rupal — una parete di roccia e ghiaccio di 4500 metri, considerata la più alta del mondo — furono costretti da una serie di circostanze avverse a mutare l'itinerario del ritorno, e che durante la discesa Günther scomparve, travolto da una valanga, mentre Reinhold riportò seri congelamenti ai piedi e alla mano destra.

La storia dettagliata di questa impresa la potremo leggere prossimamente in un libro di Reinhold Messner. Per ora egli ci ha trasmesso l'articolo che segue, nel quale ci dà un resoconto della fase culminante dell'impresa e delle drammatiche giornate del ritorno. È un documento di eccezionale interesse alpinistico ed umano, una sobria esposizione dei fatti ed una lucida analisi di sentimenti ed emozioni quali ben pochi alpinisti hanno avuto la ventura di poter narrare. Per la migliore comprensione di alcuni punti che potrebbero riuscire oscuri a chi non conosca le vicende della spedizione e la precedente storia del Nanga Parbat abbiamo aggiunto alcune note esplicative a pie' di pagina.

In seguito ai congelamenti, Reinhold Messner ha dovuto subire l'amputazione di varie dita dei piedi, il che non gli impedirà tuttavia di riprendere l'attività alpinistica. A lui ed ai suoi familiari esprimiamo il cordoglio della R. M. per la perdita del caro congiunto che ha trovato la sua tomba fra i ghiacci del Nanga Parbat, trentatreesima vittima del più funesto «ottomila» della Terra.

Il prologo è ormai noto. Avanzata fino al campo IV in tre settimane scarse. Tormenta. Dieci giorni con Günther al campo III, bloccati. Valanghe, neve fresca. Ogni tentativo di procedere respinto dal maltempo. Così, il 15 giugno, un mese dopo l'impianto del campo base, eccoci di nuovo tutti ivi riuniti.

Il 17 e 18 giugno, prima ascensione all'Heran Peak assieme a Max von Kienlin e a Günther. Un seimila appena.

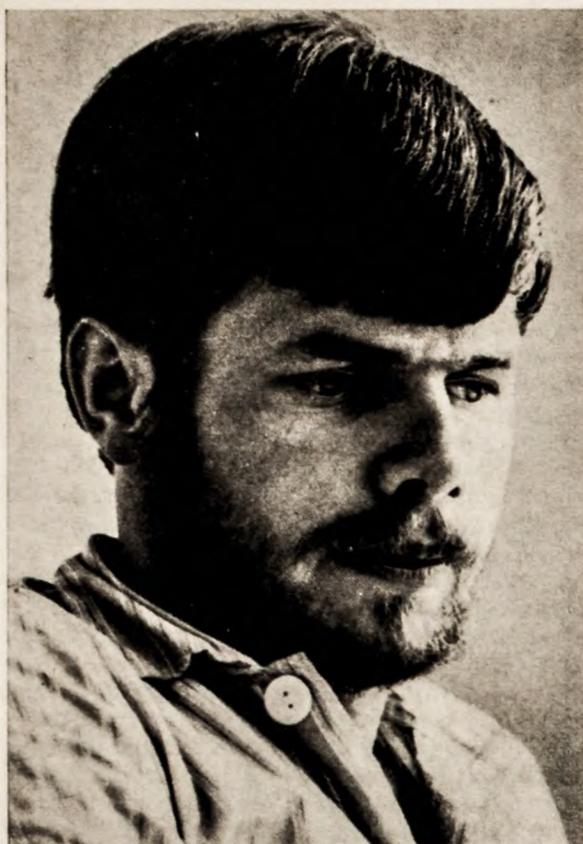
Consulto al campo base. Si decide di tornare all'attacco malgrado la tormenta. Il tempo migliore e una settimana più tardi impiantiamo il campo V, a quota 7200. La via verso la cima è libera. Durante tutta questa fase Günther ed io abbiamo battuto pista dalla base fino alla vetta, eccettuato forse un centinaio di metri. È triste assai che a dirlo debba essere io stesso⁽¹⁾.

Il monzone si avvicina minacciosamente: per questo matura la decisione dell'assalto-lampo, e il segnale è dato da un razzo rosso che avrebbe dovuto invece essere blu.

Stiamo ancora salendo verso il campo V, Günther ed io, quando vediamo alzarsi nel cielo il razzo rosso: ciò vuol dire che domani dovrò spingermi da solo su per il canalone Merkl e tentare, se possibile, di raggiungere la vetta⁽²⁾.

(1) L'Autore si riferisce qui ai tendenziosi resoconti apparsi sulla stampa austriaca e intesi a minimizzare il ruolo di primissimo piano avuto dai fratelli Messner durante l'intera impresa e la loro vittoria, esaltando invece la ripetizione dell'ascensione alla cima compiuta dalla cordata austro-tedesca Scholz-Kuen il giorno appresso e lungo il medesimo itinerario.

(2) Al fine di tentare un rapido assalto alla vetta con un minimo di ingombro, data l'imminenza del monzone, si convenne che dal campo base sarebbe stato sparato un razzo blu qualora il bollettino meteorologico avesse lasciato prevedere ancora alcuni giorni di tempo buono, e un razzo rosso nel caso che il maltempo fosse stato del tutto imminente. Nel primo caso l'assalto alla vetta sarebbe stato condotto regolarmente da due cordate, con maggiore sicurezza per tutti; nel secondo, sarebbe salito soltanto Reinhold Messner fin dove gli fosse stato possibile, ritornando poi velocemente al campo base assieme agli altri. In effetti le previsioni pare fossero buone, e il tempo si mantenne infatti tale per diversi giorni; tuttavia venne lanciato un razzo rosso (il capo spedizione dice che si trattò di un errore!) e Reinhold Messner partì da solo verso la cima. Il fratello Günther lo seguì alcune ore più tardi e riuscì a raggiungerlo.



Reinhold Messner nella clinica di Innsbruck.

Mi accordo con Gerhard Baur e Günther, essi attrezzeranno nel frattempo il canalone per facilitarmi la discesa. Sono le ore 20 del 26 giugno 1970.

Alle due del mattino mi alzo: non ho sentito la sveglia a mezzanotte. Sono già vestito e mi debbo infilare soltanto i sopracalzoni, gli scarponi e la giacca a vento, nella quale ho già stipato alla sera l'indispensabile per l'assalto alla cima. Gli altri sonnecchiano ancora quando lascio la tenda; in alto, la luna illumina i profondi anfratti del canalone Merkl.

Lentamente, il piccolo fascio di luce della mia lampada frontale mi guida verso l'alto. Ecco il canalone. Sotto il primo salto di rocce mi tolgo due paia di guanti, tengo soltanto quelli sottili di seta bianca, a dita separate. Salgo in spaccata, mi sento sicuro. L'altitudine non mi dà noia. Una gran pace è scesa dentro di me. Un altro salto verticale; mi tolgo di nuovo i guanti.

La luna intanto è avanzata, la mia ombra mi accompagna lungo il pendio di neve. Qualche istante di sosta per

tirare il fiato. D'un tratto mi trovo ai piedi di un camino strapiombante, ghiacciato, con l'uscita in alto ricoperta di neve polverosa. Mi torna in mente la gola terminale della via Philipp-Flamm sulla Civetta: anche là ero solo, ma qui comprendo subito che simili difficoltà sono proibitive. Ridiscendo e traverso per una ripida cengia innevata sulla parete destra del canalone Merkl, sperando di poter raggiungere la spalla sud lungo i pendii nevosi a destra dello spigolo: ho studiato questo tratto con il binocolo dal campo base, e mi è sembrato accessibile. Arrivo allo spigolo, ma debbo constatare che da questo punto non c'è alcuna possibilità di raggiungere i pendii nevosi. Più in alto, forse; ma intanto debbo nuovamente ridiscendere. Terreno misto, neve polverosa e instabile.

Sono sul punto di rinunciare, quando noto una rampa seminascosta che porta in alto a sinistra nel canalone Merkl: essa mi consente di aggirare l'ostacolo e di proseguire nella neve alta. Dopo un ultimo sbarramento, un costone roccioso liscio e innevato, raggiungo una rampa e per essa i pendii ghiacciati sotto la spalla sud.

Quando mi volto a gettare uno sguardo nell'erto canalone ormai vinto, ho un sussulto: qualcuno sta salendo dietro di me. È Günther, mio fratello: lo attendo e poco dopo mi raggiunge. Non scambiamo molte parole, ormai è chiaro che dobbiamo proseguire assieme.

È mattina quando iniziamo la grande traversata verso destra, sotto la spalla sud, per raggiungere la cresta. Procediamo adagio, uno dietro l'altro, e dobbiamo continuamente cercare la via meno ardua sulle rocce innevate. Esce il sole, le nebbie sono ormai sotto di noi e ogni tanto possiamo gettare uno sguardo nella profonda valle del Rupal. Il sole ha reso la neve molle e ci fiacca le forze; sempre più spesso dobbiamo sostare, il busto appoggiato alla piccozza, lottando contro il sonno e scambiandoci qualche parola di incitamento: non occorre altro; ci comprendiamo così bene!

Poco sotto la cresta faccio una so-



Il versante meridionale del Nanga Parbat con la via di salita. Questa parete, che precipita per 4500 metri sulla valle del Rupal, è considerata la più alta del mondo. (disegno di W. Dondio)

1 = Campo III (5900 m); 2 = Campo IV (6600 m); 3 = Campo V (1700 m). Fin qui era giunta la precedente spedizione Herrligkoffer nel 1968; 4 = Il canalone Merkl; 5 = La Spalla Sud (8042 m), che nasconde la vetta (8125 m); 6 = La sella della cresta ovest (1° bivacco in discesa dei fratelli Messner, 7800 m circa). Günther e Reinhold Messner scesero quindi per l'opposto versante del Diamir.

sta più lunga del solito. Günther se ne accorge e si offre di battere pista, mi sorpassa e mi precede lungo la ripida cresta. Quando lo raggiungo, sta scattando alcune fotografie della vetta.

Questo sbocco sulla cresta, uscendo dalla parete sud, è stato per me il momento più emozionante di tutto il Nanga Parbat. Di fronte a noi, vicinissimi, il Pianoro e la Sella d'Argento, poi il Rakiot Peak, con le nebbie ribollenti lungo l'erta fiancata meridionale. Parliamo di Buhl, ripercorriamo con lo sguardo la sua via di salita, ripensiamo a Merkl e a Welzenbach⁽³⁾.

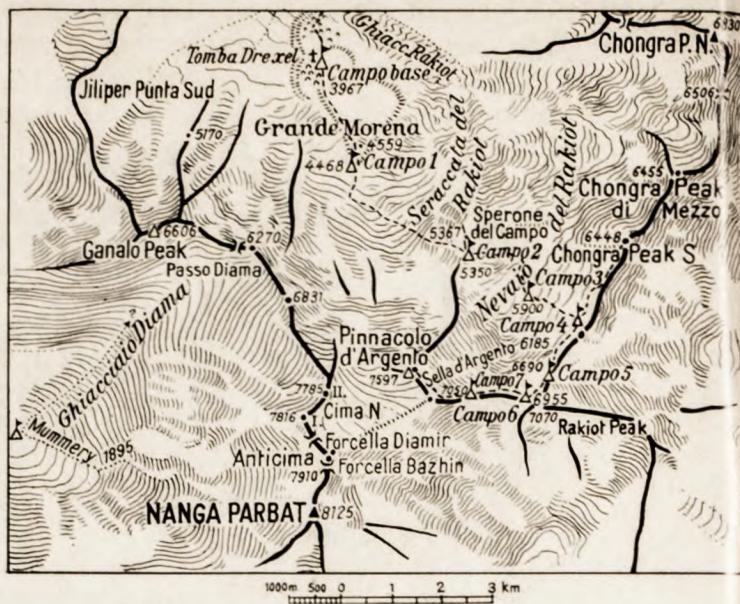
La vetta è dinanzi a noi, una piramide nevosa ormai vicina; ma quando passano fra essa e noi brandelli di nebbie, la distanza sembra ingigantire all'improvviso. Alla nostra sinistra è la spalla sud, una cresta rocciosa coperta di neve.

Proseguiamo lentamente. Costole di neve indurita dal vento si alternano alla neve polverosa e profonda. Nella nebbia tutto sfuma e svanisce, i miei piedi incontrano più volte il vuoto, cercano indecisi un punto d'appoggio. Günther si è fermato, seduto nella neve, a riprendere le immagini della mia salita.

La nebbia si è nuovamente dissolta e mi accorgo di trovarmi sulla cima sud: sulla destra c'è una insellatura; davanti a me soltanto la cresta terminale. «Ancora pochi minuti», penso. Tutto mi sembra così vicino: affretto il passo, lascio a sinistra uno spuntone di roccia, poi viene una depressione, poi il pendio terminale. I pochi minuti sono diventati mezz'ora e più, ma infine mi trovo sopra una cupola nevosa: la vetta del Nanga Parbat! Aspetto Günther, che ha fotografato ogni fase del percorso lungo la cresta terminale; avanza adagio, è qui: si leva i guanti e mi tende la mano⁽⁴⁾.

Rivedo ancora i suoi occhi, come in quel momento; ci siamo tolti gli occhiali, non so bene perché.

Più tardi lego alla piccozza la bandierina del Gruppo Alta Montagna di Bolzano. Ci fotografiamo a vicenda, guardiamo a lungo il panorama. Un'ora di sosta.



La zona del Nanga Parbat, col tracciato della spedizione Mummery (versante occidentale) ed austro-tedesca (versante settentrionale). Nella discesa i fratelli Messner hanno percorso il versante occidentale del Diamir per raggiungere la via Mummery.

Prima di iniziare la discesa cerco di rimettermi i grossi guanti norvegesi, ma sono talmente induriti dal gelo che non riesco ad infilarli sopra le altre due paia. Poiché ne ho un paio di riserva, lascio quelli gelati sulle prime rocce ad ovest del cocuzzolo sommitale, fermandoli con alcune pietre, ma sono ben lungi dall'immaginare che questi guanti e questo ometto di sassi costituiranno l'unica prova del nostro arrivo in vetta. So soltanto che la gente importante vuole sempre delle prove, per questo abbiamo scattato molte fotografie.

È ormai sera e dobbiamo affrettarci a scendere. Ci caliamo fino alla spalla sud, dove teniamo consiglio. Günther trova che la discesa dalla spalla verso il canalone Merkl è troppo difficile. Mi ci vuole un po' di tempo per afferrare bene la situazione; poi, osservando la

(3) Hermann Buhl raggiunse, come è noto, per primo la vetta del Nanga Parbat nel 1953, in una ascensione solitaria che stupì il mondo. Willy Merkl e Willo Welzenbach, i due famosi alpinisti di Monaco periti nel 1934 sul Nanga Parbat assieme a Uli Wieland e a sei sherpa.

(4) Tutta la documentazione fotografica della fase culminante dell'impresa è andata perduta con Günther Messner, ad eccezione della piccola foto scattata da Reinhold e qui riprodotta, che mostra Günther sulla cresta sommitale.



Günther Messner intento a battere pista lungo la cresta sommitale del Nanga Parbat, il 27 giugno 1970. È l'unico documento fotografico della fase culminante dell'impresa dei fratelli Messner: tutte le altre foto sono scomparse con Günther.

parete, vedo che si può traversare facilmente verso ovest e raggiungere la sella da cui scende il canalone Merkl. Da una fotografia della montagna, che ho portato con me per ogni evenienza, mi sembra possibile scendere dalla sella nel canalone. Per una rampa rocciosa ed una conca di neve raggiungiamo la sella, dove troviamo una nicchia sotto uno spuntone di roccia ove bivaccare. Ci togliamo gli scarponi, avvolgiamo i piedi nei fogli termici per astronauti e ci infiliamo nuovamente le calzature interne e quelle intermedie. Ci rannicchiamo sugli scarponi ed iniziamo la lunga attesa, rammentandoci ogni tanto a vicenda di muovere le dita dei piedi⁽⁵⁾.

Verso mattina Günther mi chiede più volte di raccogliergli la coperta lì davanti, ed egli stesso annaspa ogni

tanto come per raccogliere qualcosa da terra; ma per terra non c'è nulla. Alla sera ci siamo avvolti nei fogli termici; altro non c'è.

Le condizioni di Günther mi preoccupano; perciò, verso le sei, mi metto a chiamare aiuto dalla sella. Nello stato in cui si trova mio fratello, ed essendo sprovvisti di corda, la traversata dalla sella verso la nostra via di salita è troppo rischiosa. Vedo qualcuno nel canalone Merkl, molto in basso, e chiamo chiedendo una corda. Per tre ore faccio la spola fra il posto di bivacco ed un punto a sinistra della sella da cui domino bene il canalone, e continuo a chiedere una corda.

Verso le dieci vedo due uomini risalire il canalone seguendo la nostra pista di ieri e uscirne per la rampa superiore. Sono Felix e Peter⁽⁶⁾, si trovano 100-120 metri sotto di noi, vedo che hanno una corda. Non ho alcun dubbio che siano saliti per venirci in aiuto e mi sento sollevato.

Chiamo Felix, gli parlo, ma egli non mi intende e neppure io capisco tutto quello che egli dice. Quando comprendo che vogliono raggiungere la vetta, grido loro di salire verso di noi per poi continuare sulla nostra via di discesa, il che abbrevierebbe assai anche la loro ascensione. Felix mi chiede se tutto è a posto, rispondo di sì. Egli riprende allora a salire lungo la nostra traccia, gira a destra ed entrambi scompaiono dietro una cresta. Invano ho cercato di fargli capire che in tal modo noi saremo costretti a scendere per l'altro versante della montagna!

Disperato, tremante, attraverso di corsa il pendio nevoso, inciampo, mi ribalto più volte e mi produco una profonda ferita alla mano con la punta di un rampone. Frastornato, passo accanto a Günther e continuo verso il lato opposto del canalone, dove batte di striscio il sole. Una violenta agitazione

⁽⁵⁾ La sella del bivacco è situata a circa 7800 metri di altitudine.

⁽⁶⁾ Felix Kuen di Innsbruck e Peter Scholz di Monaco, i due alpinisti che ripeterono l'ascensione dei Messner e ridiscesero per il medesimo itinerario dopo un bivacco nei pressi della cima.



Il campo III, sistemato al riparo di un tetto di ghiaccio, con Günther Messner intento a cucinare.

si è impadronita di me, per qualche istante mi sembra di impazzire. Pensieri selvaggi mi scuotono, appoggio il petto alla piccozza e urlo, urlo senza sapere perché. Günther mi si avvicina, dice: «Adesso sei tu che hai perso il senno», e dal tono della sua voce capisco che egli si è reso conto del suo precedente stato di crisi.

Mi riscuoto dal mio incubo opprimente: il momento critico, il solo in cui abbia perduto il controllo dei miei nervi, è passato. Ora bisogna decidersi a fare qualcosa. Günther insiste per discendere, dice di non poter assolutamente sopportare un secondo bivacco quassù, e forse neppure io vi resisterei. Felix e Peter potrebbero venirci in aiuto, nel migliore dei casi, nella mattinata di domani. Alla discesa per il canale Merkl non è neppure il caso di pensare: da solo, forse, ce la farei, ma Günther dovrebbe passare quassù un'altra notte, e per giunta da solo. Egli respinge questa soluzione ed io non posso abbandonarlo.

Non ci rimane che una via d'uscita: il versante di Diamir⁽⁷⁾. L'inverno scorso

ci siamo studiati attentamente il Nanga Parbat, ed ora quelle conoscenze ci saranno preziose. Riconosco a prima vista la conca di Bazhin ed ho ben chiara in mente la via di Mummery, come mille altre pareti e vie di salita. Se Mummery l'ha percorsa nel 1895, dovremmo poterla rifare anche noi, benché privi di attrezzi per assicurazione. Sono certo che più in basso Günther si riprenderà, e giù in fondo speriamo di incontrare qualche pastore.

Scendiamo lungo pendii nevosi tenendoci verso destra, lungo la cresta rocciosa che scende dalla vetta. Sotto di noi, ora qua ora là, si scatenano violenti temporali, poi incomincia a grandinare. Corro spesso avanti per studiare, fra i brandelli di nebbie, la possibile via di discesa. Troviamo lo stretto passaggio fra le due grandi seraccate, arriviamo sul ghiaccio vivo, proseguiamo mirando ad una costola roc-

(7) È il versante occidentale del Nanga Parbat, lungo il quale A. F. Mummery condusse nel 1895 il primo tentativo di salita, scomparendo poi assieme a due portatori in circostanze mai chiarite.



Il versante occidentale (Diamir) del Nanga Parbat con il percorso di discesa dei fratelli Messner. 1) La sella del primo bivacco; 2) secondo bivacco; (*) il punto in cui scomparve Günther. La foto proviene da una spedizione esplorativa d'anteguerra.

ciosa più in basso e, raggiuntala, continuiamo a scendere arrampicando su rocce di media difficoltà.

Ogni tanto ho la netta impressione di essere in tre, ma so che si tratta di un'illusione. Verso la mezzanotte ci accingiamo a bivaccare, siamo nella parte superiore della costola rocciosa di Mummery. Alle tre sorge la luna; Günther sta meglio e riprendiamo la discesa. Troviamo un buon passaggio sulla sinistra delle rocce e sul far del gior-

no siamo sui facili nevai a sinistra delle due costole inferiori.

Stabiliamo l'ulteriore percorso: passeremo fra i due ghiacciai onde raggiungere al più presto il «verde», cioè i declivi erbosi in basso. Alla prima sorgente ci fermeremo, chi arriva prima attende l'altro. Scendiamo di corsa lungo un pendio di neve dura, io vado più veloce e ogni tanto mi fermo ad attendere. Difficoltà non ce ne sono più.

Più in basso, dove il ghiacciaio for-

ma un piccolo ripiano ai piedi delle rocce, decido di piegare a sinistra, dove una lunga conoide di valanga consente una veloce discesa. Arrivo al sole, il ghiacciaio incomincia a sciogliersi, c'è acqua. Acqua! Bevo e bevo, mentre la stanchezza m'invade. Mi volto continuamente per vedere se Günther arriva, e non vedendolo, penso che egli abbia continuato diritto, sotto le rocce, per giungere prima al verde e alle sorgenti.

Vedo della gente che mi viene incontro, c'è uno con un cavallo sul bordo della valanga. Faccio dei cenni; solo dopo qualche tempo mi rendo conto che è stato un miraggio. Mi siedo accanto a un ruscello che solca il ghiacciaio, e bevo ancora. Sento delle voci: voci di amici, quella della mamma, poi voci sconosciute. Ad un tratto sento Günther che parla lì vicino. Ma Günther non c'è.

Proseguo, i passi si fanno sempre più pesanti. Raggiungo il margine del ghiacciaio, rimonto la morena, cerco una sorgente lungo il pendio. Mi sdraio accanto ad ogni torrentello, e bevo.

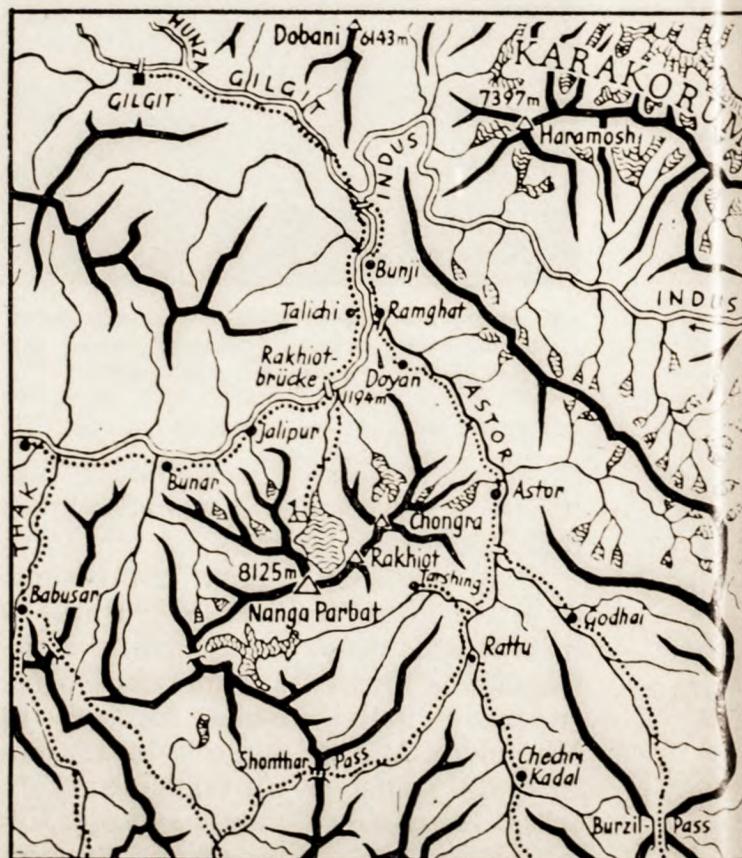
Trovo le tracce di un vecchio campo, trovo una sorgente, ma Günther non c'è. Guardo se per caso è più avanti: non c'è. Attendo, arriverà certamente da un momento all'altro.

Mi spoglio, mi lavo, continuo a bere. Dopo un'ora, Günther non c'è ancora. Incomincio a chiamarlo, non risponde. Mi ricopro, lascio tutto il superfluo accanto a un masso e ripercorro la morena verso monte, continuando a chiamare. Günther non c'è, non lo vedo nemmeno presso i molti ruscelli del ghiacciaio. Ritorno in fretta al mio posto di sosta e proseguo per un tratto verso valle: nessuno.

Sono di nuovo al posto di prima, e intanto si è fatto pomeriggio. Prendo la piccozza e rifaccio il cammino già percorso in discesa. Ogni fatica è dimenticata, la stanchezza è scomparsa. Chiamando, cercando, ricalco le mie orme del mattino. Il ghiacciaio è una palude e mi bagno fino alle ginocchia. Lentamente risalgo la conoide di valanga fino al ripiano dove ho visto Günther per l'ultima volta. Qui non vi sono

più tracce del nostro passaggio, anche le mie sono scomparse: quando siamo scesi la neve era dura e non abbiamo lasciato orme profonde. Salgo ancora, guardo se per caso ci sia qualche buca, non vedo nulla. Chiamo, nessuno risponde. Il sole è tramontato da un pezzo quando mi decido a scendere fra i due ghiacciai, dove dev'essere passato Günther. Le tracce di una valanga mi riempiono di sgomento: le risalgo, chiamando di continuo mio fratello. Ridisendo per un buon tratto lungo il ghiacciaio, sempre chiamando. È ormai buio, ritorno in su a tentoni, sbaglio strada due volte, ritrovo la valanga, cerco e chiamo disperatamente. Più volte mi debbo essere addormentato senza accorgemene. È il freddo pungente che mi risveglia, o sono le mie grida, o forse le grida di Günther? Chiamo ancora, chiamo e chiamo per tutta la notte, cercando fra i blocchi di ghiaccio. Al mattino sto ancora chiamando, ma or-

La zona del Nanga Parbat, con le vie d'accesso da Gilgit per il versante nord, il versante meridionale e il versante occidentale colla valle che discende a Bunar (da Dyhrenfurth 1960).





Il versante settentrionale del Gruppo del Nanga Parbat (8125 m), percorso dalla spedizione austro-tedesca nel 1953, il cui componente Hermann Buhl scalò la vetta da solo il 4 luglio. Da sinistra il Rakiot Peak, la Seila d'Argento, il Pinnacolo d'Argento; in secondo piano, sulla destra, l'anticima del Nanga Parbat. (foto spedizione 1953)

mai non so più a quale scopo⁽⁸⁾.

Risalgo ancora una volta il nevaio, e quando spunta il sole ritorno sul «verde». Nessuna traccia, ogni richiamo è inutile. Presso la sorgente mi addormento per qualche ora. Chiamare non serve più a nulla, ma tuttavia non me ne voglio andare. Attendo, chiamo ancora nel silenzio della sera; poi mi sdraio sotto un masso e cerco di dormire.

Al mattino non mi so decidere. Sol tanto quando il sole inonda il versante di Diamir raccolgo le mie cose nella giacca a vento, sistemo una ghetta ros-

sa a mo' di segnale sul masso che mi ha offerto riparo nella notte e la fermo con due pietre; poi mi metto in spalla il mio fagotto infilato nella piccozza e lentamente mi trascino verso valle. Di tanto in tanto mi tolgo le scarpe e faccio un pediluvio nel torrente. Le dita dei piedi sono blu.

Trovo alcune capanne semidistrutte da una frana; chiamo; nessuno risponde. Proseguo fino a quando un torrione roccioso a picco mi sbarrò il cammino. Scendo sul ghiacciaio, una lingua di ghiaccio morto, e di pietra in pietra, con pause sempre più frequenti, raggiungo dopo alcune ore la sponda opposta e penosamente risalgo la morena, aggrappandomi ai ciuffi d'erba. Là sopra c'è traccia di presenza umana, ma le gambe non mi reggono più. Ri-

(8) E durante queste notti passate all'addiaccio, a circa 5000 metri di altitudine e con calze e scarpe inzuppate d'acqua, che Reinhold riportò i congelamenti agli arti.

mango a terra stremato e mi addormento. Quando mi risveglio deve essere già pomeriggio inoltrato. Mi rimetto in cammino lungo una stretta rada, poi attraverso una fitta bosaglia; infine mi trovo su un pascolo aperto. Più in basso ci sono alcune mucche, al margine del bosco vedo un uomo. Chiamo, ma egli scompare tra gli alberi. Chiamo più forte, ma l'uomo non si rivede. Penso di aver avuto ancora un'allucinazione, ma le mucche ci sono davvero. Mi fermo nel punto dove si trovava l'uomo, tendo l'orecchio: sento qualcuno che spacca legna, mi avvio da quella parte e trovo tre boscaioli.

Ci vuole un'ora per far capire a quegli uomini che ho fame. Mi danno un pezzo di pane, il mio primo cibo da tre giorni in qua; poi mi conducono alla loro casa, un poco a monte del villaggio di Diamir. Là ricevo anche una tazza di latte, poi passo la notte sotto un albero.

All'indomani un giovanotto mi accompagna fino a Diamir, io riesco appena a camminare. Mi fermo nel mezzo del villaggio ed ottengo cinque uova e una gallina in cambio dei miei sopraccalzi. Mi riposo nell'oratorio, poi cerco di convincere alcuni giovani a portarmi più a valle. Offro loro tutto quello che mi rimane di vestiario e di altri oggetti. Molte cose mi sono state rubate la notte scorsa, nella casa dei boscaioli: le calze e il berretto, ad esempio. Persino l'orologio hanno cercato di togliermi, ma mi sono svegliato in tempo. Ora questi qui vogliono addirittura la mia ultima camicia. Ciò mi irrita al punto che raccolgo le mie cose, scaglio i ramponi in un prato e mi alzo. Riesco ancora a reggermi in piedi: la piccozza in una mano, un bastone nell'altra, mi trascino attraverso il villaggio. Al margine dell'abitato mi raggiungono due uomini, uno è armato di fucile. Ho paura, ma i due mi saranno poi di grande aiuto: ho i piedi gonfi, e quando non posso più camminare, essi mi portano a turno sulle spalle. Dove il percorso si fa difficile, con passaggi rocciosi di secondo grado, mi ar-

rango in qualche modo, sulle salite ripide procedo a carponi.

Al mattino prego i contadini di costruire una barella. Non mi comprendono. Allora metto assieme da me una barella di fortuna con quattro legni e alcune corde, e con quella mi portano, dandosi il cambio, fino al ponte di Bunar nella valle dell'Indo. Il sole arde implacabile, le zone d'ombra sono rare; soltanto al riparo del ponte, dove giaccio per alcune ore presso il fresco torrente, riesco a pensare con una certa coerenza.

Debbo assolutamente proseguire per Gilgit.

Il primo veicolo che transita sulla strada è una *jeep*, ma procede nella direzione opposta; poi non passa più nessuno. Ritorna infine la *jeep*, si ferma. Sono due militari, uno parla molto bene l'inglese: è un ufficiale pakistano, e in principio, riferendosi a me, dice sempre «*this person*».

L'ufficiale mi porta nella sua caserma, dove mi posso finalmente lavare. Poi mi dà anche da mangiare. È il primo uomo in grado di comprendermi; soltanto alla faccenda del Nanga Parbat non vuole prestar fede.

L'ufficiale dà ordine all'autista di portarmi ancora in serata a Gilgit. A venti miglia dalla città la strada è interrotta da una frana e debbo attendere in una locanda che l'ostacolo venga rimosso. Il caso vuole che giungano intanto anche Karl Herrligkoffer, capo-spedizione, e gli altri: hanno smontato il campo base e se ne stanno ritornando a casa.

È così che ci ritroviamo qui, a notte fonda, otto giorni dopo il nostro ultimo colloquio per radiotelefono⁽⁹⁾.

Reinhold Messner

(C.A.I. Sezione di Bolzano)

(traduzione dal tedesco di Willy Dondio)

⁽⁹⁾ Con delle iniezioni riattivanti contro i congelamenti i piedi di Messner si sarebbero probabilmente potuti salvare, ma la spedizione ne era sprovvista! Quasi inspiegabile appare il fatto che la spedizione si sia messa sulla via del ritorno senza aver effettuato alcuna valida ricerca dei due membri rimasti sulla montagna. A quanto si apprende, sono in corso inchieste per l'accertamento delle responsabilità.

Alla Cima Stalla per la parete ovest

di Dante Colli

Il richiamo di Aldo risuona smorzato e mi guida al bivacco, ombra grigia sperduta nella nebbia. Sul prato, i resti tristi di un falò e qualche castagna mal cotta nella cenere testimoniano lontane presenze, mentre la figura annoiata di Aldo, così appoggiata alla porta, con le mani affondate nelle tasche, esprime tutto il fastidio e la sazietà possibili per la situazione.

Dopo poco ci rannicchiamo nelle cucette, rifugio nel rifugio, alla ricerca della posizione di maggior tepore.

Siamo saliti per la Val Montanaia con passi pesanti in cui si trasmetteva tutto il gran carico dei sacchi, su per l'orlo della valle continuamente compromesso dal ghiaione che porta con sé tratti carpitati di sentiero, mughi sradicati, cespugli cavati via a forza, mentre la nebbia prima e la rada pioggia poi, ci ammolava i vestiti. Ed ora ce ne stiamo lì ad affondare il più possibile tra le coperte, cercando e ricercando il modo migliore per annullare l'importuna umidità dei nostri maglioni, silenziosi e immusoniti ad ascoltare lo scrosciare della pioggia sulle lamie, a ripensare ai monti, a dove siamo e alla bella avventura dei giorni passati, lontano da tutti.

Ci siamo trasferiti fin qui dalla Val di Fassa, in una di quelle ingannevoli belle giornate di ottobre appena velate dall'inverno vicino: il secco autunno sta per cedere il posto al più riposante periodo invernale. Ancora impressionati dall'enorme frana del Vaiont, incrociamo una processione a Cimolais, bel-

lissimo paese fatto a cortili, e rintracciata la chiave del rifugio Pordenone ci infiliamo per la Val Cimoliana, una fra le più romantiche delle Dolomiti.

È straordinaria questa valle per i mille momenti in cui si esprime: la distilleria di mugolio, il restringimento fra pareti verticali, il torrente impetuoso e furibondo tra i sassi, la grande ombra dei neri boschi sui fianchi altissimi, i ponti sul torrente che ora ti ritrovi a destra e ora, rombante, a sinistra, i profili sempre più vicini di creste interminabili, la breve visione del Campanile di Val Montanaia, come un miraggio, i conoidi dei ghiaioni che esauriscono il loro slancio allargandosi sul fondovalle, le casere e i capanni nei verdi prati tra i pini, le cime sempre più fitte ed ammassate in vera orgia.

Ciò che più impressiona è il numero delle valli laterali ripiene di bianchi ghiaioni che si mostrano come ferite e nervi di questi monti, strappi nella trama delle catene, piaghe nella rete spezzata delle crode e dei campanili. Sono indimenticabili questi opachi ghiaioni dai labbri irregolari, ciclopiche lacerazioni del tessuto montuoso.

Le montagne più lontane, rosa, velate dalla nebbia, dilatano le distanze sembrando irraggiungibili: sono queste le montagne sognate tante volte quando guardavo, dalla finestra sul vicolo, lo stesso angolo grigio e buio di Siena, appena addolcito dal riflesso del cielo di Toscana.

I boschi sono ovattati dallo smorto svanire del giorno, dal velato celarsi



Il Campanile di Val Montanaia, dalla bassa Val Cimoliana.

della luce, dal nero incupirsi delle ombre e dei caldi colori autunnali. C'è qualcosa di nordico nel silenzio, nei pini su per le pareti della valle, che pare un fiordo, stretta tra due coste boschive, a volte angusta, incomoda, disagiata, a volte più piana con la bianca strada disegnata a sfiorare i pini e gli arbusti. La macchina avanza veloce e subito dopo affronta il ghiaione, sotto il quale si indovina il torrente sotterraneo, anima nascosta della valle, incitatore e sobillatore di queste ghiaie in movimento e par quasi di andare contro corrente quando bisogna affrontarle e il motore si impenna e sbuffa e salta, come una nave, sulla strada consumata, smossa e stravolta dal gorgo sotterraneo.

E par quasi di sentire il misterioso, oscuro risucchio delle acque nascoste sotto queste ghiaie mobili, instabili, risucchiate dal segreto, sotterraneo vortice di cui sono visibile segno gli alberi divelti e schiantati, arti spezzati e rinsecchiti tra i sassi.

Poi è di nuovo la pace: la casera al centro del prato, le cime sempre più fitte e ammassate in manipoli e schiere, un esercito, la valle aumenta il suo respiro e si allarga.

Malgrado lo sforzo mi rendo conto che la descrizione di tutti questi elementi sommati l'uno all'altro non basta a dare un'idea soddisfacente della valle. Mai come qui il tutto vale più della somma delle parti e ciò che importa, alla fine, è cogliere il senso della valle nel suo orientamento interno, nel suo significato unitario e coerente dove nulla disturba; ciò che più conta è l'emozione ben percepibile di tutti questi elementi fra loro fusi e amalgamati. Inoltre, per dirla con Teilhard De Chardin, se la più grande scoperta della scienza contemporanea è stata quella del tempo come dimensione delle cose, al significato presente e totale di questa valle contribuisce inevitabilmente

La Cima Stalla e le sue pareti nord ed ovest. ➔



la storia alpinistica di questi monti, l'avventura di tanti alpinisti (... l'interminabile corda doppia di Ugo De Amicis dal Campanile, con Piaz che gli dice: — Dimmi la verità, non ti senti un po' commosso a metterti giù di lì?...), dai quali siamo separati e pur legati dalla barriera sempre mobile e aperta al futuro del presente, che anche a loro è dovuto.

E così la prospettiva con cui si guarda questa valle, cambia e si dilata, la si guarda dal di dentro e tutti gli elementi sono legati fra di loro con un senso e una struttura intima che prende il visitatore, lo incanta e lo commuove in una emozione di delicata partecipazione... di questo passo si finisce in piena atmosfera romantica.

Si giunge infine allo sbocco di Val Montanaia, dove si lascia la macchina. Ci incrociamo con l'esodo dei turisti domenicali, cacciatori spesso, con i vestiti odorosi di fumo per il falò appena spento e le mani odorose di resina, silenziosi, vivono con la valle la fine della giornata. Più rumorosi sono i bergamaschi di ritorno dal Campanile: «Ne voleva la pena...» ci diranno.

Poi il rifugio è tutto nostro, nella luce caravaggesca delle candele, il fuoco nella cucina, il parlare del dopo cena di monti, dell'ultimo libro di Silone, dei nostri affetti... a notte mi addormento pensando al Campanile che pare un monumento al centro della valle o più fantasticamente un sovrano circondato dalla sua corte, e alla vasta, dritta parete di Cima Stalla che ci attende domani.

Usciamo dal rifugio ad un'ora impossibile (la sega a motore di un boscaiolo da un pezzo scoppietta nel bosco) e siamo subito tra i pini avviati per il sentiero segnato nel morbido terreno umoso, nel disneyano apparire della luce fra i tronchi e le foglie. Il bosco è bellissimo, trasparente, diafano percorso da sentieri appassiti, splendente della ... seconda luce. I passi quasi non si sentono, nel bosco che sta morendo in questo fine autunno, con gli ultimi ardenti bagliori, con le foglie accartocciate e in gran parte ormai ma-

cere, con i densi e soffici cuscini verdi dei muschi negli angoli umidi e ombrosi a lato dei torrenti, sulle rocce umide, sui tronchi d'albero, avidi di umidità, ridotti per la tarda stagione a mucchietti quasi disseccati. Il Pramaggiore è immerso e le sue cime sospese tra vapori remiganti e immensi quando tocchiamo il bordo di Val Monfalcon di Cimoliana (bellissimo il suono di certi nomi alpini) straripante di ghiaie e gonfia di sassi.

Queste montagne sono indivisibili, impensabili senza questi bianchi, terribili ghiaioni, mondo sossopra, linfa pietrificata, fibre di questi monti. E ben duro salire per lassù... il ghiaione è come un'arteria disseccata, che nasconde acque segrete ed è interminabile come un deserto e come un mondo disabitato. Il camminare su queste ghiaie burrascose, grandi protagoniste delle giornate fra queste crode, è innanzitutto un esercizio di volontà e una bella dimostrazione di amore alpino. Sotto, la Val Cimoliana è ancora immersa dalle nebbie del mattino, che sempre più ritarderanno, ogni giorno, a lasciarla; fra esse, sfilate, a forma di pesci, irregolari, traspaiono spenti bagliori e snervati languori autunnali. A guardare le nebbie strascicate tra i pini, in migrazione sul fondovalle, mi sovviene Ungaretti:

*Puoi declinare autunno,
con le tue stolte glorie:
per uno spoglio desiderio, inverno
distende la stagione più clemente!*

Siamo ormai sotto Cima Stalla, che deve il suo nome a un largo antro (Stalla dei camosci) a metà parete sud. La parete ovest è una grande parete, liscia e dritta, che si rompe poi verso destra e termina con una serie di balze in fuga verso la cima fino a una gran cengia, sulla quale, come un vessillo, la cima. Lo spigolo NO si alza discontinuo, spezzato dalla gran cengia si risolve in una

➔

La Val Monfalcon di Cimoliana, dai pressi della Forcella Cimoliana. Da sinistra a destra: le Crode del Leone, la Forcella della Stalla e la Cima Stalla; sullo sfondo la catena settentrionale del Pramaggiore.



serie di piccole torri che degradano verso destra, disegnando tra l'una e l'altra una serie di colletti, all'ultimo dei quali perviene la nostra via. Sotto quei pinnacoli, uniti in cresta, vi è una scabra parete, aspra, un gran fendente in basso a sinistra ha segnato un grosso strapiombo, obliquo, fino allo spigolo NO; le linee verticali, per una possibile salita, sono diverse, ma tutte spezzate, impossibili, ineguali, discontinue; solo al centro una linea continua di fessure e camini, diritta fino all'ultimo colletto, porta d'ingresso al circo ghiaioso disegnato dalla cengia superiore e dal pinnacolo finale.

È questa linea diritta, che notammo discendendo nel novembre dell'anno scorso dalla Forcella Cimoliana, quando dissi: «Sai Aldo, che non c'è nessuna via su quella parete, se non una a destra, lontano tra le balze...». E Aldo, sornione, ad ascoltare e incasare...

Deviamo verso la forcella Stalla, salendo alla grande cengia erbosa sotto la parte ovest, che percorriamo per cento metri sino a un gendarme alto trenta metri appoggiato alla parete, con rocce bianche alla sommità.

Un breve riposo, mentre Aldo guarda in alto, annusa la via, impossibile a destra del pilota. Si sale quindi per il canalino di sinistra, formato dall'incontro del gendarme con la parete e, sarà perché non arrampico da agosto, sarà il sacco, o il tempo che si è chiuso su di noi, in cima al gendarme mi trovo, inascoltato, a sostenere che si tratta di quarto superiore. Dalla punta del gendarme traversiamo qualche metro a destra su liscia parete dentro alla profonda fessura (quella impossibile di destra che così raggiungiamo), saliamo delicatamente qualche metro in spaccata per uscire nuovamente a destra e salire quindi su un grosso masso fessurato alla base di un diedro, giallo e nero, molto marcato.

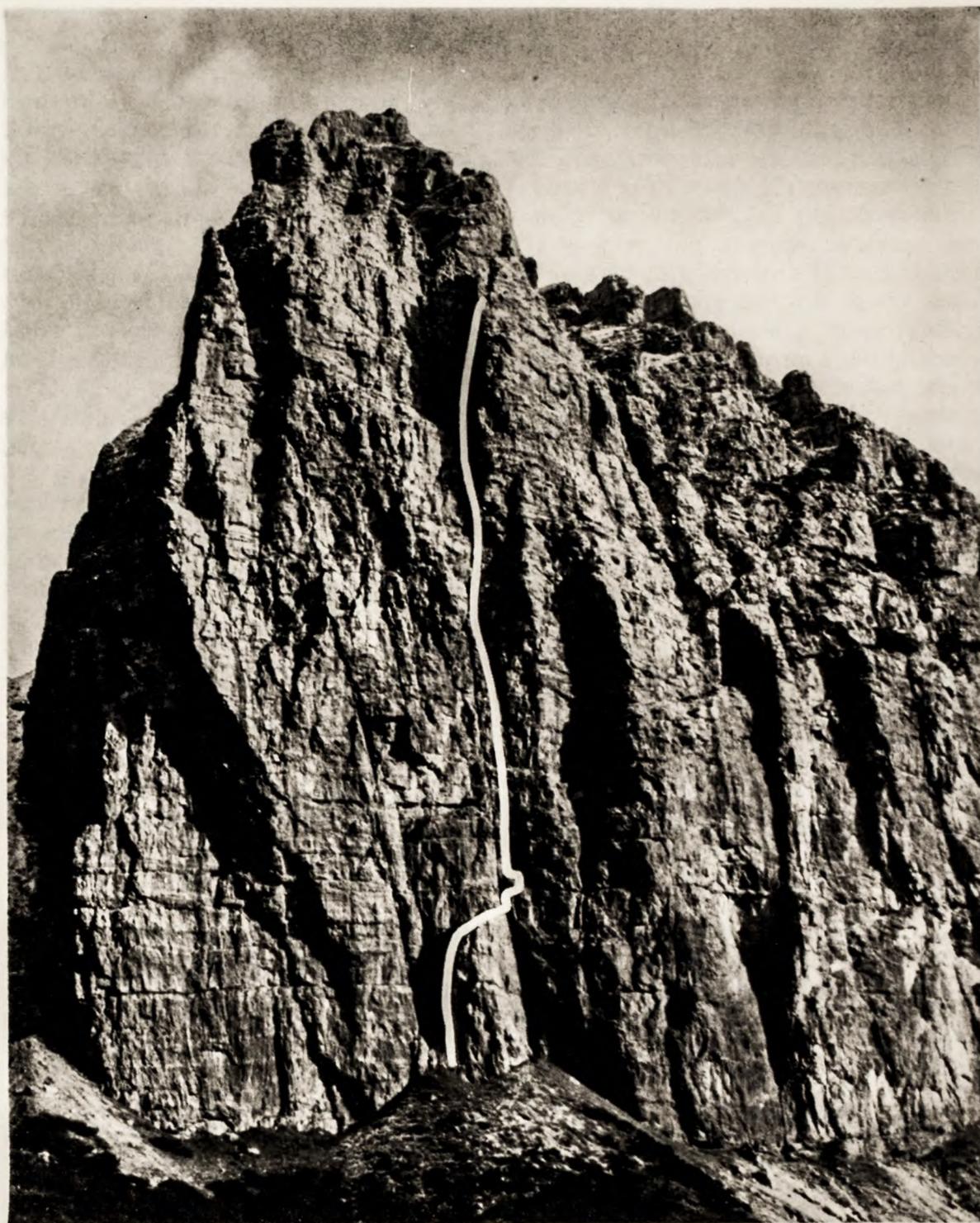
Qui la relazione è molto concisa: «Su (che modi imperativi, però...) per il diedro che si chiude a fessura fino sotto un tetto (30 m, V e V+, 3 chiodi)» inutile dire che sopra discuterò,

tutto solo, che invece si tratta di VI. Ma io ricordo Aldo Gross, guida di Pozza di Fassa, al centro del diedro, a cercare la posizione giusta e impossibile, con movimenti e spaccate impensabili, angolazioni assurde tese a squadra, le gambe piegate a virgola, in spezzate geometriche... Infine, pianta l'ultimo chiodo in fessura, arriva al punto di sosta, tira un brevissimo respiro (che rabbia mi fa...) e mi dice incoraggiante: «Ce la dovresti fare bene!». Salgo al primo chiodo, di slancio al secondo, spacco più che posso e sono in fessura. L'ultimo tratto è davvero stretto (mi ricorda la fessura Ceragioli alla Ovest del Procinto) e dopo aver spinto un bel po' arrivo ad Aldo e al sacco.

Resto fermo nella nicchia, a far scorrere le corde, in questa calma di sasso, mentre Aldo evita il tetto a destra e scompare per salire una fessura, bene in piedi, alta trentacinque metri. Saliamo ancora per la fessura, superando un masso incastrato, quindi infiliamo un lungo camino sul fondo del quale saliamo. Questo camino nero e buio, o è il cielo che lo è, con altri massi incastrati, ben munito di appigli mi ricorda sempre più il camino Pederiva al Sass Pordoi.

È una bella sensazione quella che prende nel salire; è come quando si è in viaggio e si attraversa un mucchio di paesi e non ci si ferma a vederne nessuno perché si è sempre impazienti di vedere quello dopo; è come sentire continuamente il desiderio di qualche cosa senza sapere cosa sia e muoversi e andare per cercare sempre di raggiungerla e quando la si è raggiunta desiderarne ancora e sentirsi sempre inappagati e smaniosi di averne sempre di più. Così come per chi legge un libro e a ogni pagina vuol sapere quello che c'è nell'altra. È in fondo questo sentimento confuso, ma imperioso, che sta alla base della mia passione alpina, assieme a tutte le cose belle che si vedono e a questa meravigliosa ginnastica... è quel che ci vuole per liberarsi da pensieri troppo a lungo compressi.

Proseguiamo per il camino ben munito di appigli che poi si restringe in



La Cima Stalla e la parete ovest.

una stretta fessura di venti metri, per riallargarsi di nuovo in un camino più facile che termina in un breve tratto ghiaioso; qui il camino si raddrizza nuovamente e si sale ancora con belle spaccate, fino alla spalla. Siamo alla cuspide terminale, il panorama è tutto di fronte a noi; ci aspetta una paretina un poco

liscia a cui segue una facile traversata. Chiamo Aldo per fotografarlo e lui si volta con quel suo sorriso di ragazzo triste; e penso a «I ragazzi della Via Paal» letto da ragazzo, che mi lasciò la melanconia che c'è in quel sorriso, disegnato da pensieri lontani.

In cima abbiamo per un attimo il

sole. Siamo stranamente silenziosi, poi è la grigia, inquietante tristezza delle nebbie stracciate, filanti a brandelli, a banchi sempre più spessi che scivolano nella valle, chiudono gli spazi di quel grande colorato mosaico, sfuggono tra le cime sempre più dense, fitte e veloci. Ormai vediamo solo angoli di montagne, spezzoni sempre più grigi e più neri. E così ci ritroviamo a cercare la facile via di discesa, sporgendoci sulle grandi cenge a scrutare nella nebbia insondabile, a misurare il salto e il vuoto dal rumore di sibillini sassi lanciati nel vuoto, tra mille trappole, ... ah quell'irraggiungibile forcella, così vicina e imprevedibile..., su e giù per quel labirinto con energia sempre maggiore, con un orgasmo sempre più teso a sporgersi nel vuoto, a buttar sassi, ascoltare il tonfo e indovinare la traiettoria segreta e il salto che sta sotto, a ficcare naso e occhi, sempre più assorti, nella nebbia compatta e spessa che annulla e livella ogni cosa. Persino il rumore dei nostri passi viene attutito, il rotolare dei sassi smossi, smorzato, mentre la nebbia si fa sempre più fitta a tutto acquietare, calmare, mitigare ... eccetto Aldo che con un ultimo scatto (con un colpo di rabbia, vorrei dire) mi porta in forcella. Giù per le dure ghiaie, più in fretta possibile, ed è all'ultimissima luce che costruiamo l'ometto all'attacco della via ed è buio pesto quando raggiungiamo il ghiaione finale.

... E piano piano, insensibilmente, con il corpo legato alla sensazione di freddo e di umido e il pensiero che ha rivissuto i momenti di azione più pieni affondo dalle cuccette del bivacco Perugini in nebbiose trasparenze e in acquose forme a cui si riconducono le montagne che ci circondano e mi addormento (Aldo dorme da un pezzo).

Mi sveglia, improvviso, inaspettato, l'abbaiare lontano, perduto di un cane. E la malinconia che subito mi riprende al brusco risveglio, come se non mi avesse mai lasciato, diventa stupore, meraviglia e attenzione attenta e tesa, per ritornare in me in un'eco angosciosa ed esistenziale; in quella dimensione vaga e tremenda dove si formano

i movimenti, le angosce e i sentimenti dell'anima e del cuore che turbano i nostri amori ed i nostri entusiasmi. Terribili momenti in cui ci si sente perduti e quasi vinti e non vale aggiustarsi e accomodarsi sotto le coperte per difendersi dal brivido che ti percorre e ti smuove. L'abbaiare di quel cane ha distrutto lo spirito di avventura che mi animava al mattino e quel tono... epico (come ci sembra importante a volte ciò che facciamo) che ogni salita in montagna porta con sé. Non ci si può isolare per troppo tempo; ... l'inquietudine caratterizzante dell'uomo è subito pronta a riprenderti. Non si può più restare in quell'incantesimo o esilio voluto e cercato lassù, questo momento insostenibile, momento della verità, ci spinge a scendere, ad abbandonare il campo, a lasciare dietro noi il bivacco lavato dalla pioggia e quelle nebbie trascinate stancamente sulle erbe. Bisogna caricarsi, rimettersi in cammino, tornare.

La discesa può essere soltanto rapida ... una fuga.

Solo per un attimo, fra le nebbie appare il campanile; montagna straordinaria e unica, inconfondibile, e la sua parete sud raggomitolata come se lo slancio appartenesse solo alla cuspide... montagna incompiuta e fantastica, testimone silenzioso e indifferente.

Dante Colli

(C.A.I. Sezione di Carpi)

Relazione tecnica

GRUPPO SPALTI E MONFALCONI

CIMA STALLA (2090 m) - Via diretta per la parete O.

1ª salita: Aldo Gross, guida (Pozza di Fassa) e Dante Colli (C.A.I. Sez. di Carpi), 7.10.1968.

Si percorre per cento metri la grande cengia erbosa sotto la parete ovest sino a un gendarme alto trenta metri appoggiato alla parete con rocce bianche alla sommità (ometto). Si sale in cima al gendarme per il canalino di sinistra, formato dall'incontro del gendarme con la parete (30 m, IV).

Dalla punta del gendarme si traversa qualche metro a destra dentro alla profonda fessura; si sale qualche metro per uscirne nuovamente a destra e salire quindi un grosso masso fessurato alla base di un diedro molto marcato (10 m). Su per il diedro che si chiude in fessura, fino sotto un tetto (30 m, V e V+, 3 chiodi). Si evita il tetto a destra e si sale dritti per una fessura di 35 metri (IV, 2 chiodi).

La fessura prosegue trasformandosi in camino con massi incastrati, che si segue sino alla spalla.

Altezza della parete 220 m, IV con un tratto di V e V+. Tempo impiegato ore 3,30.

Fra una settimana e l'altra

di Paolo Armando

Quando comincia per noi, alpinisti di città, una salita?

Il sabato a mezzogiorno? O forse prima, in una imprecisata di quelle sere trascorse con gli amici quando fra una canzone ed un bicchier di vino (quante canzoni!) si fantastica un po' di scalate, di compagni, di montagne.

Oggi la salita, o almeno la sua parte più rischiosa, è cominciata a Milano quando Ettore con il più freddo cinismo ha detto: «Vi porto su io. Così vedrete come ho imparato bene a guidare».

Bene, visto che la Val Mala non è riuscita ad inghiottirci nel suo torrente tra le rocce riapriamo gli occhi e guardiamoci un po' in giro.

Cólere è un bel paesino, il mio amico è di casa, e da uno zio all'altro tracciamo parecchi bicchieri di vino.

«Ma dove volete andare con tutta l'acqua che viene giù! Prendete almeno un ombrello».

«Che buffo» tento di connettere «un ombrello per difenderci dal vino! Non era poi così cattivo». Ma intanto sto già seguendo Ettore per strada con un carico sulle spalle ed un altro ben più pesante nelle gambe.

Il codazzo di cani e bambini (la maggior parte credo siano suoi parenti) ci lascia alle porte del paese; poi «gli alpinisti» continuano da soli.

È un sollievo, chiunque sia stato un po' in montagna sa come siano difficili, talvolta umilianti, i rapporti con i bambini (il discorso si potrebbe allargare anche ai cani). Vi vedono da lontano e vi corrono incontro gridando: «Gli alpinisti!» poi avvicinandosi si fan-

no taciturni. Soggezione, pensate voi, invece vi stanno semplicemente scrutando (o annusando). Questo è il momento più pericoloso: occorre assumere un'aria decisa, pose retoriche, ma... attenzione perché se la puzza di alpinismo è troppo forte si rischia di offendere dei sentimenti familiari.

«Il mio papà l'anno scorso è stato sul Mottarone. Tu ci sei stato? No? Che razza di alpinista sei?».

Non ci resta che attraversare il paese in fretta, il più in fretta possibile, perché che razza di alpinisti siamo, lo sappiamo fin troppo bene anche noi. L'affanno credo sia l'unica cosa che riesce a chiudere la bocca (almeno ai bambini).

Salendo taciturni nella nebbia ho modo di accorgermi che i rapporti fra un ombrello ed un bosco non sono stati ancora ben chiariti, specie se a complicarli interviene il buio. Mi arrangio mandando avanti Ettore a scrollare un po' d'acqua dalle piante: in fondo è lui che conosce la strada.

E la conosce davvero perché dopo un'oretta giungiamo al rifugio Albani. Il custode se non è uno zio, è un vecchio amico di famiglia e considera Ettore come un ragazzaccio che ogni tanto va a mettersi nei guai. «Come quella volta...» e via con un racconto che farebbe arrossire di vergogna un escursionista delle colline brianzole.

Quanto a me poi è inutile che sogghigni: non ho neanche il pregio di essere del posto.

Quando l'informiamo che l'indomani invece di andare fino al lago dove «c'è ancora dentro il ghiaccio», voglia-

mo fare lo spigolo della Presolana, si spaventa completamente. Come prima misura fa sparire dalla tavola il fiasco del vino, poi visto che non è quella la causa della nostra improvvisa follia, cerca di contrattare sul tempo, ed infine con un imperioso «domani piove» ci spedisce a letto.

Ci sveglia il primo raggio del sole; avrebbe dovuto farlo il custode ma quello sta dormendo il sonno del giusto, sicuro così di tenerci lontano dai pericoli.

Scendiamo di soppiatto in cucina, un caffè e via; con la corda, lunghissima, a tracolla, il martello in mano, le scarpe ancora slacciate. Di corsa fino alla prima svolta del sentiero; credo proprio che se apparisse sulla soglia il custode torneremmo mogi mogi a letto.

In breve siamo all'inizio dello spigolo; si dipana la corda poi su di corsa.

«Questo spigolo sarebbe difficile? Per noi andrebbe bene il laghetto col ghiaccio?» e per vendicarmi del custode giù martellate rabbiose sui chiodi, coll'unico risultato di seminare il terrore fra i medesimi.

«Hai visto il vecchio Simond, il decano della tribù che voleva far resistenza ed ha avuto troncata di netto la testa?». «E quel Cassin giovane, appena arrivato, a cui è stato amputato l'anello? Brr!» forse sussurrano questo i chiodi penzoloni alla mia cintura.

Ma ormai mi sono stancato di combattere con i mulini a vento ed Ettore gentilmente, avendo notato un lievissimo aumento della pendenza, mi offre il posto di testa.

Parto deciso: una fila di chiodi, un ultimo con cordino, su in libera, poi... già e poi? Mi avevano detto che c'era un passaggio di sesto grado, ma qui si esagera: sul filo dello spigolo, con poco o nulla per mani e piedi; un chiodo in alto a sinistra, altri più in basso spostati, irraggiungibili. «Non è di lì il passaggio!» infatti ho sbagliato, ma soffro di allucinazioni o questa è la voce del custode?

Bando alle chiacchiere: alzare lentamente il piede sinistro all'altezza della vita, ristabilire adagio l'equilibrio, su

ancora appeso a delle macchie e sono al chiodo. Ma ormai quella meta irraggiungibile ha perso di interesse, e continuo su dei veri appigli senza degnarlo più di uno sguardo.

Siamo sotto il tetto finale, ci sono dei chiodi, ma è più semplice afferrarsi al tetto con le mani ed attraversare in libera. Alla fine mi volto per ringraziare la platea e proprio mentre sto facendo un inchino fasullo scrosciano gli applausi. Ancora allucinazioni? No, è una comitiva che è salita alla base dello spigolo e ringrazia per lo spettacolo di funambolismo; poco manca che chiedano il bis.

Al rifugio non c'è la banda ad aspettarci, ma un robusto piatto di spaghetti ed il custode. Ci ha seguiti col binocolo, ci ha visti sbagliare, ci ha gridato l'errore poi (rullo di tamburi) nel silenzio generale quella gamba che si alzava su, su, (sopra la testa?) più su e la vittoria.

«Bravi» chi si complimenta è un vecchio presidente di qualche sezione del C.A.I. «bisognerebbe incoraggiarli di più i giovani come voi». E siccome nel frattempo è ricominciato a piovere se ne va col nostro ombrello.

Adesso sono le quattro, sono bagnato fino al midollo e la mia scarsa dose di logica mi suggerisce che se c'è voluta un'ora per salire non si possono impiegare più di tre ore per scendere da questo benedetto rifugio. Invece continuiamo a rivoltare sassi più grandi di noi alla ricerca di fossili; altrimenti il martello che abbiamo portato con noi a che cosa serve?

«Non ti servirà per arrampicare, Ettore, mi raccomando!».

Già, perché per i suoi, Ettore non arrampica; né mai si sognerebbe di farlo. È un bravo ragazzo Ettore!

Paolo Armando

(C.A.A.I. Gruppo Occidentale)



L'autore di questo articolo è caduto con il compagno di cordata Andrea Cenerini sulla parete nord del Monte Gruetta ai primi dello scorso agosto. Contiamo di rievocarne prossimamente la figura di alpinista. (n.d.r.)

Ritorno a un alpinismo antico

di Ostilio Campese

Sono ritornato a Planpincieux, in questa amenissima valle Ferret fresca di acque, verde di prati e di boschi. Tengono compagnia ai miei pensieri rumori inconsueti, quasi dimenticati: le campane delle mandrie, il fischio acuto della marmotta e sopra tutti, incessante, il rombo delle acque della Dora. Splendono a picco sopra di noi, magnifiche, le Grandes Jorasses. Si profila a sinistra la grande cresta di Peutérey, come enorme quinta di questo scenario incomparabile. Essa sale con un unico enorme balzo dal fondo della Val Veni fino alla vetta della Noire, montagna superba, si rompe nella costa frastagliata delle Dames, scheggioni spettrali di un mondo che si dissolve; si distende nella bianca calotta della Blanche; poi riprende a salire, inarrestabile, su su fino alla vetta suprema dove splende l'ultimo sole: il Monte Bianco!

Quante volte ho rimirato ormai queste montagne, e non mi stanco di guardarle! Ma se appena distolgo lo sguardo, le loro note forme si ricompongono nella mia mente. Si associano allora ricordi recenti ed antichi, sicché esse rivivono dentro di me, quasi «parte di me stesso».

Le montagne sono le nostre amiche. Esse ci confortano con la loro presenza discreta ed immutabile. Esse rinnovano la nostra giovinezza colla promessa dell'avventura; e sarà sicuramente una sana avventura. Non avremo da pentircene. Ne porteremo ricordi indistruttabili che ci aiuteranno a sopravvivere quando verrà l'ora della rinuncia.

Di tal sorte erano quella sera i miei pensieri, ma si faceva tardi ed insieme

alla luce del giorno anche l'onda dei ricordi si andava dissolvendo, paga del suo sfogo. L'indomani doveva essere una semplice presa di contatto colla montagna, una schermaglia di avvio. Ne risultò una danza in punta di ramponi condotta su uno scivolo di ghiaccio che sembrava verticale, la Parete Nord della Tour Ronde.

Su queste montagne, così diverse dalle mie, io vado con guide, alla maniera antica. Alpinismo d'altri tempi, senza valore? E sia! Io dico: alpinismo da re.

Mi accompagna Cosimo Zappelli. Fuori dalle vie comuni e dai sentieri battuti anch'egli rivive la sua passione alpina. Mi accorgo che ora sta scrutando con fare distratto, la parete della Brenva che abbiamo di fronte, piena di sole. — Che te ne pare? gli chiedo. — È in condizione — rispose, e non disse altro. Allora fui certo che l'indomani ci saremmo andati.

L'indomani pomeriggio, sotto un sole torrido e sprofondando a ogni passo sulla neve molle, risaliamo pigramente, in dolcissima solitudine, gli interminabili pendii del Cirque Maudit, diretti al bivacco Ghiglione alla Fourche. Sto finalmente per superare le colonne d'Ercole: di qua i facili nevai, le funivie, il ritorno a casa, di là l'ignoto dal nome pauroso: Brenva.

Quando, sorgendo dall'ultimo ripido pendio, metto piede sul colle, resto senza fiato, oppresso dalla visione improvvisa. La parete della Brenva mi si para brutalmente davanti, vicinissima ed immensa. È tutta in ombra perché il sole sta per tramontare dietro il Monte

Bianco; ma i suoi raggi ancora alti vanno a colpire con violenza l'opposta cresta della Tour Ronde e della Fourche, i cui blocchi granitici sfaldati, erosi e cadenti mandano bagliori di fuoco.

L'ombra che copre ormai la Brenva dona, al contrario, a quelle rocce tenui, sfumature di un colore livido e bluastrò, che neanche il biancore dei seracchi e dei nevai riesce a ravvivare: un mondo senza luce e senza vita, disfatto e crollante, reso immobile dal gelo. L'effetto è orrido e deprimente. Penso alle Dolomiti, che ho nel cuore; alle guglie che sorgono al sole dai prati fioriti; alle arrampicate brevi ma ardue, vertiginose ed esaltanti. Qui invece bisognerà strisciare per ore ed ore al buio, fra mille insidie e pericoli, su quel terreno repulsivo ed infido che muta ad ogni passo, con la continua paura di scivolare. Ma, soprattutto, con l'angoscia nel cuore, per quegli enormi seracchi sospesi che possono staccarsi ad ogni istante e tutto travolgere.

Per fortuna, mi distrae l'arrivo di altra gente al bivacco.

— Cosimò!

— Pierre!

È Pierre Mazeaud, con l'amico Maysen. Benissimo, mi dico. Ora la festa è completa.

La cosa più bella, con quest'uomo straordinario è che ci si conosce ora, ma è come ci si fosse conosciuti da sempre. È deciso: non si va più sullo Sperone della Brenva, ritenuto indegno di tale compagnia. Saliremo insieme al Bianco per la Sentinella Rossa!

Le ore che seguirono furono fra le più penose di quante ebbi a passare in montagna. Disteso sulla cuccetta del bivacco sono travolto da un tumulto di pensieri e di rimorsi. La grande prova è vicina: io la ho cercata e voluta. Ora che essa è certa, provo un senso di nausea e di ribellione. La paura mi ha preso e mi domina. Mi chiedo con rabbia (quante altre volte l'ho fatto!) perché mi sia venuto a cacciare in questo guaio, da cui ormai non posso più tirarmi indietro.

I legendari pericoli della Brenva mi appaiono ingigantiti, in quest'attesa

che mi brucia... le parole di Bonatti... la morte di Ottoz... almeno potessi dormire un pochino... Un pensiero fra tutti si fa strada nella mente, scaccia tutti gli altri, si impossessa di tutto il mio essere, rimane fisso nel cuore, duro come un macigno, trapassante come una spada: l'immagine delle mie bambine, che dormono ignare a Planpincieux.

Mio Dio, si compia ormai quello che deve compiersi, ma subito! Quest'attesa mi è intollerabile! Il lieve trillo della sveglia di Pierre mi fa sussultare. — Cosimò, c'est l'heure! — Si va. Era tempo!

È mezzanotte, di una notte illume ma piena di stelle. Scendiamo sul pianoro superiore del ghiacciaio della Brenva, incontro alla grande ombra del monte.

Si va tranquilli in fila indiana, davanti i francesi e noi dietro, al ritmico tintinnio delle piccozze; tutti imbaccucati e in silenzio; ognuno coi suoi pensieri. La pile frontali gettano lunghe ombre sul piatto nevaio. È un momento di una calma strana e di una suggestione infinita. Paradossalmente, non solo non ho più paura ma mi ritrovo entusiasta, impaziente di misurarmi colle prime difficoltà.

Dopo il Col Moore, affronto i primi passi difficili con decisione, con una sicurezza quasi spavalda che non credeva di possedere. Poi fu una lunga marcia, sempre delicata, a volte difficile, fra detriti di valanghe, coste rocciose, canalini di neve dura o di ghiaccio. Si andò così per ore ed ore, nel buio. Mi ricordo di un lungo e ripido pendio, al termine del quale fummo costretti a una lunga sosta. — Attention — gridava Pierre — c'est delicat, c'est difficile! —

Era un passaggio infame: due dita di ghiaccio vivo incrostavano il fondo di un canalino ripidissimo. Cosimo agguistò i passi e passammo svelti.

Eravamo così giunti sulla cresta della Côte Mummery e stava ormai sorgendo l'alba, un'alba chiara e senza nuvole. Le prime luci del giorno davano forma a un larghissimo e scosceso canalone. Eccolo, è il Grand Couloir, il

Al M. Bianco per la via della Sentinella Rossa.



canalone omicida. È il momento della grande paura. Bisogna attraversarlo per forza e occorre far presto, perché i primi raggi del sole già fanno scintillare gli alti seracchi e rosseggiare i blocchi granitici che li sorreggono.

Seguiamo sempre i francesi.

Parte ora Cosimo: ammiro la sua bravura. Maneggia un corto piccozzino con il quale allarga i gradini e scava appigli per le mani. Trovo la strada fatta, mi vien voglia di correre. Ma occorre dominarsi, usare calma e perizia. Sono anch'io ora in mezzo al canalone: non lo credevo così largo!

Provo, per un attimo, la sensazione di essere solo, abbandonato e indifeso, in mezzo a un deserto. Ma ecco, prima un fruscio, poi un rumore più forte,

sordo e fischiante. Due grossi sassi scendono a grandi balzi alla mia destra. Mi scopro apatico, sicuro, irridente. In verità, è rassegnato fatalismo. Ma Cosimo è arrivato, posso correre a raggiungerlo. Anch'io finalmente afferro le prime roccette della cresta e mi ci butto sopra, ansimante. È andata! D'ora in poi sarà ancora lunga, ma dipenderà solo da noi.

Siamo in marcia ormai da sei ore, ma la vera arrampicata sembra cominciare adesso. Ci sovrastava la «cresta sinuosa» e «l'escalier». Si trattava di un ammasso di blocchi di granito ora alti e lisci, ora frantumati in pietre, variamente accatastati, interrotti da crestine e ripidissime rampe di neve, il tutto alto circa 600 metri.

Cosimo passò in testa e guidò abilmente la compagnia in quel labirinto. Privi ormai di preoccupazioni ci abbandonammo alle gioie di una ginnastica variata, su per salti di roccia, diedrini, creste e rampe di neve dura. Qualche passaggio risultò atletico, i ramponi scivolavano sulle placche e la piccozza, oh la piccozza! Appesa al polso ciondolava sbatacchiando dappertutto; un impiccio continuo, una dannazione. Ma ormai s'era alti e l'ambiente era di una bellezza indicibile. La parete era tutta immersa nel gran sole di mezzogiorno, tutt'intorno c'era il sovrumano silenzio delle grandi altezze. Tutto era fermo, come per un miracolo; ma i canali devastati dalle valanghe, i seracchi sospesi sul vuoto, i massi frantumati e trattenuti in bilico sugli abissi, le creste di neve plasmate dal vento, tutto suggeriva, pur nella momentanea fissità l'idea di un movimento continuo e di un perenne divenire. Si intuiva qui una dimensione del tempo non più umana entro la quale, per l'azione delle forze naturali, quel mondo sarebbe andato disgregandosi fino alla sua dissoluzione.

Ora una ripida rampa di neve, ergentesi in cresta, s'insinuava fra la cintura dei seracchi, interrompendone la continuità. Era l'uscita. A quella neve molle e perfida pensò Cosimo. Vi strisciò sopra tastandola colle mani e comprimendola. Lo vidi alla fine in piedi, dritto contro il cielo.

Lentamente mi avviai a raggiungerlo, poi con un passo, un solo ultimo passo, mi trassi anch'io dall'abisso. Mi si piede sull'orlo di un vasto altopiano nevoso che dolcemente declinava verso il Col de la Brenva e il Mur de la Côte.

Mi rimisi in piedi, dopo undici ore che mi trascinavo carponi come un gatto. Era finita e, per strano che possa sembrare, la prima idea che mi venne fu che in fondo era stato quasi facile.

Ora, a ripensarci, non saprei. Forse è più giusto dire che quella salita è soprattutto bella, fra le più belle che ci siano, la più bella che io abbia fatto.

Riprendemmo il cammino verso la

vetta, per pendii di neve sempre meno ripidi. Il cono di neve si andava sempre restringendo, un gradino di ghiaccio poi... abbracciai Cosimo che mi attendeva, fermo sulla vetta.

Mi trovavo dunque sulla cima del Monte Bianco; altissimo e lontano, ero pur sempre su questo mondo. Mi sentivo tutto eccitato ed entusiasta, ma quasi subito sentii aprirsi dentro di me come un grande vuoto.

Quella vetta io la rincorrevo da anni, l'avevo abbellita coi miei sogni; idealizzata col desiderio, era diventata un simbolo, un mito. Ora in un solo istante mi sembrò di avere distrutto tutto quanto essa aveva rappresentato. Ero appena arrivato in vetta e già il pensiero correva alla discesa, ai caffè di Chamonix dove avremmo fatto festa, al ritorno a casa.

All'entusiasmo del primo istante, che mi parve obbligato ed artificioso, subentrò un sentimento di rimpianto e di nostalgia. Tale sembra essere il destino dell'uomo che al presente, per quanto gradevole e desiderato possa essere, preferisce i ricordi di un passato sofferto e i sogni di un futuro che egli spera ancora migliore.

Con questa bella morale, vecchia di sempre e ritrovata in vetta al Monte Bianco, divallammo a Chamonix.

Pierre Mazeaud, con la sua auto, volle riportarci a casa, per il traforo. Così il cerchio si era chiuso.

Eravamo tornati a Planpincieux, in quella valle Ferret dove Pierre vorrebbe poter vivere e morire, di fronte alla grande montagna che qualche ora fa avevamo, come si usa dire, conquistata. Essa si ergeva davanti a noi intatta e superba; bella come mai mi era sembrata.

Compresi allora che noi non l'avevamo conquistata od umiliata. Vi eravamo passati, affaticati ed impauriti, per un solo brevissimo istante, lasciandovi esili traccie, che il gelo della notte avrebbe conservato per poche ore.

Domani, il sole o il vento le avrebbero cancellate per sempre.

Ostilio Campese
(C.A.I. Sezione di Marostica)

Al Mont Maudit per la parete SE^(*)

di Angelo Manolino

Di tutte le grandi vette che formano la catena del Monte Bianco mi manca solo la salita al Mont Maudit; parlandone un giorno del 1967 con i fratelli Ollier, mi sentii proporre di salirvi dalla Brenva.

Alessio riteneva allora (e questa sua opinione è riportata a pag. 57 del volume «La Cima di Entrelor») che la via aperta il 4.8.1929 da Lino Binel, Renato Chabod e Amilcare Cretier avesse avuto una sola ripetizione, e cioè quella di Paolo Bollini e Giusto Gervasutti, il 9 agosto 1946.

Da notizie, direttamente fornite da Walter Bonatti a Renato Chabod, risulta invece che vi sono state altre due ripetizioni, nel 1959 e 1963, ad opera di due cordate guidate dallo stesso Bonatti; la nostra è quindi la quinta ascensione nota.

Il 27 agosto 1967 sono per la terza volta al rifugio Torino, con i fratelli Ollier, per salire al Maudit; finora il maltempo ci ha fatti ripiegare, ma questa dovrebbe essere la volta buona.

Nostra intenzione è di aprire una sostanziale variante sul pilastro rosso, a destra della via originale, e di vedere una possibile via per salire direttamente il bastione centrale e l'ultimo pendio nevoso che porta sotto la torre sommitale. Il nostro intento è riuscito solo per la prima parte, mentre per la seconda ci siamo convinti che sarebbe

stato troppo pericoloso, perché la parete è sovente investita da scariche.

Il tempo un po' incerto ed il timore di passare ore scomode alla Fourche ci fanno preferire una più lunga marcia di avvicinamento.

A mezzanotte lasciamo il Torino, verso le due e trenta siamo alla Fourche, dove troviamo un alpinista francese che con una guida si prepara alla salita del Bianco per lo sperone della Brenva.

Rapida discesa sulla Brenva. In circa un'ora siamo alla crepaccia terminale dove sostiamo per attendere l'alba e mangiare qualcosa.

Col primo chiarore parte Alessio. Deve spostarsi un po' sulla sinistra, fino ad un esile ponte che gli permette di avvicinarsi al labbro superiore della crepaccia, in quel punto molto alto; poi con un lavoro delicato di piccozza ci prepara la via. Attraverso il ripidissimo pendio superiore, ci portiamo all'attacco, che effettuiamo nel gran camino iniziale di entrambi gli it. (123 n) e 123 p). Anziché uscirne sulla sinistra (salendo) come 123 n), noi siamo usciti a destra (forse prima o addirittura per la via Bonatti it. 123 p), per tornare poi a sinistra e continuare sempre sulla destra (salendo) del gran camino, mantenendo il più possibile una linea a piombo.

Superiamo fra l'altro una enorme placca, tagliata a metà da un balconcino e tocchiamo il gran camino solo un paio di volte. La salita si svolge su granito magnifico, per fessure (che si è obbligati a seguire) e placche (che permettono deviazioni alla ricerca del

(*) Quinta ascensione nota per la via del pilastro rosso e del crestone di sinistra, it. 123 n) della guida del Bianco, con variante iniziale sul pilastro rosso. Angelo Manolino con Alessio e Attilio Ollier, 28 agosto 1967.



Attilio Ollier sul balconcino della Gran Placca.

passaggio più facile). Sulla sommità del Pilastro Rosso troviamo anche noi l'enorme curioso gendarme di neve che già avevano trovato i primi salitori nel 1929.

Al Pilastro Rosso (dove abbiamo usato 7 chiodi e 2 cunei di legno, tutti recuperati) segue un misto stupendo, il più delicato e ripido che anche gli stessi Ollier abbiano trovato. Non troviamo più punti di sosta sicuri (guai se qualcuno di noi cadesse: la sicurezza non esiste), speriamo sempre che la lunghezza di corda successiva ci porti ad un punto dove il primo possa fare una sicurezza degna di tal nome. Alessio deve ricorrere a chiodi di fermata per poter avere qualche approdo sicuro, perché il vetrato copre tratti di rocce dove il sole (sono circa le 11) non può arrivare anche se la parete è esposta a sud.

Sulle nostre teste incombe un altro enorme gendarme di neve (che pare debba precipitare da un momento al-

l'altro); il fatto curioso è che si trova su un ripidissimo pendio di misto e non su fondo nevoso.

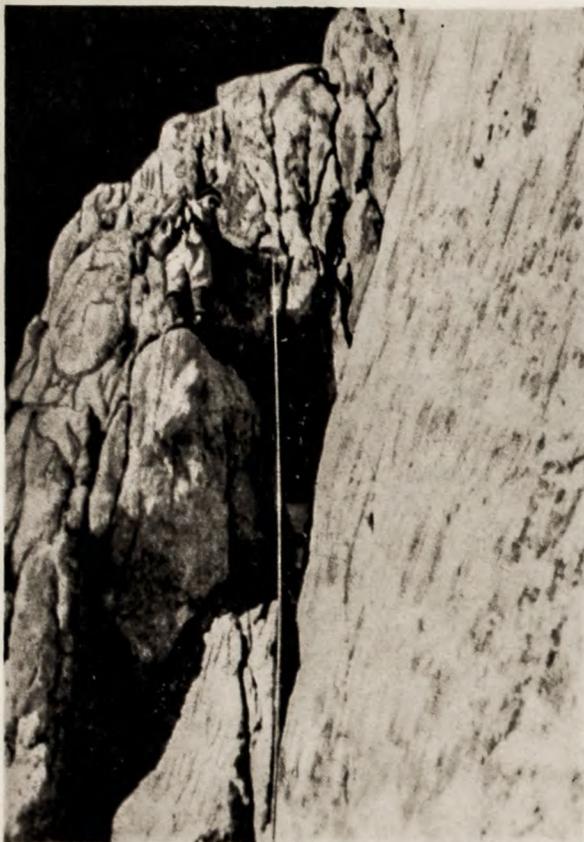
Verso le 13 arriviamo in cresta, dove la variante degli Svizzeri si unisce alla via dei Valdostani, e crediamo di essere fuori dalle difficoltà. Ma la cresta, all'inizio percorribile di conserva, si raddrizza sensibilmente obbligandoci a procedere assicurati (in questa zona troviamo un chiodo lasciato di recente). Ancora qualche lunghezza di corda ed arriviamo alla crestina finale, a tratti molto esile e sempre molto in piedi.

Un piccolo assaggio della consistenza della neve, da parte di Alessio, ci lascia alquanto perplessi: ogni passo provoca un piccolo smottamento, circa 20-25 cm di neve marcia e pesante che aderisce pochissimo al fondo ghiacciato. Si decide una sosta anche per consumare un piccolo spuntino. Ci sorprendiamo con gli sguardi fissi alla crestina soprastante, ognuno vuol dimostrare ai compagni di essere tranquillo, ma qualcosa ci lascia insoddisfatti ed uno propone di aspettare la notte. Certo il gelo eliminerebbe tutte le nostre apprensioni, ma l'ora ancora buona e il pensiero di trovare aumentate dal buio le difficoltà, che certamente incontreremo per superare il muro e la cornice terminale, ci decidono a muoverci.

Alessio, dopo avere fissato un chiodo (che poi non riuscirò a recuperare) parte assicurato da noi due; siamo d'accordo che legheremo le due corde assieme (una di 40 e l'altra di 60 metri) se una sola non gli permetterà di arrivare ad un posto sicuro. Purtroppo neanche 80 metri di corda sono sufficienti per trovare un'assicurazione decente; quindi anche Attilio deve uscire sulla cresta altri 20 metri. Molto a malincuore, tolgo il moschettone dal chiodo e mi avvio: siamo ora senza sicurezza alcuna ed ognuno di noi deve fidarsi ciecamente dell'abilità dei compa-

→
La parete SE del M. Maudit (4468 m), dalla Pointe Helbronner. (telefoto S. Saglio)





Alessio Ollier verso l'uscita del Pilastro Rosso.

gni. Procedendo di conserva con Attilio, raggiungo Alessio; riparte Alessio e poi ancora Attilio, quindi tocca ancora a me e poi finalmente, durante la terza lunghezza di corda, (sempre di 80 m) sento la lontana voce di Alessio che ci annuncia di essere al sicuro. Li raggiungo infatti dentro una caverna di ghiaccio (3 m di fronte, 2 m di profondità, 1 m di altezza) situata alla base della cornice terminale; più che di cornice bisogna parlare di muro, infatti sarà alto non meno di 35-40 metri. Faccio due fotografie ed immediatamente riparte Alessio, che sparisce subito dalla nostra visuale; sentiamo soltanto il rumore provocato dal gradinare della sua piccozza e dal martello che pianta chiodi nel ghiaccio, rumore che poco alla volta si affievolisce: anche la corda si srotola con lentezza e questo mi dà molto da pensare, perché so per esperienza che quando Alessio va adagio le difficoltà devono essere rilevanti. Passa

così circa mezz'ora, sono poco più delle 16. Finalmente vediamo che la corda si ritira velocemente, ed allora parte Attilio; lo seguo per un attimo e poi anche lui sparisce. Sono solo, come affacciato da un balcone senza parapetto di un enorme grattacielo, sotto di me il vertiginoso scivolo da poco superato (chissà cosa avranno pensato in quel momento le mie guide? Io di loro ero sicuro, ma loro di me? Io credo che certe amicizie nascono in questi momenti, quando cioè i falsi complimenti non possono più reggere e conta solo più il sangue freddo e l'abilità. Quella ora è stata per me un severo collaudo; un mio sbaglio poteva provocare una catastrofe, o al minimo far perdere quella cieca fiducia che avevano per me i miei compagni quando ci siamo uniti per quest'impresa impegnativa). Vedo sulla mia destra le diverse vie della Brenva con la Poire, la cui prima salita invernale venne effettuata nel 1964 dai miei due compagni di cordata, con Franco Salluard; poi la Nord del Pilier d'Angle, stupenda e tremenda parete salita da Bonatti e Zappelli, ed ancora la Blanche con la sua Nord, anche questa salita in inverno per la prima volta da Alessio con Lorenzo Belfrond; infine la stupenda cresta finale del Peutère (quanti ricordi e nuovi desideri!). Uno strappo violento mi richiama alla realtà, anch'io devo uscire, dapprima in traversata a destra salendo e poi per una paretina di ghiaccio molto in piedi, forse 15 metri, che mi porta su d'un piccolo balconcino nel mezzo di uno stupendo ambiente polare (tetti di ghiaccio coronati da enormi stalattiti). Ancora un altro tratto di neve farinosa, incassato dentro ad una specie di diedro di ghiaccio, poi finalmente la cornice terminale e mi trovo sul versante francese: sono le 16,30.

Una stretta di mano ed un grazie sentito ai fratelli Alessio ed Attilio Ollier; senza di loro questa salita non sarebbe stata «pane per i miei denti».

Angelo Manolino

(C.A.I. Sezione di Torino, Sottosezione di Chieri)

Sui monti dell'Hoggar

di Giuseppe Agnolotti

Disponendo di una quindicina di giorni di vacanza, pensiamo bene di organizzare una spedizione a carattere leggero nell'Hoggar, gruppo montuoso che si trova in Algeria, esattamente in centro al deserto del Sahara. Siamo in cinque, il sottoscritto con l'amico Renato De Stefanis e rispettive consorti e Alberto Vaudagna di Biella.

30 aprile - Tam, abbreviazione di Tamarrasset, la capitale dell'Hoggar sita in pieno deserto sahariano, ci appare dall'aereo dieci ore dopo aver lasciato Algeri. Siamo in piena Africa nera, la temperatura sfiora i 40 gradi all'ombra, dromedari e negri stesi sotto i radi alberi boccheggiano in eterna siesta; qualche vettura dell'esercito algerino passa a gran velocità sollevando nuvole di polvere rossiccia che si intrufola dappertutto. Esigue le risorse naturali, campi strappati al deserto che danno ben poco a causa della perenne scarsità d'acqua.

Al tramonto la strada principale si anima, nella pittoresca piazza del mercato si vendono i prodotti più disparati: carne con mosche, tabacco, erbe aromatiche, ecc. All'hôtel «Tinhi n an» dove alloggiamo conosciamo il dottor Mario Davini, biellese, da alcuni anni capo dell'ospedale civile locale, egli è prodigo di consigli e grazie al suo interessamento riusciamo a procurarci una vettura Land-Rover a noleggio con autista.

1 maggio - Lasciamo Tam di buon'ora, lungo la pista che porta all'Assekrem ci appaiono le splendide guglie rocciose dell'Hoggar, magnifiche montagne che slanciano verso il cielo le loro grandiose pareti e creste di basalto. Ai 2500 metri del colle Assekrem stabiliamo il campo-base. Su un dosso pietroso che ci sovrasta di 180 metri sorge l'ermitage dell'Assekrem. Lassù vivono due monaci dell'ordine dei Fratelli di Charles de Foucauld, il fondatore dell'ordine che nel 1905 si ritirò quassù a vivere in meditazione. Ci intratteniamo con loro, sorbendo il tè che gentilmente ci offrono, sin verso sera. Dinanzi a noi poco prima del tramonto le guglie dei Tezoulaigs e il Saouinan, quest'ultimo nostro obiettivo alpinistico dell'indomani, si accendono di rosso vivo. Pro-

viamo le stesse sensazioni di Charles de Foucauld che da questo stesso luogo scriveva: «La vue y est plus belle qu'on ne peut le dire ni l'imaginer. Rien ne peut donner une idée de la forêt de pics et d'aiguilles rocheuses qu'on a à ses pieds: c'est une merveille. On ne peut la voir sans penser à Dieu. J'ai peine à détacher mes yeux de cette vue admirable, dont la beauté et l'impression d'infini rapprochent tant du Créateur, en même temps que sa solitude et son aspect sauvage montrent combien on est seul avec Lui et combien on n'est qu'une goutte d'eau dans la mer...».

2 maggio - Quider Ben Ali, ci accompagna con la vettura sin nei pressi del Saouinan (2650 m) è una guglia rocciosa che balza fuori dai campi di pietre del deserto, è bella sì da sembrare una fiamma pietrificata. La scaliamo percorrendo l'itinerario della sua parete sud; la scalata è piacevole: fessure, terrazzini, diedri e un ultimo cammino ci conducono alla vetta. Dalla pista, Quider agita con giubilo il bianco turbante. Rientriamo al campo-base in tempo per gustare il buon pranzetto che Pia ed Enrica ci hanno preparato.

Nel pomeriggio riceviamo la visita di un giovane nomade Touareg, Musà ag en Chitan col quale stabiliamo amichevoli rapporti; egli starà con noi durante la nostra permanenza nella zona, andando puntualmente a prenderci l'acqua alla «guelta» (pozzo) distante cinque chilometri.

3 maggio - Quider ci dimostra la sua qualità di spericolato autista lungo la pista che ci conduce all'Illaman; 20 chilometri coperti in un baleno con punte di 90 chilometri orari ci fanno temere seriamente per la nostra incolumità; ma, grazie alla grandezza di Allah, come dice appunto il buon Quider, giungiamo alla base dell'Illaman (2760 m), certamente la più bella e spettacolare guglia dell'intero Hoggar.

Invitiamo Quider e Musà a seguirci sino all'attacco della montagna ma essi si trincerano dietro la scusa dei loro sandali poco adatti a salire, in realtà essi credono ancora all'esistenza di spiriti vaganti sulle monta-

gne che non devono essere disturbati.

Attacchiamo le salde rocce del versante est; superiamo la prima balza, quindi, su terreno facile, traversiamo a destra sino a portarci sulla cresta nord, proseguiamo sin contro il pilastro nord. Rocce salde e verticali che superiamo con entusiasmante arrampicata ci conducono alla tondeggiante vetta.

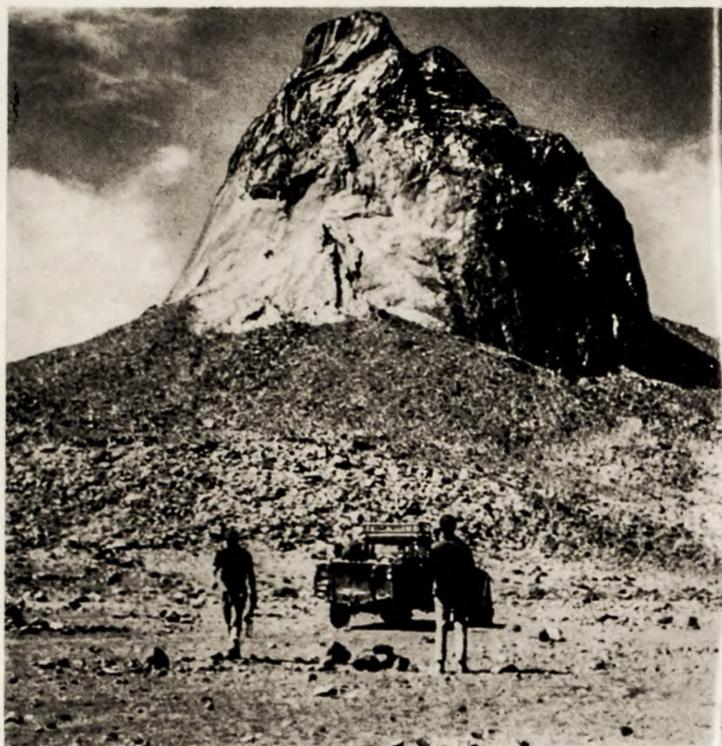
A sera, davanti al fuoco del campo base festeggiamo la bella scalata dell'Ilaman con una bottiglia di buon «barbera».

4 maggio - Giornata di riposo, Musá ci guida tutti quanti in una gola rocciosa a visitare alcuni graffiti rupestri risalenti al periodo neolitico. È con profonda emozione, davanti a quelle forme di animali incise sulla roccia, che pensiamo al periodo in cui questi luoghi erano percorsi da fiumi ricchi di pesci e verdi praterie si estendevano al posto di queste aride pietraie, regno incontro alla fauna di tipo tropicale.

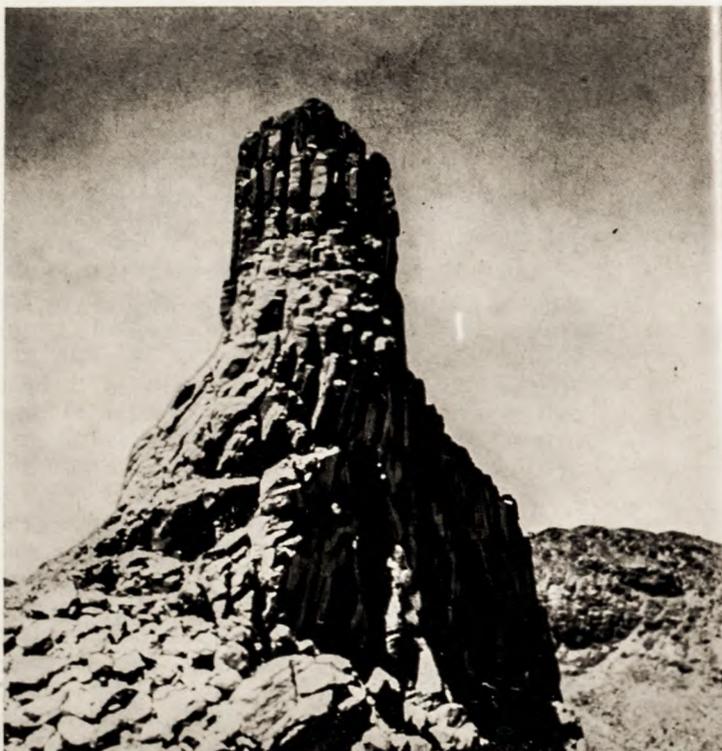
5 maggio - Compiano una lunga escursione alla base del gruppo di montagne chiamato Tezoulaigs, nel corso della quale catturiamo una vipera velenosissima molto comune nell'Hoggar. Con il cannocchiale, esaminiamo una splendida guglia a sud dei Tezoulaigs, che viene denominata «Clocher du Tehoulag» a causa della sua forma acuminata; è bella e affilata come una lancia, sembra il Dru in miniatura. Ci proponiamo di tentare la scalata l'indomani, particolarmente colpiti dalla sua eleganza.

6 maggio - Scalata al «Clocher du Tehoulag»: la roccia non è delle migliori, bisogna procedere con estrema cautela; per una serie di fessure, diedri e spigoli guadagnamo la vetta; è una punta nel vero senso della parola. Indugiamo su questo ballatoio seduti con i piedi penzolanti nel vuoto di due versanti opposti. Infine scendiamo a corde doppie, mentre a occidente il tramonto si tinge di arancio e poi di violetto. Sono le ore più belle, il caldo torrido della giornata si placa, si alza una leggera brezza. Una grande pace e un senso di immensità circondano le vette, mentre alcuni falchi volteggiano ad ali spiegate e qualche stella comincia a baluginare in cielo.

7 maggio - Il sole sta spuntando, Quider è già impaziente al posto di guida, carichiamo i materiali per la scalata odierna e via! un via da gran premio nel vero senso della parola; 18 chilometri di buche e sassi, una *gimkana* infernale sbalottati fra sacchi, corde, bidoni di acqua e di benzina. Solo Quider si trova a suo agio; con il turbante calcolato a sghimbescio, sghignazza sotto i folli baffoni, voltandosi ogni tanto a controllare se siamo ancora abbrancati alle sponde del cassone oppure se ci ha già persi per strada. È questo il suo momento e ci sta dimo-



Alla base dell'Aoukenet (2552 m).

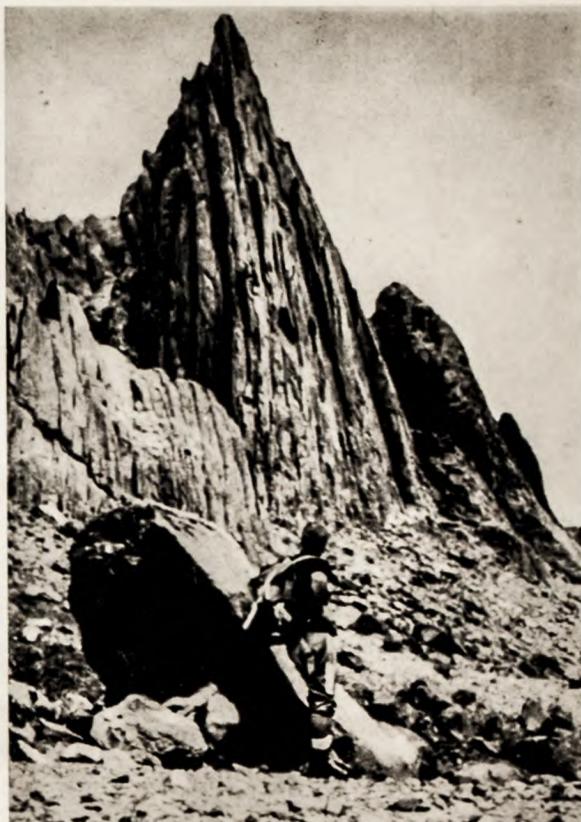


Il Pic Saouinan (2650 m), una delle più belle guglie dell'Hoggar.

strandando la sua fama di migliore autista dell'Hoggar. Ma Allah è grande e soprattutto noi ci teniamo alle sponde con tutta la forza della disperazione. Giungiamo così alla base



L'ultimo camino della parete sud del Saouinan.



Il «Clocher du Tehoulag».

dell'Aoukenet, montagna di 2552 metri d'altitudine, ultimo obiettivo alpinistico della nostra spedizione.

Un'ora di marcia e raggiungiamo la cresta nord che attacchiamo. È bello arrampicare su questa roccia saldissima, il passaggio chiave dell'ascensione, una serie di placche con pochissimi appigli ove bisogna procedere in aderenza, ci conduce alla spalla sottostante la vetta. Disturbati dalla nostra presenza, tre mufloni, animali molto simili agli stambecchi ma di colore più chiaro, spariscono in breve alla nostra vista percorrendo un sistema di strettissime cenge. Dalla base della montagna Pia, Enrica, Quider e Musá seguono con il cannocchiale gli ultimi metri di arrampicata che ci separano dalla vetta.

Quattro corde doppie, lungo il versante ovest, ci depositano alla base dell'Aoukenet. Pia ed Enrica ci vengono incontro con del fresco latte di capra che Musá ci ha procurato in un vicino attendamento di nomadi Touareg.

E la nostra ultima serata di permanenza al campo-base tra le montagne. Mentre il fuoco crepita Quider e Musá sorbono il tradizionale tè alla menta, proibendo la religione musulmana gli alcolici; noi, con i due monaci eremiti, che per l'occasione sono venuti a salutarci, diamo fondo alle ultime riserve di «barbera».

8 maggio - Si rientra. La lunga pista per Tam dal lato Ilaman costeggia luoghi meravigliosi. Dapprima rivediamo l'Ilaman, la no-

stra più bella conquista alpinistica; costegiamo quindi le guglie di granito dell'Imorane, una serie di obelischi slanciati nel cielo. Al villaggio di Terhehanet siamo invitati sotto la tenda dell'Amenokal, il capo villaggio; il tè che ci viene offerto è sempre un rito; visitiamo l'insediamento, uno dei più belli e caratteristici dell'Hoggar.

Musá, il nostro giovane «portatore di acqua», è a casa, ci saluta commosso toccandosi più volte con la mano destra il cuore in segno di grande amicizia. Ripartiamo; ma lui continua per lungo tempo a salutarci, piccolo puntino bianco dal quale ci allontaniamo a vista d'occhio.

Rientrando non perdiamo un metro di tutte le visioni favolose che il deserto ci offre, dietro ogni curva sempre qualcosa di nuovo; proviamo solo un po' di timore quando la vettura scodinzola nella sabbia un po' più del normale. Verso sera entriamo a Tam, abbarbicati sulla Land-Rover, carichi di polvere. È l'ora in cui la cittadina si anima; percorriamo la strada principale sotto lo sguardo curioso degli elegantoni impeccabilmente chiusi nei barracani bianchi e blu. Ci sembra tanto di essere delle vere «volpi del deserto». Intanto la vettura si è fermata dinanzi all'hôtel «Tinti n an». La nostra avventura sahariana è finita.

Giuseppe Agnolotti

(C.A.I. Sezione Uget-Torino)

Alle isole Svalbard

di Gianni Pàstine

L'idea di recarmi alle Svalbard (dette anche Spitzbergen) venne sfogliando un numero di *Der Bergsteiger*, rivista del Club alpino austriaco. Sentii subito il fascino di quelle terre polari, di quelle isole montuose e glaciali, quasi disabitate. Il progetto maturò così nell'autunno 1968, dopo una prima esperienza extra-europea sugli alti vulcani della Cordigliera Messicana. Misi a parte della cosa alcuni amici della Sezione Ligure del C.A.I. ricevendo però, in gran parte, risposte evasive. E un po' la vecchia abitudine di decidere la gita domenicale il venerdì sera o il sabato alle 13 per telefono o meglio alle 13,30 dopo aver ascoltato le previsioni del tempo, per esser sicuri di non spenderseli male. In termini di spedizione, per leggera che essa possa essere, bisogna ragionare diversamente; lo spirito di avventura deve esserne la molla principale; imprevisti bisogna metterne in conto parecchi.

Iniziammo così in pochi, credenti e fiduciosi, il difficile travaglio organizzativo, incontrando subito seri ostacoli. Mentre l'Oesterreichischen Alpenverein e l'Alpine Club furono sollecitati nel mettere a nostra disposizione quanto a loro conoscenza, per quanto riguarda il Norske Polar Institut, editore delle carte topografiche, l'avvicinamento fu possibile solo grazie all'interessamento della Geographische Buchhandlung di Monaco. La nostra ambasciata a Oslo si fece viva solo con note evasive o errate come dovremo poi purtroppo constatare, a nostre spese, sul posto; soprattutto mancò nel suo preciso compito di informare le autorità locali, segnatamente il Sysselman (governatore locale), per le quali restammo illustri sconosciuti; in forza di questo ci vedremo negare le più elementari regole di ospitalità.

Per quanto riguarda la parte viaggio, l'ufficio genovese della Skandinavian Air Lines System riuscì a provvedere rapidamente alle occorrenze per il viaggio aereo fino a Tromsø; ma la parte marittima, dipendente da una compagnia di navigazione norvegese, rimase in sospenso fino al maggio 1969, fra un andirivieni di sibilline lettere, facendoci addirittura disperare sulla riuscita della spedizione; certo costringendoci a perdere tempo, preziosissimo ai fini organizzativi. Anche il con-

solato di Norvegia a Genova non ci fu di molto aiuto: non potremo scusargli mai la risatina in faccia, circa la nostra domanda sugli orsi polari. Constateremo che l'incontro con tali animali può esser cosa probabile (da impronte segnalateci in zone molto vicine a quella da noi frequentata) anche se, per fortuna, non ne incontreremo. Intanto le armi adatte, che qualcuno di noi sa maneggiare a dovere, rimarranno a casa.

Nonostante tutte queste peripezie, la mattina del 6 luglio 1969, decolliamo da Genova diretti a Milano e proseguiamo di qui per Copenaghen e per Oslo; la sosta nella capitale norvegese si prolunga fino alle 11,30 di sera, quando ripartiamo alla volta di Tromsø ove arriviamo alle 1,20, in pieno giorno. Pioviggina, il cielo è plumbeo, ma, per ora, cercheremo solo un letto.

La giornata seguente trascorre in acquisto di viveri e di combustibile. Ripartiamo al mattino successivo, con la motonave norvegese Harald Jarl. Il viaggio marittimo dura 3 giorni e mezzo. Si svolge dapprima nei fiordi in mezzo a grandi catene di montagne glaciali. Sono particolarmente imponenti quelle della penisola di Lyngen non molto distanti da Tromsø.

Dopo uno scalo ad Hammerfest, il paesaggio muta in lande sterminate e solitarie, che terminano in mare con alte scogliere. È un paesaggio triste, riecheggiante la musica di Sibelius. Fra Honningsvåg e Skarsvåg (due villaggi di pescatori semiaddormentati) prendiamo terra per una breve visita al Capo Nord con le sue altissime e precipiti scogliere. Quel mare davanti a noi, livido e tetro, non è il Tirreno ma il Mar Glaciale Artico. Laggiù, oltre quel promontorio tenebroso e selvaggio, c'è la penisola di Kola ed il porto russo di Murmansk. Tornano ora alla mente località che un tempo erano famose. La radio parlava di terribili lotte su un mare ove il naufrago non aveva scampo. Erano spesso sufficienti pochi secondi di permanenza in acqua, per provocare la morte per assideramento. Ma, nel buio della lunga notte polare, l'ultima regina dei mari scomparve dopo un ultimo epico ed impari combattimento con quasi tutto il suo eroico equipaggio. Fu la pace. Solo le onde di questo triste mare



Dalla vetta del Monacofjellet: la Buchananjsen e la costa occidentale della terra di Oscar II.

(foto Pàstine)

sembrano tramandare l'ultimo lamento dei morituri.

Dopo oltre un giorno e mezzo, la nave si ferma nella nebbia: si avvicina una piccola motobarca. Viene dalla vicina Isola degli Orsi con gli uomini della locale stazione radio; si trattengono con noi qualche minuto. È il loro quindicinale contatto col mondo. Poi, ecco i primi ghiacci galleggianti; la nebbia si dirada e davanti a noi si spiegano gli sconfinati ghiacciai delle Svalbard. Tocchiamo il porto carbonifero di Longyearbyen, ove scendiamo per presentarci al «sysselman». Non c'è; naviga verso nord col suo battello, il Nord-syssel; c'è un suo subordinato che, privo di nostre notizie precedenti, ci riserva una accoglienza... glaciale. Si limita a registrare le nostre generalità. Alle più elementari domande da parte nostra, si trincerava dietro un disperante ed irritante «not possible», ripetuto con lo stesso accento monotono e impersonale.

Fortuna vuole che siano nostri compagni di viaggio alcuni studenti inglesi della facoltà di geologia della Cambridge University. Sono qui per un periodo di cinquanta giorni, al fine di svolgere, come tesi, ricerche atte alla redazione di una carta geologica del Vest-spitsbergen. Hanno in dotazione un piccolo motoveliero che mettono a nostra disposizione per il programmato spostamento da Ny Alesund (ultimo porto toccato da navi di linea) all'isola Prins Carl Forland, nostro obiettivo principale.

Intanto, un lungo giro ci porta a lambire la banchisa polare; a visitare il celebre Magdalenfjord, ove alcuni fra i più grandi ghiac-

ciai scendono direttamente in mare; a sbarcarci finalmente a Ny Alesund sacra ai ricordi del dirigibile Italia. C'è ancora il pilone di attracco. Ci sistemiamo alla meglio in una baracca, in attesa di migliori eventi. Piove, tanto per cambiare. La quiete è rotta solo dall'ululato dei cani da slitta. I ventotto abitanti del luogo, addetti alla locale stazione radio e satelliti, si notano poco o nulla. Tutto sembra addormentato o quasi. Di vivo ci sono solo alcuni noiosi piccoli volatili, particolarmente aggressivi in vicinanza dei nidi.

Due giorni dopo torna il sole, ma l'imbarcazione inglese non sarà da noi prima di altri due o tre giorni. Decidiamo allora per il Geelmuydent, la cima più alta nelle immediate vicinanze della baia del Re. È alto solo 1017 metri, ma qui tutto è relativo; infatti, il ghiacciaio che porta ai suoi piedi, il Peder-senbreen, sfocia direttamente nel mare del fiordo.

Un lungo e noioso percorso per arenili fangosi ci porta, in circa tre ore di marcia, all'inizio del ghiacciaio. Tira un forte vento e con esso tornano le nubi e la pioggia. Attendiamo per circa due ore. La pioggia si attenua e proseguiamo. Dopo neanche un'ora, però, sono costretto a fermarmi per lasciar proseguire gli altri cinque. Il mal di mare del viaggio di andata non è ancora riassorbito. Mi dirigo su un bivacco, eretto da una spedizione scientifica tedesco-orientale, che per fortuna trovo aperto e provvisto di combustibile e di alcuni viveri. Gli altri proseguono. Salita assai più lenta del previsto, sia per la lunghezza del percorso sia per le pessime condizioni del ghiacciaio, ridotto ad un

autentico acquitrino. Nella parte alta compare neve migliore, ed il pendio che porta al colle, ove origina la cresta nord ovest, può essere agevolmente superato. La cresta è ancora lunga; friabilissima, tutto uno schisto in decomposizione, e richiede attenzione, anche se facile, tranne che in una delicata traversata a destra, che permette di aggirare una torre. Un'ultima sella nevosa e le rocce terminali.

Alle 19 i nostri sono in vetta. Nove ore giuste. Ma non c'è da preoccuparsi. Qui è sempre chiaro; le escursioni termiche vanno ordinariamente dai +3° ai +10° a seconda della esposizione all'ombra o al sole; sole spesso nascosto da nubi stratificate o da nebbie. Anche le precipitazioni sono deboli, intermittenti, mai a carattere di rovescio. Solo sopra i cinquecento metri può nevicare. È una strana neve a pallini, come spesso da noi sugli Appennini, che gela in superficie, anche per effetto del vento sempre impetuoso. Il ritorno è lungo e tormentoso, specie nel lungo arenile pianeggiante che riporta a Ny Alesund.

I miei amici vi giungono alle tre del mattino dopo. Io vi ero rientrato a mezzanotte, non senza essermi battuto a colpi di piccozza con due strani volatili molesti, che non sapevo se catalogare fra i parenti dei Messerschmit o degli Spitfire. Certo le loro picchiate erano perfette e dritte sull'obiettivo. Comunque, la mia contraerea, all'italiana, ha avuto il successo voluto.

Un giorno se ne va nel riposo sul magro alloro di una terza ascensione assoluta. Eravamo stati preceduti da tedeschi nel '63 e nel '65; ma non speravamo di trovare cime vergini così vicine a un porto, anche se i norvegesi dimostrano un totale disinteresse per l'alpinismo; almeno tutti quelli da noi conosciuti o incontrati.

Finalmente arriva l'imbarcazione inglese e dopo febbrile preparazione ci ritroviamo tutti su un fragile e minuscolo motoveliero guidato da tre rudi e decisi ragazzi (il capo ha 24 anni, 20 e 19 gli altri due) in balia di un mare davvero poco invitante, nebbioso e sparso di ghiacci galleggianti. Ma i nostri tre ci sanno davvero fare. Posso così dedicarmi tranquillamente a dar da mangiare alle foche, come sentenza serio Stefano Sironi, vedendomi sporto fuori bordo in atteggiamento di chi, pur essendo genovese, dimostra di essere un degenerare discendente di Cristoforo Colombo.

Dopo tre ore ci accoglie un arenile sassoso. Attorno, mare, ghiaccio e nebbia. Piovigina. Accordi con gli inglesi, carta alla mano.

Abbiamo dovuto sbarcare quasi sull'estremo nord dell'isola, distanti oltre 40 km dal nostro principale obiettivo: la vetta ghiacciata del Monacofjellet (1080 m) che, a quanto ci risulta, è ancora inviolata. Sarebbe stato bello e comodo sbarcare nella Buchananjsen, presso la fronte del ghiacciaio che scende a NE a soli tre chilometri dai piedi della mon-

tagna; ma i bassi fondali ed i ghiacci persistenti ci impediscono la navigazione nel mare interno.

Al ritorno, fra otto giorni, gli inglesi ci verranno a prendere, qualche chilometro più a sud. Speriamo che abbiano capito bene e... che si ricordino. Avanti ora a piedi, con stivali di gomma e pesantissimi carichi, per un piatto arenile. Dopo circa un'ora e mezza ci fermiamo. Sono le 19 e siamo all'altezza del punto di ritorno. Piantiamo il campo e pernottiamo.

L'indomani ripartiamo, dopo aver abbandonato qui tutto quanto non strettamente necessario; ma i carichi sono sempre forti: da 30 a 35 kg per elementi di sesso maschile, da 15 a 20 per elementi di sesso femminile: due, per la precisione. Tre quarti d'ora di cammino, un quarto d'ora di sosta, sempre desiderata, sempre troppo breve. Sempre arenili, paludi fangose, torrenti glaciali, ove gli stivali di gomma si rivelano insostituibili. L'isola è completamente disabitata e naturalmente non vi sono sentieri e tanto meno ponti. Siamo qui totalmente privi di contatto col mondo, con la coscienza di dover contare solo su noi stessi, per otto giorni. Valichiamo un colle morenico a circa 250 metri di altezza e caliamo verso la costa ovest. È sgombra da ghiacciai e ci permetterà una marcia più agevole, oltre a campi meno umidi. Infatti, fin oltre i cinquecento metri, i ghiacciai se non son torrenti sono acquitrini. A sera siamo in una valletta a pochi chilometri dal mare. Piantiamo le tende. Vi rimarremo bloccati da una pioggia insistente per lunghe 22 ore.

Alle 20 del giorno successivo possiamo riprendere la marcia, per giungere in circa tre ore ai piedi del Monacofjellet. Sistemiamo il campo al riparo di un grosso masso erratico e partiamo subito, a mezzanotte. Il tempo è bello e non bisogna lasciarselo sfuggire. Filiamo a tutta andatura per morene, fino ad un ripido ghiacciaio che conduce ad un tetro colle, alto 500 metri circa, alla origine della cresta nord. Con sacchi da ascensione, ci sembra di volare.

Al colle ci accoglie un vento gelato. Lo spettacolo sull'altro versante è orrido e grandioso. Una seraccata gigantesca precipita verso un grande ghiacciaio, che termina a sua volta direttamente in mare. Ma il freddo e un poco invitante ripido pendio detritico, per cui passa obbligatoriamente la via scelta, ci strappano dalla contemplazione. Sul pendio abbiamo la sensazione di precipitare con esso ad ogni passo; poi, comprendiamo come si tratti sempre di piccoli assestamenti; intanto guadagniamo quota. Sulla cresta, troviamo roccia molto friabile. È un malagevole schisto decomposto, a stratificazione obliqua. Fortunatamente l'unica difficoltà, (un'esperta traversata sotto uno strapiombo, seguita da un cammino abbastanza faticoso) è il punto meno cattivo. Usciamo su neve e ghiaccio. Una crosta gelata regge a malapena; sotto c'è neve a pallini, inconsistente; sotto ancora, ghiac-



Svalbard - Vestspitsbergen - Terra di Alberto I: la fronte del Waggonway-breen nel Magdalen Fjord.
(foto Pàstine)

cio vivo. Dopo un'antecima, siamo di fronte all'impennata finale. Prendiamo a destra del ripidissimo filo, per un pendio molto ripido e ghiacciato. Sironi intaglia la gradinata fino ad una spalla di traballanti detriti. Ancora un tratto di facile cresta nevosa e tocchiamo le roccette del culmine. Sono le 6,30. Ansiosamente ci guardiamo intorno e... scopriamo un'immane scatoletta, con dicitura tedesca e nomi illeggibili. Neppure la data è comprensibile. Pazienza! Forse il colle innominato e il pure innominato ghiacciaio che vi adduce — il più agevole e comodo accesso dal versante E, con mare non ghiacciato — possono pur sempre far pensare ad un primo percorso dell'itinerario da noi seguito. Quel che conta però è l'avventura vissuta. Ma non è finita. Non per la discesa, che avviene più rapidamente del previsto, quanto per la sorpresa che troviamo al campo, ove due tende sono abbattute ed i fornelli dispersi. Impronte intorno non ve ne sono; solo più tardi verrà a farci visita una volpe rossa, in perfetta tranquillità; ignara della nostra provenienza; certa del nostro totale disarmo. Ognuno tiene pensieri cupi per sé e provvede alla ricerca dei fornelli. Rimediamo due bruciatori, una gamella ed un coperchio. Decisione: tè nella gamella, minestra nel coperchio. Non c'è alternativa. In serata Sironi e Giorello compiono una incursione verso il Chalesfjellet, vetta contigua a quella scalata; ma sono

respinti dalla roccia troppo friabile, ove la semplice azione del vento provoca rovinose cadute di pietre.

Due giorni dopo l'ascensione al Monaco, decidiamo così per un lento rientro.

Soffro di lancinanti dolori all'alluce sinistro, ma, constatata una emorragia sottoungueale, non mi resta che stringere i denti e camminare. Né mi giova un involontario bagno con tutte le estremità inferiori in un torrente glaciale. Improperi inviperiti e poco casti all'indirizzo di due macchine fotografiche in azione. Ora, con le calze messe ad asciugare sopra al sacco, sembro un merciaio ambulante. Ma oramai siamo tutti erranti come una sfiduciata comitiva di zingari, specie quando dobbiamo risalire una fronte glaciale, perché un ennesimo torrente ci sbarra la strada.

Campo in riva a un laghetto e torna a piovere. Il programma di un'ultima ascensione è così archiviato; ma credo proprio che ognuno in cuor suo abbia benedetto la pioggia.

Ripartiamo tardi, con comodo, sotto una fine acquerugiola. Quattro lente ore ci riportano al nostro primo campo, ove ritroviamo cose paradisiache come un doppio telo da tenda, i materassini di gomma, un fornello a petrolio, una scatola di latte in polvere e altri viveri, che ci sembrano la cosa più desiderabile di questo mondo. Infatti le razioni

d'assalto, anche se ulteriormente razionate, erano ormai prossime all'esaurimento, essendo diminuite in proporzione alle prepotenti richieste dei nostri corpi.

Torna il sole. Ammiriamo pigramente a lungo queste terre, che sembrano quasi appartenere ad un altro mondo. Ghiacciai sconfinati, catene e catene di montagne che sorgono dall'azzurro mare dei fiordi. Nel pomeriggio, in due viaggi più lunghi del previsto, trasportiamo tutto a riva, erigendovi un ultimo effimero campo. Infatti gli inglesi, avvistati dallo sguardo insistente di Giorello arrivano addirittura con buon anticipo. A due a due siamo presi a bordo, ove ci viene offerto whisky, tè e biscotti. Vecchia nobiltà britannica! Il vero signore si distingue sempre anche se decaduto, anche se in difficoltà come i nostri amici, che a viveri non stan meglio di noi. Grazie amici di Cambridge, Roger Brown, Anthony Denton, Martin Hollow, gente semplice e avventurosa come noi, forse meglio preparata di noi a questa vita, che purtroppo sapete apprezzare una stretta di mano e due spaghetti «fatti in casa». Grazie Mathias Rebitsch e Heribert Diestler. Laggiù sulle vostre leggendarie montagne, senza il vostro aiuto ed il vostro incoraggiamento non saremmo andati molto lontano. Grazie dottor Ferrante Massa (allora non ancora segretario generale del C.A.I.) nostro appassionato sostenitore morale. Grazie ad altra gente semplice come noi, Enzo Topazio, Felice Ruffini che si son fatti in quattro pur di riuscire a combinare qualcosa per noi, così, per amicizia. Così come a Mario Fantin, che per primo si interesserà di noi, anche se in verità non abbiamo fatto molto, solo faticacce immani. E grazie anche a Niccolino Campora unico fra i non parenti ad esserci venuto incontro all'aeroporto, nonché a quanti ci hanno pensato e forse hanno anche pregato per noi. Quanto alla gente cosiddetta importante, che avrebbe dovuto far qualcosa e non l'ha fatto, si accontenti di non essere ringraziata.

È una notte splendida, luminosa. Mentre il veliero si allontana rivediamo la nostra isola, la nostra montagna in tutta la sua grandezza. E strano, siamo soddisfatti, quasi liberi da un incubo, eppure... c'è nostalgia di quanto sofferto, di ricominciare perché la vita per noi è fatta così.

Tutto ora va in fretta. Abbiamo lasciato la nostra bandierina tricolore presso l'austero monumento ai caduti del dirigibile Italia, in compagnia certo più degna; a bordo dell'Harald abbiamo con commozione sentito parlare italiano, riascoltato una Messa in latino, così suggestiva, così universale in mezzo a quei mari selvaggi e solenni ad un tempo. Solo il mal di mare non va in fretta e mi porta sull'orlo del collasso. Tromsø, Bodö, Oslo, Copenaghen ove ritroviamo il buio della notte. Poi via ancora, sempre più presto. Ecco le Alpi, tanti cari e vecchi amici, quali sono le vette, che sembrano lieti di salutare al passaggio. Il nostro Appennino, paesi, mon-

ti, sentieri che vengono riconosciuti ad uno ad uno. Non ci si accorge di pronunciarne ad alta voce il nome. Ecco il nostro mare, la nostra città, mai così bella come ora. Sembrano belle persino le acciaierie di Cornigliano, persino l'ospedale di Sampiedarena.

A casa e al lavoro, ma stavolta non dispiace.

Gianni Pàstine

(C.A.I. Sezione Ligure)

Partecipanti: Tina Volpi Berninsone, Margherita Solari Pàstine, Giancarlo Berninsone, Arrigo Giorello, Gianni Pàstine (Sezione Ligure) e Stefano Sironi (Sez. Ligure sottosezione di Bolzaneto).

Itinerari di viaggio

Andata

Aereo: Genova-Milano ore 0,20; Milano-Copenaghen ore 1,50; Copenaghen-Oslo ore 0,55; Oslo-Tromsø ore 1,55.

Nave: Tromsø - Hammerfest - Honningsvåg - Skarsvåg - Biornöya - Longyearben - Polar Banken - Magdalenfjord - Ny Alesund ore 64. Ny Alesund - Prins Carl Forland costa NE ore 3.

Ritorno

Nave: Prins Carl Forland costa NE - Ny Alesund ore 3. Ny Alesund - Tempelfjord - Longyearbyen - Tromsø ore 49.

Aereo: Tromsø-Bodö-Oslo ore 2,30; Oslo-Goteborg-Copenaghen ore 1,30; Copenaghen-Milano ore 1,50; Milano-Genova ore 0,20.

Relazioni tecniche

Geelmuydent (1017 m): da Ny Alesund seguire in direzione E la costa del Kongsfjord, mantenendosi a buona distanza dalla riva, superando dossi morenici ed attraversando come meglio possibile numerosi torrenti glaciali. Raggiungere la morena frontale del Pedersenbreen (ore 3). Risalirla fino a metter piede sul ghiacciaio che si segue in dolce pendenza, fino ai piedi di un pendio nevoso abbastanza ripido che conduce al colle dal quale ha origine la cresta ovest (ore 5). Salire il pendio (non difficile con neve buona) e raggiungere la cresta. Il primo tratto è pianeggiante e composto da grossi blocchi. A metà essa si raddrizza e la roccia diventa notevolmente friabile. Aggirare a d. un risalto con traversata delicata. Proseguire sul fianco S della cresta fino a riportarsi sul filo a breve distanza dalla vetta. Aggirare a N un piccolo gendarme e, per facile cresta nevosa, toccare la cima (ore 3-11).

Monacofjellet (1081 m): dalla costa NE della Prins Carl Forland proseguire verso S per arenili, paludi e torrenti glaciali fino alla morena del Vesalbreen. Volgere allora a O sempre ai piedi del sunnominato ghiacciaio fino a valicare un colle innominato di circa 400 metri di altezza. Scendere verso la costa O dell'isola nella Glenbegdalen (ore 9). Proseguire fino in prossimità della costa. Continuare allora parallelamente ad essa verso S fino ai piedi del versante O del Monacofjellet (ore 4). Puntare ad est risalendo una ripida morena. Continuare lungo un ripido ghiacciaio che conduce ad un colle (ghiacciaio e colle sono innominati) alto circa 500 metri. Superare un ripido pendio di frasciumi franosi e raggiungere il filo accidentato e friabile della cresta O. Superare alcuni piccoli risalti. Un ul-



Svalbard Vestspitsbergen - Isola Carl Vorland: la cuspide terminale del Monacofjellet con il tratto finale della cresta Nord. (foto Pàstine)

mo risalto strapiombante alto circa 30 m si aggira a O con esposta e delicata traversata cui segue un ripido camino di roccia mediocre (III). Continuare lungo una cresta nevosa abbastanza affilata in leggera salita fino ad una depressione ai piedi della piramide sommitale. Salirvi lungo il pendio ghiacciato NO, appoggiando alla sommità sulla spalla ONO (inclinazione 45°-50°). Facili roccette conducono in breve alla cima. Ore 6,30.

Data la mancata denominazione del ghiacciaio ovest e del colle nord, l'itinerario può anche rappresentare una novità. Ringraziamo anticipatamente tutti coloro che fossero in grado di fornirci notizie affermative o contrarie in merito.

Note tecniche

Equipaggiamento tipo individuale: passamontagna, berretto, occhiali da ghiacciaio, maglia a rete a mezze maniche, maglia in lana a maniche lunghe, ventriera in lana, mutande di cotone slip, mutande di lana lunghe, foulard, camicia in terital e lana, calzettoni lunghi in lana, pantaloni da montagna in lana, maglione, giacca in piumino d'oca, giacca a vento in nylon non resinato, scarponi d'alta montagna, uose antineve, stivali in gomma tipo caccia e pesca, sopra pantaloni imbottiti o in nylon, cagoule in tela gommata, guanti in lana, in seta e in pelle, sacco piuma o *pie d'elephant*, guanti in piumino d'oca. Ricambio di maglia, mutande, calzettoni e guanti. Piccozza, ramponi, *baudrier* con moschettone a ghiera, orologio (con datario), fazzoletto.

Equipaggiamento alpinistico collettivo: una corda da 50 m, 9 mm, tre corde da quaranta m, 9 mm, tre martelli, 5 chiodi da ghiaccio a vite, 12 chiodi da roccia di vario tipo, 15 moschettoni del tipo superleggero, tagli di cordino, una scaletta a tre gradini.

Attrezzatura da campeggio: tre tende biposto complete di doppio tetto, sei materassini pneumatici, un *gonfleur*, un fornello a petrolio tipo Primus, due fornelli ad alcool, tre gamelle, completo di posateria per 6 persone, 15 spugne lava stoviglie, 10 l di petrolio, 10 l di alcool, cinque scatole di fiammiferi antiventivo.

Viveri: 3 lattine di caffè, 100 bustine di tè, due scatole di latte in polvere, 3 kg di zucchero, 20 kg circa fra biscotti e pane, 4 kg fra burro e margarina, 6 mastelli di marmellata, 30 tavolette di cioccolato, 10 kg di frutta secca, 15 kg fra pasta e riso, una lattina d'olio da mezzo kg, tre barattoli di salsa, 60 scatole fra carne e tonno, 5 scatole di piselli, 20 bustine di minestre preparate, 30 dadi da brodo, 20 buste di prosciutto e pancetta sotto vuoto, 30 scatole di formaggini, 20 piccole forme di formaggio di vario tipo, 10 scatole di frutta sciroppata, 20 bustine di camomilla, un litro di alcoolici, 40 uova, mezzo kg di sale, 10 scatolette di destrosio e 10 di ovomaltina solida.

Medicinali: polivitaminici in compresse masticabili o effervescenti, antipiretici, antinevralgici, anti-infiammatori generali, cardiotonici, antiemetici, antispastici e antisettici intestinali, coleretici, epato-protettori, antibiotici a largo spettro, antiallergici, nebulizzatori rinoiatrici, sedativi della tosse, anti-infiammatori oculari in collirio e pomata, un midriatico in pomata, un miotico in pomata, crema anti-allergica, crema antibiotica, antisettici delle vie urinarie, antidolorifici, ansiolitici, antiemorroidari in supposte, anestetici di superficie in fiale e collirio, siero antitetanico anallergico, siringhe sterili in plastica, citrosil alcoolico, acqua ossigenata, garze sterili, cotone, cotone emostatico, cerotti, ansaplasti,

bende, bende elastiche, tensoplast, gambale in plastica, pinze, forbici, port'aghi, bisturi, pinze emostatiche, aghi e seta per sutura in bustine preparate e sterilizzate, ago oculistico per corpo estraneo, laccio emostatico. Termometro.

Toilette: sapone, asciugamano, dentifricio, con spazzolino, salviette rinfrescanti 20 bustine, forbici, crema protettiva antisolare, carta igienica 4 rotoli.

Carte topografiche: Vest Spitsbergen 1:500.000; Vest Spitsbergen 1:100.000.

Bussola, altimetro, termometro.

Una cinepresa per 8 mm con 9 bobine. 5 macchine fotografiche con 25 rotoli di diapositive a colori e 5 rotoli foto bianco e nero.

Documento base: passaporto.

Costo totale medio in cifra tonda: L. 400.000 per persona.

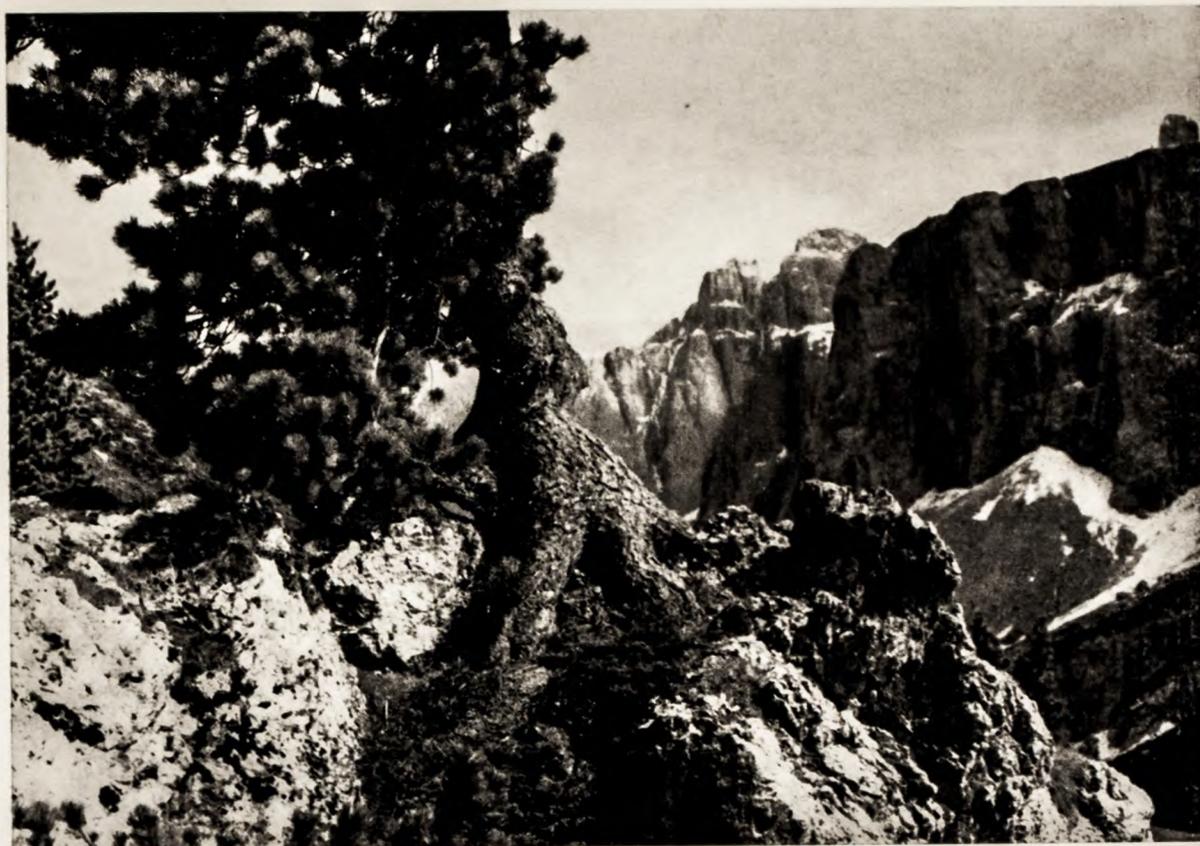
L'esplorazione alpinistica dell'arcipelago

Base di numerose spedizioni polari, famose quelle dei dirigibili Norge e Italia, le Spitzbergen furono oggetto di esplorazione alpinistica, specie dopo l'ultimo conflitto ad opera di numerose spedizioni austro-tedesche, che scalarono gran parte delle cime.

Furono anche effettuate lunghe ed avventurose traversate sci-alpinistiche di ghiacciai, sempre ad opera di tali spedizioni, con permanenza da uno a due mesi. Le spedizioni italiane, precedenti la nostra, sono quella di Piero Ghiglione peraltro senza risultato per via del maltempo e della mancanza di compagni oltre alla spedizione Casari del 1966 con obiettivo la Terra di Nord Est per la costa nord. Tale spedizione ha superato notevoli traversie, dovute alla grande estensione della banchisa polare. Durante il suo percorso, ha scalato una cima inviolata.

Per quanto riguarda in particolare la Prins Carl Forland, la sua esplorazione sistematica e la prima mappa geologica sono opera del principe Carlo di Monaco. Recentemente, la Cambridge University ha effettuato alcune spedizioni scientifiche. Non esistono notizie di esplorazione alpinistica, se si eccettua quella scatola con iscrizioni tedesche, da noi trovata sulla vetta del Monacofjellet.

Non va però dimenticato che già nell'agosto 1903 una spedizione italiana, di cui facevano parte la regina Margherita, accompagnata dalla marchesa di Villamarina con sua figlia, dal marchese Guiccioli, dal cav. Bertolini e dalla guida Lorenzo Croux di Alessio di Courmayeur era approdata al Kongsfjord (allora denominata King's Bay), anche con evidenti intenti alpinistici, vista la sua composizione. Dopo alcune puntate esplorative, il 17 agosto la guida Croux con il Bertolini e altri accompagnatori raggiunse la vetta di un monte allora innominato e mai scalato e che i salitori denominarono Monte Savoia, che si erge con un'altra cima a nord della baia, a ponente delle Tre Corone ed a levante della Cross' Bay (oggi Krossfjeld). La quota fu determinata con l'aneroide in 677 metri; la regina Margherita si fermò al piede della cresta terminale con la signorina di Villamarina. Di questa ascensione fu dato resoconto sulla Rivista Mensile del maggio 1904; la regina Margherita rilasciò questa dichiarazione sul libretto della guida Croux: «La guida Lorenzo Croux ha fatto la prima ascensione del Monte Savoia allo Spitzberg il 17 agosto 1903. Faccio di lui i massimi elogi, per la sua perfetta conoscenza della montagna e per l'aiuto efficace ed attento che ha prestato a me ed alle persone che mi accompagnarono. MARGHERITA». (n.d.r.)



Vecchio cembro sul monte

*A che pensi, vecchio cembro contorto,
stando immobile, assorto
nell'estate solenne del monte?*

*Intorno a te è la gloria del sole;
ma tu pensi, io lo sento,
alla gelida sferza del vento
nelle notti d'inverno.*

*Intorno a te sono pascoli in fiore,
ma tu odi ancora il fragore
dell'uragano furente,
ancora senti la folgore
lambirti con vampa rovente.*

*Vecchio cembro dell'alpe, io ti amo.
Tu sei come mio padre e mia madre
che avevano mani rugose
come la tua scorza,
mani scabre di montanari
piene di fede e di forza,
mani semplici e oneste,
segnate, come te, dalle tempeste.*

Willy Dondio

(C.A.I. Sezione di Bolzano)

Sulle orme dei pionieri

La cresta est del Rocciamelone

di Pensiero Acutis

Sono le quattro pomeridiane di un sereno sabato ottobrina. Una piccola imbarcazione scivola lentamente sulle placide acque del Lago di Malciaussia; alla voga è un guardiapescia, e ha di fronte una coppia d'innamorati. Le rive sono deserte. Poco lontano, un solitario pastore sorveglia la sua mandria, sparsa sul grande prato che lambisce le prime propaggini della montagna.

Giulio sta ancora rinchiuso nella sua nuovissima «850» che oggi ha subito il suo primo ed autentico rodaggio alpino. Io mi trovo già all'aperto e gironzolo come uno sciocco attorno alla vettura; entrambi, siamo alla ricerca di una soluzione soddisfacente, circa il futuro itinerario. Veramente, siamo partiti da casa con l'intenzione di dedicare le nostre attenzioni alla Cresta Est del Rocciamelone con annesse le Rocce Rosse; un percorso classico e vecchiotto, sul quale non abbondano le fonti d'informazione.

Il versante settentrionale del tratto della catena che ci interessa, appare discretamente innevato; poiché da alcune settimane il tempo si mantiene sul bello stabile, è chiaro che quella lassù è neve vecchia e dura, e probabilmente circondata da vetrato.

Come ripiego si potrebbero visitare le cime meno note della costiera Avril, Costan, Autaret, ecc. In tal caso, potremmo pernottare quaggiù, nel vicino «Albergo-Rifugio». Ma qui c'è aria di smobilitazione; a detta dei proprietari, la nostra presenza per una notte e magari in soffitta, comporterebbe loro un lavoro supplementare di una settimana... Davvero non ci pare possibile di arrecare tanto disturbo. Abbiamo, comunque, la chiave del «Tazzetti» in tasca. È scritto che dobbiamo andare a dormire lassù.

★

Arriviamo a destinazione a notte inoltrata. Siamo partiti dal lago con l'ultimo

sole, abbiamo assistito al lento trapasso del tramonto, abbiamo camminato nelle ombre della sera, solitari e tranquilli, chiacchierando di tante cose, ma con distacco, e alternando lunghe pause di silenzio.

Un cane ci ha seguiti. Un segugio che abbiamo cercato di ricacciare indietro a più riprese, ricorrendo anche a sassate, del resto innocue. È salito anche lui sino al rifugio.

Il «Tazzetti» è a nostra completa disposizione. Giulio è il fortunato possessore di un fornellino a gas. Per non subire il complesso d'inferiorità, mi avvio alla ricerca dell'acqua. Siamo a metà ottobre e gli immediati dintorni sono a secca completa e totale; dopo un lungo ed inutile girovagare, devo rassegnarmi a ridiscendere fino al torrente. Il cane me lo trovo sempre saltellante fra i piedi. Il cielo è trapuntato di stelle e l'aria è pungente. Dopo aver consumata una frugale cenetta andiamo ad occupare il dormitorio. L'ambiente è freddo, ma tutte le coperte sono a nostra disposizione; stiamo da principi: manca solo un po' di musica e una buona bottiglia di vecchia annata... Le 21 sono passate di poco, quando soffio sulla tremolante fiammella dell'ultima candela. Il mio compagno non sente nemmeno più la «buona notte».

★

Lasciamo il rifugio verso le sei del mattino. Le modeste alture che circondano la bassa valle sono avvolte da tenui vapori rosati, e si presentano irreali e sfumate, come visioni di sogno. La parete NE del Rocciamelone si riveste di porpora.

Effettuando un lungo giro in semicerchio sull'altopiano morenico ci dirigiamo verso un ripido costone che scende dalla cima dei Brillet. Dal sommo di questa montagna continueremo a seguire il filo di cresta; scavalcando i Muret e il M. Pa-



La cresta est del Rocciamelone (3538 m).

(foto Berutto)

lon, scenderemo al Colle della Croce di Ferro, donde a Malciaussia. È un programma ridotto che tiene conto delle attuali circostanze.

Il costone è noioso e faticoso, ma c'innalziamo senza premura. Vale la pena di centellinare il passo, sopra un terreno ignorato o dimenticato dai più.

L'attraversamento di un ripido canolino, situato tra roccette in sfacelo, richiede un po' di attenzione; quindi, senza ulteriori patemi d'animo, tocchiamo la prima vetta della giornata. Abbiamo modo di contemplare le Rocce Rosse sfavillanti nel sole; sono abbastanza vicine. Contrariamente alle nostre supposizioni, il loro spigolo è perfettamente pulito. Giulio comincia a rivolgere un pensiero verso quello che era il programma iniziale; da parte mia, sono ormai polarizzato verso il percorso di riserva. Sono più che mai disposto ad andare sulla est del Rocciamelone... un'altra volta!

Sono tuttavia costretto a seguire l'amico; almeno sino all'attacco, giusto per vedere come stanno le cose. L'inizio è buono: un torrione s'innalza verticalmente e gli appigli sono distanti. Senza troppa convinzione effettuiamo alcuni tentativi, che si rivelano infruttuosi; dopo, attraversando orizzontalmente sul versante settentrionale per una decina di metri, abbiamo la ventura di scoprire un canale di facili rocce gradinate. Risalendolo, ci riportiamo in cresta; abbiamo così eliminato, e in maniera irrisoria, il primo ostacolo; ma adesso non c'è più posto per gli scherzi. O salire dritti o ritornarcene tranquillamente indietro. Ci leghiamo, e vado avanti. Giulio mi restituisce il favore che gli ho fatto in altra occasione; ne farei volentieri a meno; ma non abbiamo con noi un terzo personaggio sul quale scaricare le responsabilità...

Attacco le rocce color mattone, molto ripide ma discretamente articolate ed ab-

bastanza consistenti. Una lunghezza di corda diritta, una traversatina esposta, ancora uno spigolo aereo, e il primo grande salto è superato. Da questo punto, una esile cresta in leggera discesa ci porta sull'orlo di una gran placca, alquanto liscia. La discendiamo in arrampicata libera, giocando di aderenza: un passaggio molto interessante. Perveniamo così ad un'altro intaglio, situato alla base del secondo grande salto. Giulio intanto, continua a stendere appunti e a consultare relazioni, scritte da nomi antichi e famosi: Vaccarone, Cibrario, Agostino Ferrari ecc.

Tra quei remoti e valorosi pionieri e noi, odierni e modesti tapini, sembra dividerci un abisso di secoli...

Nuovamente arrampicandomi su per un verticale sperone, raggiungo un terrazzino. Adesso mi sovrasta uno strapiombino; potremmo sempre applicare l'antiquato e pur valido sistema della piramide umana, ma l'idea non mi sorride molto. Mi sposto a nord: nell'ombra, nel freddo, sul vetrato. Ancora una breve traversata orizzontale, con le mani che cercano qualcosa, i piedi che annaspano sull'insicura neve che ricopre una placca, e il collo che si torce in posizioni stravaganti per impedire certe zuccate...

Dopo, salgo diritto. Ancora placche ghiacciate, ancora esigui terrazzini colmi di neve, ancora freddo: per tutta la lunghezza della corda. E finalmente mi ritrovo sopra un discreto pianerottolo e posso gridare al compagno di salire. Dopo un po' di tempo, vedo spuntare un casco bianco; ha il suo da fare Giulio, a percorrere i pochi metri che ancora ci separano, con le mani indolenzite dal gelo.

Insieme, arranchiamo veloci verso il sole, verso il culmine dove troneggia una Madonnina di gesso dal capo mozzo. Le Rocce Rosse sono liquidate. Il terreno è mutato; adesso è decisamente facile ma assai insidioso. È come camminare su terra compressa; dove c'è parvenza di roccia, questa si sgretola al solo guardarla.

Un ennesimo colletto. Ci sleghiamo ed attacchiamo l'autentica cresta est del Rocciamelone, quella che punta direttamente verso la grande Madonna di bronzo. Non ci sono più pseudo cime intermedie da scavalcare.

Giulio parte di gran carriera, io me la prendo con più comodo. Seguiamo rigidamente il filo della cresta, che è sempre divertente.

Arrivo in vetta staccato di appena un quarto d'ora. Lassù troviamo una promiscua comitiva di valsusini. Scorgiamo le loro luccicanti vetture accampate presso un gruppo di baite, non molto lontane dalla Ca' d'Asti. Non è improbabile, che in un futuro abbastanza prossimo, venga costruito in prossimità della cima un va-

sto parcheggio, con distributore di benzina, ristorante-bar, e negozietto di *souvenir*...



È così terminata la nostra cavalcata sulle rupi e sui ricordi del passato. Come ogni volta, provo una strana emozione nel ritrovarmi quassù: su questo mio primo «3000», conquistato con un amico, montanaro di Usseglio... e mai nessuna montagna l'ho più sognata e l'ho più desiderata, e non ho più gioito nel calpestarne la sommità, come quella volta... e sono passati trent'anni!

Indugiamo nel solito rituale: qualche istantanea ricordo, qualche boccone da inghiottire senza entusiasmo, il desiderio di una sorsata d'acqua fresca, che non c'è!

Un'occhiata al circostante panorama, davvero notevole, in un cielo assolutamente sgombro di nubi. Il nostro sguardo si dirige verso le lontane Aiguilles d'Arves, nere come la pece; un mese addietro erano in tenuta prettamente invernale e ci hanno malamente respinto. Bisogna cambiare il periodo per le cosiddette salite estive.

Studiamo da che parte scendere. Il crestone che declina sul ghiacciaio è di neve durissima, e non abbiamo ramponi. Pensiamo di scendere sul versante meridionale. Il mio compagno non è mai stato da questa parte, quindi la scusa dei mancanti ramponi è perfettamente valida.

Raggiungiamo in breve tempo la Ca' d'Asti; o meglio, i relitti di quella che fu. Sdraiati al sole e appoggiati contro le sbrecciate mura, stanno alcuni turisti ancora alle prese con il pasto di mezzogiorno; ogni tanto qualcuno parla anche di montagna. Un giradischi è in movimento.

Senza indugiare oltre, ci portiamo sul sentiero dei «2000»: un'esile traccia che, mantenendosi perfettamente in quota, costeggia le propaggini delle Rocce Rosse, dei Brillet, dei Muret e del M. Palon, per poi immergersi nella grande mulattiera che risale al Colle della Croce di Ferro. Facciamo anche conoscenza con il famoso Passo della Capra, che non ha poi niente di particolare: si tratta di attraversare una ripida gola un po' incavata e alquanto tetra.

Procediamo soli e isolati; accompagnati forse dai fantasmi dei padri dell'alpinismo, e forse da quelli delle moltitudini che salivano da Malciaussia per recarsi in pellegrinaggio sulla grande montagna. E cerchiamo di non sciupare i preziosi momenti...

Perché tutto questo durerà poco!

Pensiero Acutis
(C.A.I. Sezione di Torino)

Nell'Appennino tosco-emiliano

La traversata in sci Croce Arcana - Lago Santo

di Vincenzo Sarperi

Il titolo potrebbe anche evocare immagini mistiche di un pellegrinaggio per penitenti ... sciatori. Certo, una penitenza assai maggiore sarebbe quella di andare senza sci ai piedi, possibilmente con la neve fino al ginocchio e la nebbia dal ginocchio in su. Ma tralasciamo il tema mistico: in realtà si tratta solo di un agevole itinerario da fine settimana.

Per traversare con gli sci da Cutigliano a Le Tagliole, vale a dire dal Passo di Croce Arcana al Lago Santo Modenese, non si corre gran rischio di sbagliare itinerario, ... a parte i soliti scherzi della nebbia, accidente tutt'altro che improbabile anche da queste parti. Basta per lo più seguire o fiancheggiare, quasi sempre sul versante emiliano, l'alto crinale appenninico, e come in seguito vedremo, solo la seconda parte offre la possibilità di un paio di varianti parziali degne di nota.

Ho trovato assai comodo percorrere la traversata in due tappe o giornate: Croce Arcana-Abetone e Abetone-Lago Santo. Il Passo dell'Abetone è la più ampia e bassa depressione di tutto il percorso, giusto a metà di esso, oltretutto la base più confortevole per una sosta (un luogo di delizie *dopo-sci* a metà pellegrinaggio non guasta). Specie in primavera, in favorevoli condizioni oggettive e soggettive, ovverossia di terreno e di allenamento, sarebbe anche possibile cavarsela in una sola giornata: se non proprio di un giorno ... da leoni, si tratterebbe pur sempre di una rispettabile prestazione, certo da suggerire ai più giovani e volenterosi, comunque a chi va di fretta anche in montagna, e non si trastulli troppo a far fotografie.

Il percorso si sviluppa complessivamente per una trentina di chilometri. Per la statistica, le due parti o tappe dell'itinerario hanno tra loro alcune affinità quasi sorprendenti. Anzitutto, più o meno la stessa distanza. All'inizio di ambedue ci si porta in alto, sul crinale, per mezzo d'impianti, il cui contributo è tuttavia trascurabile rispetto all'intero itinerario. Ambedue offrono nel finale una discesa-premio pressoché dello stesso dislivello,

da una cima pressoché della stessa quota, che è poi la rispettiva quota massima per ognuna delle tappe. A questo punto non deve sorgere il sospetto che l'una sia quasi la monotona ripetizione dell'altra, per cui tanto valga risparmiarsene una: resterebbe in ogni caso un amletico imbarazzo della scelta.

Invece differiscono tra l'altro per il panorama, specie sul versante tirrenico: la prima parte si affaccia sulla valle della Lima, la seconda su quella del Serchio. Inoltre la seconda offre se mai una maggior varietà di terreno e d'ambiente.

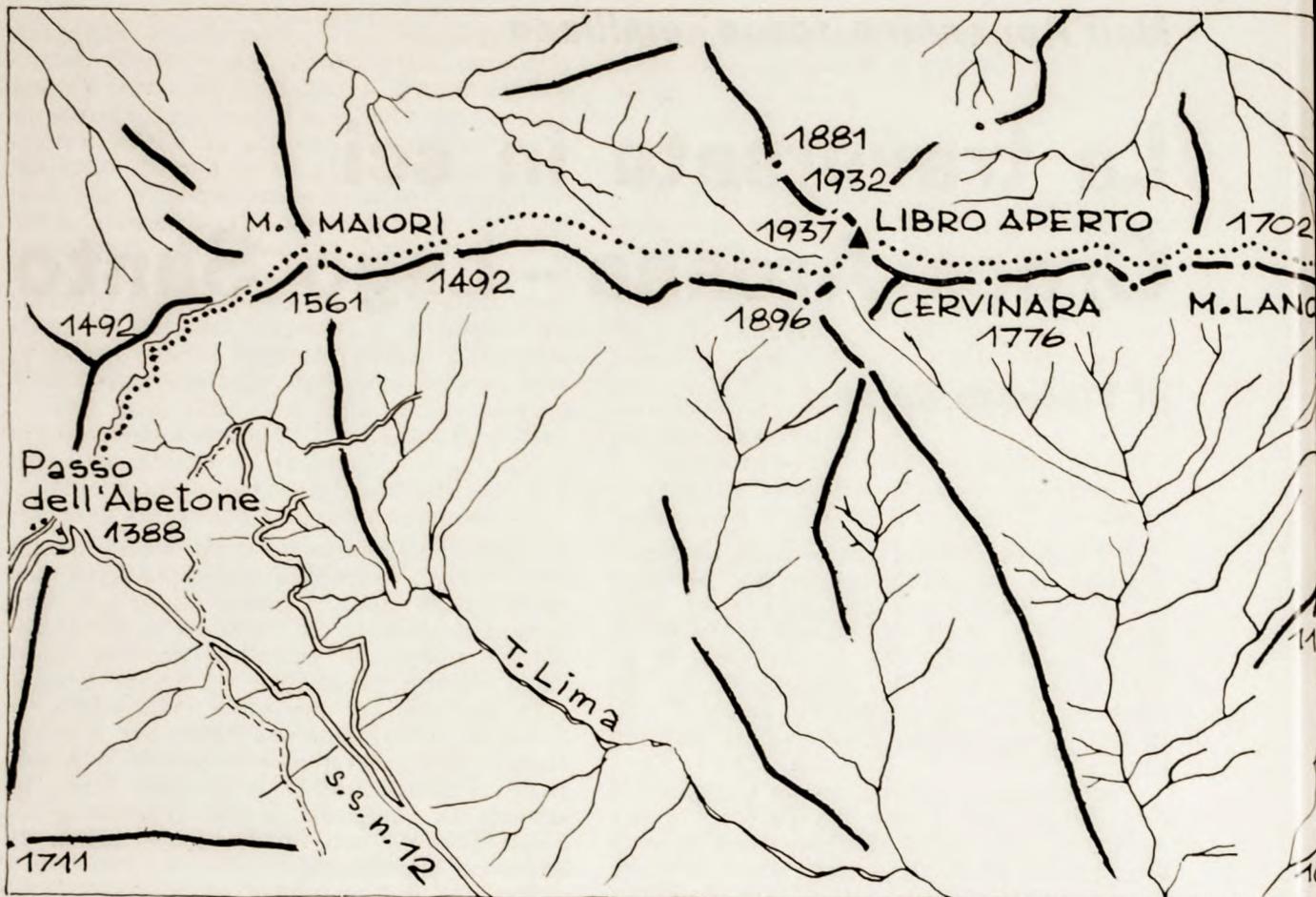
Per una doviziosa descrizione estiva delle due parti dell'itinerario, vedere rispettivamente nelle due *Guide dell'Appennino Setentrionale* di G. Bortolotti, 1961: l'una descrive dalle Piastre all'Abetone, l'altra dall'Abetone alle Radici.

Chi invece, beato lui, arrivasse a disporre di una settimana, potrebbe sobbarcarsi le fatiche dell'intera traversata, vera *haute route* dell'Appennino Tosco-Emiliano o Etrusco, da Madonna dell'Acero al Passo della Cisa, oppure in senso inverso, cioè da nord a sud, come fecero S. Bernardi, O. Coggi, D. Curti e A. Spaggiari (6-12 marzo 1961). Al termine della quinta tappa essi discesero dal Passo della Boccaia al Lago Santo; esulava dal loro programma la traversata sci-alpinistica del bellissimo tratto di crinale comprendente le cime del Giovo e del Rondinaio (non di rado richiede qualche attenzione e l'uso dei ramponi).



Dell'intera traversata dell'Alto Appennino Etrusco, quella che sto descrivendo costituisce così, per dirla in giornate ... lavorative, i due settemi, incluso naturalmente il peccato di lavorare di domenica.

Per l'evidente contrasto con le più irte Apuane dirimpetto, qualcuno ha scherzosamente definito quest'Appennino come montagne per vacche, pecore e sciatori. La definizione mi risovvenne nel corso di questa mia



L'itinerario Passo di Croce Arcana - Abetone.

solitaria traversata, forse perché nell'occasione non incontrai ... pecore o vacche, e ahimè — salvo nel breve raggio dei mezzi di risalita — neppure sciatori, nonostante si fosse in primavera, la nevosa primavera 1969.

Quantunque di assai modesta levatura, sia altimetrica, sia alpinistica, queste montagne meritano invero di essere un po' meglio conosciute, non solo per le iniziative discesistiche, gli impianti in aumento, ma anche per le loro possibilità di itinerari sciistici fuori pista, nonché sci-alpinistici.



La scelta del Passo di Croce Arcana come inizio della traversata si giustifica con un comodo e rapido accesso dal fondovalle della Lima. Infatti due tronchi di funivia l'un dopo l'altro salgono al passo dall'abitato di Cutigliano, al quale si giunge dal fondovalle con una breve diramazione della statale dell'Abetone e del Brennero.

Certamente, rispetto alla continuità e all'integrità orografica dell'Alto Crinale, sarebbe più giusto e rigoroso attingerlo assai prima, oltretutto al Corno alle Scale; per esem-

pio da nord, risalendo in sciovia alla testata della valle del Dardagna. Accesso più ovvio per chi viene dal versante emiliano.

Dal passo si segue il crinale che corre a dolci profili, più o meno in direzione nord-ovest, fino all'ampio Colle d'Acquamarcia, superando nell'ordine la Vista del Paradiso, il Colle di Piaggiacalda, i Balzoni.

Salendo verso Cima Taùffi, il crinale volge verso ovest e in tal direzione continua — più mosso e affilato anche per effetto di sfasciate balze rocciose sul versante limano — da Cima Taùffi al Libro Aperto.

Dalla Taùffi (ore 2-2,30 dalla Croce Arcana) conviene se mai perder quota con una breve diversione verso nord, lungo il costone della Scaffa delle Rose, per aggirare il più brusco salto con cui il crinale scende dalla Cima. Si segue quindi il tratto più rotto e affilato, caratterizzato dalla punta del M. Lancino (qualche attenzione in pieno inverno, con nevi gelate... a meno che non si voglia perdere e riprendere quota nei sottostanti valloncelli nevosi). Si risale infine la lunga Costa della Cervinara e si arriva sulla cima del Libro Aperto, il modesto culmine, altimetrico s'intende, delle fatiche della prima giornata. Ore 2,30 da Cima Taùffi; 4,30-5 dalla Croce Arcana.



Tutto questo Alto Crinale è un continuo balcone panoramico, affacciato a sud est sulla valle della Lima, con bella vista sulla continuazione del crinale stesso, dal M. Gomito alla piramide del Rondinaio, alla mole possente del Giovo, e più lontano ancora, verso nord, fino al Prado e al Cusna. Sul versante emiliano, lo sguardo è attratto ogni volta dalla larga mole del Cimone, il monte più alto della catena, coronato di osservatori, torri e attrezzature un po' fantascientifiche; dietro c'è il vuoto di pianure lontane, e un filo di bianche montagne lontanissime all'orizzonte. Per buona parte della traversata par di sentirsi addosso il raggio invisibile di questa specie di faro appenninico (e certo da quegli spalti attrezzati non deve sfuggire un puntino nero che si muove sul bianco crinale dirimpetto)... ma forse sono i miei frusti ricordi di gigantesche divinità dallo sguardo irraggiante, incontrate in qualche racconto dell'adolescenza.

Dalla cima del Libro Aperto si scende subito alla depressione tra le due pagine (cullinanti rispettivamente nella cima e in una anticima meridionale) e si continua la bella discesa nella valle del Rio Borgognoni, tenendosi per lo più in prossimità del costone di

sinistra orografica. Al termine di questo si volge un po' a sud, planando sull'ampia depressione della Serra delle Motte (la tavoletta IGM non registra il toponimo, ma solo la quota, 1492 m). Dislivello dalla cima del Libro Aperto, sui 450 metri.

Occorre ora traversare il caratteristico tondeggiante M. Maiori, cioè superare in bosco una settantina di metri e discenderne quasi altrettanti per i pendii del lato opposto; infine seguendo una carrareccia innevata, attraverso la foresta di abeti, si giunge al Passo dell'Abetone. Ore 1,30 dal Libro Aperto; 6-6,30 dalla Croce Arcana.

Per la cronaca, il pomeriggio avrebbe riservato ancora, a chi proprio ne avesse avuto voglia, un po' di tempo per qualche pista abetonese; io invece, mio malgrado, me ne andai in *autostop* fino alla stazione della funivia di Cutigliano, a riprendermi l'utilitaria che avevo lasciato al mattino.



Ed eccomi all'indomani. Dal passo i mezzi di risalita portano alla cima del M. Gomito (ore 0,45). Di qui si può discendere per quasi 400 m, al Pian dell'Asprella nella valle delle Pozze (ribattezzata a tavolino *Val di Luce* da un'omonima società azionaria che ne cura la valorizzazione turistica) e risalire verso il crinale per mezzo d'impianti: la recentissima cabinovia fin presso l'anticima nord ovest, 1890 m circa, dell'Alpe Tre Potenze, oppure la scivovia fino al Passo d'Annibale, 1798 m.

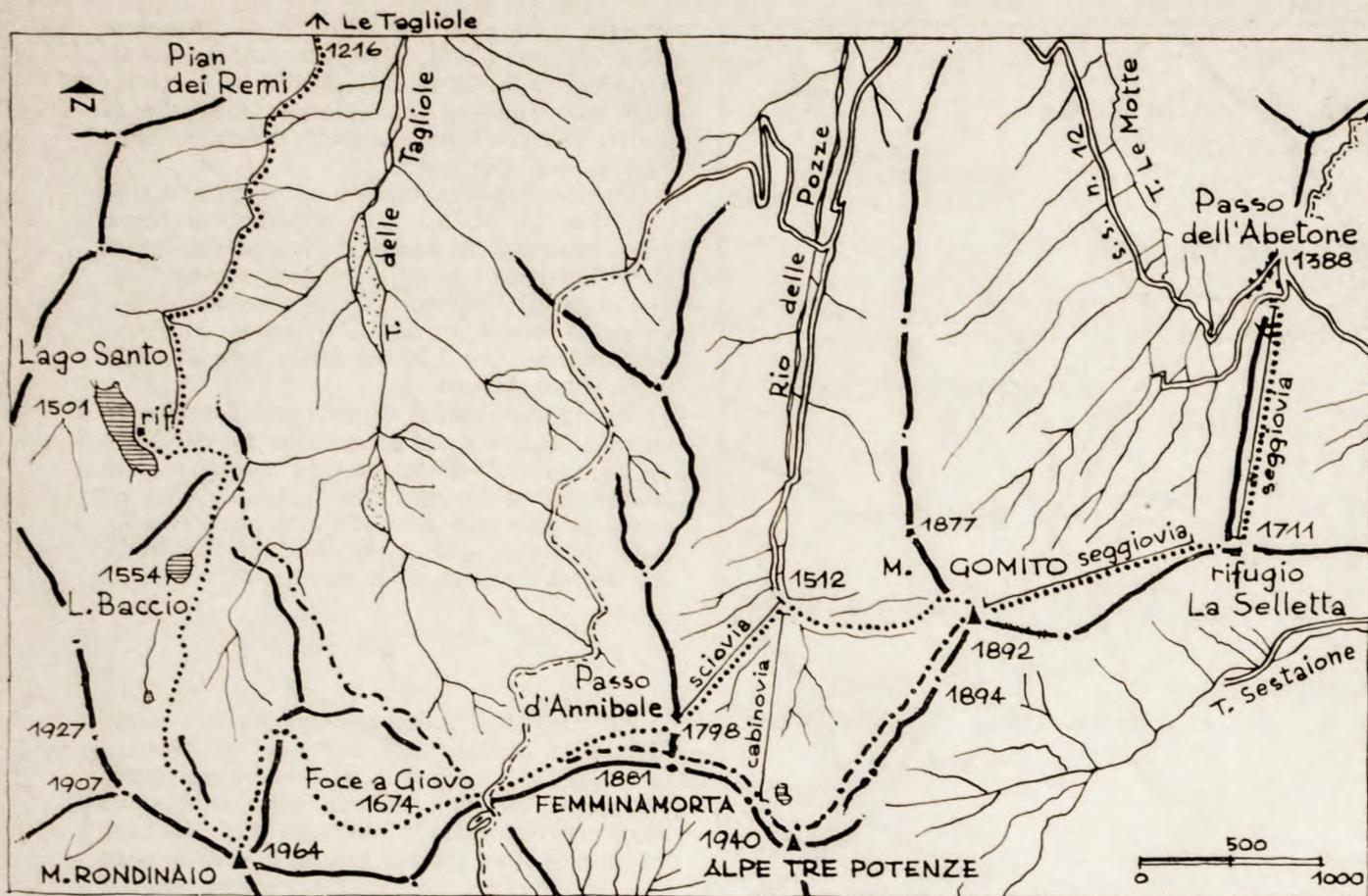
Dal Gomito, anziché discendere nella valle delle Pozze, si può anche seguire più o meno tutto il crinale, con un bel sali-scendi attraverso i Denti della Vecchia, l'Alpe Tre Potenze e la Femminamorta. In tal caso occorre prevedere un'oretta in più.

Per il Passo d'Annibale e, più a nord, per la Foce a Giovo passava la seicentesca *Via dei Remi*, mulattiera lastricata che serviva a trasportare da Boscolungo (la foresta dell'Abetone) al Serchio i tronchi di faggio, lunghi diritti e senza nodi, per i remi da galera destinati all'arsenale granducale di Pisa.

Quanto ad Annibale, dilagante col suo esotico esercito verso i successi del Trasimeno e di Canne, si meritò certo la fama di fantomatiche apparizioni, almeno stando ai troppi luoghi che si contendono il suo passaggio.

Dal Passo d'Annibale (ore 1,15 dall'Abetone) una lunga scivolata diagonale con dislivello di un centoventi metri porta appunto alla Foce a Giovo. Per questa passa anche la *Strada Ducale o della Foce*, opera voluta soprattutto da Maria Luisa duchessa di Lucca (1823), per collegare la valle del Serchio con quella dello Scoltenna, quindi con Modena. Recentemente è stata un po' riattata e resa accessibile in auto nella buona stagione ... per chi proprio si annoi sui comuni nastri di asfalto.

Costeggiando ancora in lieve discesa, sotto



L'itinerario Abetone - Lago Santo.

la cima di Borra al Fosso, si accede alla base del roccioso versante nord est del Rondinaio, ovvero a «un caratteristico circo di origine glaciale, cosparso di piccoli laghetti (in estate): L. Turchino, L. Torbido e altri senza nome, dominato dal Rondinaio e dalle due dorsali che da esso si staccano» (Bortolotti).

Si risale quindi verso la destra del versante per prendere un evidente ed erto canale, spesso possibile per intero con le pelli, che conduce al costone nord del Rondinaio, ossia a valle della quota 1850. Ore 2,30 dal Passo d'Annibale. Infine per i pendii di destra del costone, in mezzora alla vetta, il culmine di tutta la traversata.

Panorama superbo: insorgenti oltre il gran vuoto dell'alta val di Serchio, tra i vapori del meriggio, le Apuane son là tutte schierate, dalle Pànie al Pisanino. Esaurite le dolci fatiche panoramiche, non resta che la discesa sul lungo versante nord, fino alla conca del Lago Baccio, indi con qualche passaggio per ceduo, a quella del Lago Santo, sito celebrato che vale una sosta... anche per chi non è stanco. Una delle più belle discese fuori pista di tutta la zona, nonostante il modesto dislivello di neppure 500 metri.

Si scende infine alla depressione a ter-

razza subito sotto il lago e seguendo la strada forestale, innevata in genere fino a tarda stagione, si giunge in sci poco oltre i 1200, agli estremi casolari meridionali della valle delle Tagliole, ovvero fin presso il Pian dei Remi. Un'ora dal Rondinaio; 5 dall'Abetone (6 per chi segua il crinale M. Gomito-Femminamorta). Si può così totalizzare, dalla vetta del Rondinaio, un dislivello in discesa sui 750 m.

Una variante, certo più rinunciataria sotto il profilo sci-alpinistico, consiste nel lasciare il crinale principale alla Foce a Giovo, o anche un po' prima, per discendere più direttamente al Lago Santo. Ci si cala nella conca delle Gore, subito sottostante la foce, quindi si traversa in alto il Vallone delle Striscie e si costeggia sotto i dirupi della Dorsale del Passetto nord per bosco ceduo, traversando infine il Rio del Lago Baccio. Si rinuncia così alla salita del Rondinaio e alla discesa-premio per il suo versante nord. Tale variante fu seguita in senso inverso, mi pare, nella citata traversata del 1961.

Nella tavoletta IGM la denominazione *Il Passetto* si riferisce a due diverse depressioni in prossimità del Rondinaio. La prima (dove passava l'antica Via dei Remi), senza quota



Il Giovo, dal Rondinaio.

(foto V. Sarperi)

ma presumibilmente a 1850 circa, sul crinale principale a nord ovest della vetta del Rondinaio. L'altra, a quota 1699 sulla lunga e diruta Costa del Passetto, quella dorsale che dalla vetta scende verso nord fin sotto il Lago Baccio. Cercando di non aumentare la confusione, si potrebbe così parlare rispettivamente del *Passetto ovest* e del *Passetto nord*.

Gli imprevisti finali di certe traversate: raggiunto l'abitato de Le Tagliole, occorre trovare un... passaggio, ovvero sia un mezzo che vi riporti almeno a Pievepelago, sulla statale Abetone-Brennero. Si evitano così sette chilometri a piedi, sci a spalle: una camminata che ho dovuto sorbirmi altre volte, quando certe strade, e certe tasche, erano meno provviste di *mezzi*.



Quest'alto crinale appenninico, a un minimo di una quarantina di chilometri in linea d'aria dal Tirreno, è un diaframma tra due climi diversi, e fronte di scontro tra gli umidi venti marini e quelli freddi del settentrione, con conseguenze di bruschi mutamenti me-

teorologici, ampi salti di temperatura, nebbie e tempeste improvvise, venti impetuosi.

Le precipitazioni nevose sono in genere abbondanti, assai più di quanto non dica lo spessore del manto, sia in inverno sia in primavera anche avanzata. Lo scirocco impoverisce di neve la montagna, mentre il libeccio può portare neviccate consistenti, spesso per più giorni («non nevicca bene se di Corsica non viene»). Quando alle sciroccate succedono periodi più freddi con notti serene, si hanno rapidamente nevi dure e ghiaccio. Le tarde precipitazioni primaverili danno per lo più neve a larghi fiocchi, pesante e umida, che stenta spesso a legare col manto sottostante e determina difficili condizioni di terreno per lo sciatore.

Così, anche per effetto della modesta altitudine, il manto nevoso risente subito delle variazioni di temperatura e pressione. D'inverno, quasi sempre sui crinali, spazzati e talora variamente lavorati dai venti, si trova neve dura e ghiaccio (per cui conviene portarsi anche i ramponi), mentre si può trovare neve asciutta e polverosa nei sottostanti valloni a settentrione.

Diverse cime di quest'Appennino si avvicinano ai duemila metri, e talune li superano;



La vetta del Rondinaio (1964 m) dalla cresta di Borra al Fosso.

(foto V. Sarperi)

lungi tratti di crinale corrono oltre i 1700. Generalmente i boschi di faggi e abeti si diradano e si arrestano verso i 1600-1700; succedono fino al crinale pendii aperti, e i più estesi vengono anche detti localmente *paginoni*.

Il periodo per tali traversate può andare in genere da febbraio ad aprile.

Vincenzo Sarperi

(C.A.I. Sezione di Pisa)

(cartine e foto dell'A.)



Sintesi dell'itinerario (*S* = salita; *SM* = salita con mezzi meccanici; *D* = discesa; in corsivo i centri abitati di tappa).

Prima tappa: *Cutigliano SM* Poggio della Doganaccia *SM* Passo di Croce Arcana *S* Vista

del Paradiso *D* Colle di Piaggiacalda *S* I Balzoni *D* Colle d'Acquamarcia *S* Cima Tauffi *D* M. Lancino *S* Costa Cervinara *S* Libro Aperto *D* Serra della Motte *S* M. Maiori *D* *Passo dell'Abetone*.

Seconda tappa: *Abetone SM* La Selletta *SM* M. Gomito *D* Pian dell'Asprella (valle delle Pozze) *SM* Passo d'Annibale *D* Foce a Giovo *D* Conca dei Laghetti *S* M. Rondinaio *D* Lago Baccio *D* Lago Santo *D* Pian dei Remi *D* *Le Tagliole*.

Dislivello totale in salita, 1860 metri, di cui 760 con mezzi di risalita; dislivello in discesa 2350 metri. I dislivelli sono computati sul percorso tra il Passo di Croce Arcana e il Pian dei Remi, escludendo cioè l'iniziale tratto in funivia da Cutigliano al Passo. Con discrete condizioni di neve, l'itinerario è accessibile a sciatori medi.

Cartografia: tavolette *Cutigliano 97 II NO* e *Abetone 97 III NE* della Carta d'Italia IGM 1/25.000.



In merito alla guida delle Alpi Orobie

di Nello Corti

La Rivista Mensile ha pubblicato, nei numeri 6 e 7 del 1969, un articolo di Ercole Martina, dal titolo «addenda, corrigenda ed aggiornamento al 1967 della Guida Alpi Orobie».

L'autore vi afferma, fra l'altro, che il volume, pubblicato nel 1957 «... si è rivelato ben presto — all'attento esame dei conoscitori di queste montagne lombarde — alquanto antiquato e oltre misura, ricco di lacune ed errori, soprattutto per quanto riguarda il Gruppo Centrale...».

La pubblicazione dell'articolo non può rimanere senza commento da parte del sottoscritto che, quale compagno del compilatore della Guida per il Gruppo Centrale nelle esplorazioni a queste montagne negli anni di preparazione del documento, se ne sente quindi in qualche modo corresponsabile. Il compilatore, giunto alla venerabile età di novant'anni, merita di essere lasciato fuori dalla discussione.

Sulla «vecchiezza» della Guida — se così si è voluto definire l'indirizzo informatore che ne è stato alla base — si potrebbe discutere a lungo.

Quando il compilatore scriveva «... a esperti conoscitori talune presentazioni della montagna e talune descrizioni potranno apparire prolisse e ripetute: si è mirato ad aiutare gli inesperti e a guidare nella lettura delle carte e nella comprensione dei monti...» — e a tali concetti si richiamava nel redigere il testo — rifletteva certamente l'esperienza della lettura, troppo sovente di difficile comprensione, di molte relazioni alpinistiche concernenti queste montagne, e dei molti incontri con tante brave persone che, spesso munite di incredibili rotoli di corda e di sonanti ferraglie, si avventurano, con ragionata circospezione, sui percorsi più semplici.

La Guida, è stata quindi scritta con l'intendimento di incontrare le esigenze dell'alpinista medio che frequenta le Orobie e non dei pochi «maestri» che vi possono fare visite occasionali. Il livello, dal 1938 ad oggi, degli alpinisti medi che frequentano questi monti è sicuramente migliorato, ma certamente non si saranno trasformati tutti in provetti sestogradisti! Che per le Orobie necessiti ancora questo «tono» è persino indirettamente con-

fermato dall'autore quando, nel classificare le difficoltà di vari percorsi con i gradi della scala di Monaco (e pur sostenendo che le valutazioni delle difficoltà, nella Guida, sono spesso esagerate) giunge a stimare, ad esempio, di III grado con un tratto di IV la cresta dei Corni Neri del Recastello, e di III grado la cresta occidentale (cresta Corti) della Punta di Scais: ambedue questi percorsi meritano queste classifiche per il livello in cui vengono a situarsi rispetto alla maggioranza delle altre salite, ma in un altro gruppo di montagne più severe potrebbero ben essere declassate di mezzo grado!

Sull'indirizzo della Guida, come per altri spunti dell'articolo, è però concesso di avere liberamente delle opinioni contrastanti. Potrebbe forse essere augurabile che, per il futuro, una apposita commissione del C.A.I. specifici i criteri informativi che debbono guidare nella compilazione delle guide e, di volta in volta, decida con i compilatori quelle variazioni di «tono» che possano apparire opportune in considerazione del carattere degli alpinisti che, in maggioranza, frequentano quel dato gruppo di montagne, quantomeno ad evitare ai compilatori soli di essere subito considerati degli «antiquati»!

Che ci fosse comunque materia per un lavoro di aggiornamento della Guida dopo venti anni dalla sua pubblicazione non ci può essere dubbio e che questo lavoro potesse servire a correggere inesattezze e deficienze era solo augurabile.

Meno comprensibile, quantomeno al sottoscritto, è il giudizio che il lavoro, così come apparso nel 1957, sia «oltre misura ricco di lacune ed errori»: ciò equivale a dire agli alpinisti: attenti, non prestate fede alla Guida!

Orbene, ogni guida di montagna, e quindi anche quella in questione, è documento che l'alpinista consulta nel programmare le proprie salite, per stimare se la via prescelta sia commisurata alle proprie forze e capacità; nell'orientarsi durante le salite stesse e, quando necessario — ed è qui dove una guida è di sacrosanto aiuto — alla ricerca di un consiglio, quando colti dalle avversità, si ricerchi la via di scampo.

Assolve o meno a questi compiti fondamentali la Guida, per la parte centrale delle

Orobie, o merita essa effettivamente il giudizio negativo di E. Martina?

È evidentemente essenziale, a questo riguardo, esaminare il contenuto dell'articolo in questione. Gran parte di questo è dedicato a fornire notizie su avvenimenti posteriori alla pubblicazione della Guida: è il caso delle notizie sui rifugi e su nuovi percorsi effettuati dopo il 1957.

L'autore fornisce inoltre notizie su percorsi e varianti di cui non esiste od esisteva informazione scritta. Queste notizie, per il valore che meritano, vengono evidentemente a completare la Guida, ma con tutta evidenza non potevano esservi incluse.

Concentrando quindi l'attenzione su quella parte dell'articolo che è legata al testo della Guida è possibile raggruppare gli argomenti per temi.

a) *Orari di percorsi.* L'autore precisa l'orario di vari percorsi. Per alcuni di questi è possibile che il compilatore non avesse sufficienti informazioni al riguardo; per altri certamente non ha ritenuto essenziale riferire: come esempi del caso si possono proprio considerare i primi percorsi per i quali l'autore fornisce l'orario: Cresta NE, Versante SE, Versante N del Pizzo Tre Confini, rispettivamente ore 0,30; 2; 0,30).

b) *Dislivelli di percorsi.* L'autore fornisce informazioni su vari dislivelli di percorsi. Di alcuni di questi è detto nel testo della Guida, citando le quote di attacco; di altri il compilatore non disponeva evidentemente di dati esatti, di riferimento letterario o cartografico, o di misurazione personale; di altri non ha ritenuto essenziale riferire. Sono, comunque, certamente non molti i percorsi nelle Orobie per i quali la conoscenza del dislivello da superare rappresenti una incognita di grande importanza.

c) *Informazioni storiche e giudizi vari.* Sotto queste voci possono essere riunite una serie di notizie e giudizi che, comunque, non sembrano essenziali e non rettificano inesattezze od errori della Guida. Può naturalmente essere utile sapere che la corda fissa un tempo posta alla piodessa finale della via Baroni alla Punta di Scais non esiste più!

d) *Giudizi di difficoltà.* Per vari percorsi l'autore indica il grado di difficoltà, secondo il metodo oggi largamente in uso. Nella premessa l'autore dichiara inoltre che le valutazioni sul grado di difficoltà fornite dalla Guida sono spesso esagerate. Per quanto riguarda la convenienza generale di esprimere con un'indicazione convenzionale il grado di difficoltà dei percorsi alpinistici si può essere d'accordo, purché, naturalmente, il giudizio tenga conto di tutte le componenti da considerare (il dibattito per risolvere questi problemi, come è a tutti noto, è ancora largamente aperto). Ci sembra però possibile affermare che le descrizioni della Guida riflettono bene le difficoltà dei vari percorsi, per cui la questione, è nella sostanza, del tutto formale.

E poi del tutto opinabile che le valutazioni della Guida siano esagerate, anche se molte di queste sono state fatte quando si arrampicava ancora in scarponi chiodati. La salita dello Spigolo S del Pizzo di Coca è sicuramente più agevole oggi con le soles di gomma che non ieri con le vecchie soles, ma ciò non toglie che è pur sempre uno dei percorsi più impegnativi, per qualche passaggio, del Gruppo.

E che la materia sia opinabile lo dimostra il fatto che il sottoscritto, come già ha accennato, ritiene i giudizi dell'autore un poco esagerati!

e) *Percorsi effettuati prima del 1956 e non descritti nella Guida.* Essi sono:

1) Canale diagonale della parete E del Pizzo Recastello, che risulta salito, come da R.M. 1912, 277.

2) Canalone orientale della Punta di Scais, percorso in discesa da H. Steinitzer ed A. Baroni il 14.7.1896 (R.M. 1898, 244).

3) Spigolo O del Torrione del Pizzo del Salto, salito da A. Longo ed E. Martina l'1.9.1954 (Adam. 1955, n. 2, 18; Bollettino Sez. di Milano 1955, n. 2; Lo Scarpone 1.10.54).

4) Spigolo N-NO del Torrione del Pizzo dell'Omo, salito da A. Longo ed E. Martina il 6.8.1954 (Adam. 1955, n. 2, 18; Bollettino Sez. di Milano 1955, n. 2; Lo Scarpone 1.10.54).

5) Parete N del Pizzo Rondinino (via di destra) salita da A. Longo e R. Mossini l'1.9.55 (Bollettino Sez. di Milano 1955, n. 9).

Per il percorso 1) è difficile spiegare l'omissione, che sussiste. Per il percorso 2) il compilatore ritiene di ricordare che vi fosse qualche dubbio sulla sua effettiva realizzazione. Per gli altri punti 3), 4), 5) è evidente che il compilatore, nell'aggiornare il testo preparato sino dal 1938, è giunto a consultare la bibliografia alpinistica sino al 1954 escluso. Anche se è difficile oggi, a distanza di anni, ricostruire quando venne deciso di pubblicare la Guida e quando quindi venne chiesto al compilatore di aggiornare la stesura del 1938, è probabile che ciò sia avvenuto appunto attorno al 1954.

Spiace certamente che la Guida non faccia cenno dei percorsi in parola, per i quali i salitori, non vi è dubbio, hanno fatto quanto necessario perché la loro esecuzione venisse ad essere nota.

f) *Percorsi descritti come varianti e da considerarsi come nuovi itinerari.*

Si può ammettere che per i tre sottoindicati percorsi sarebbe stato preferibile che la Guida li considerasse come «nuovi» e non varianti.

1) Parete N del Pizzo Recastello, salita da G. Dall'Oro e A. Pezotta il 29.9.46.

2) Parete E-NE del Pizzo di Coca, salita da A. Longo e F. Tinarelli il 21.8.50.

3) Cresta O-NO del Torrione del Pizzo dell'Omo, salita il 6.7.1921 da A. Ballabio, A., C. e R. Calegari e G. Scotti.



Il versante orientale del Pizzo Recastello: al centro, indicata dalla freccia, la via del canale diagonale.
(foto A. Gamba)

La parete N del Pizzo Recastello è stata salita per la prima volta da P. Berizzi, B. Sala con A. Jori il 21.6.1908, con un percorso assai meno diretto di quello di cui al punto 1).

Per l'ultimo percorso, la Guida compie effettivamente una inesattezza dimenticando, nell'elencare i salitori, due degli alpinisti e attribuendo la salita al 1920. È difficile oggi stabilire la causa di queste inesattezze!

g) *Percorsi solo indicati nella Guida e non descritti.* Essi sono:

- 1) Cresta NO della Cima Tresciana, salita da A. Corti nel 1903.
- 2) Parete S del Corno del Bondone, salita da F. Tinarelli ed E. Martina il 3.10.1953.
- 3) Sperone N e cresta O del Pizzo Rondellino saliti da A. Longo ed E. Martina il 2.9.1952.
- 4) Parete N-NE del Monte Aga, salita da A. Longo ed E. Martina il 9.8.54.

Diremo ancora, a completamento dell'esame, che ci risulta poco chiaro (forse per nostra insufficiente conoscenza del monte) il percorso per la parete NO e la cresta N al Pizzo dell'Omo, effettuato da A. Longo e M. Giudici il 25.9.1952, di cui si fa solo cenno nella Guida, considerandolo variante al percorso della cresta N del Pizzo dell'Omo, e, anche senza molto imbarazzo, ammetteremo che effettivamen-

te quella che nella Guida è definita come cresta O del Pizzo del Salto deve essere considerata come E! È questo l'unico vero errore che può trarre in inganno: fortunatamente è così grossolano che nessuno dovrebbe scarsi.

È così possibile concludere: l'esame, assai scrupoloso, dello scritto di E. Martina, non ha messo in luce la presenza, nella parte della Guida dedicata al Gruppo Centrale, di errori tali da comprometterne il valore. Non vi è alcuna difficoltà a riconoscere quello che è giusto e di cui si è detto, e che certamente, alle salite effettuate tra il 1938 ed il 1954, non è stato accordato tutto il riconoscimento che richiedevano. L'autore, in particolare, aveva motivo di dolersene perché molta dell'attività compiuta in quel periodo è stata di sua iniziativa.

Ma, detto questo, ci conforta francamente il pensare che gli alpinisti che vorranno ancora avventurarsi per questi modesti, ma assai suggestivi monti, troveranno tutt'ora nella Guida uno strumento del tutto efficiente e sicuro; vi riconosceranno soprattutto, così come scriveva il compilatore in apertura del lavoro, lo sforzo costante di «aiutare il lettore a vedere ed a salire le montagne».

Nello Corti
(C.A.I. Sezione Valtellinese)

L'autunno caldo

di Franco Artusio

L'altra sera, come sempre, ascoltavo le notizie di «Radio Sera» distrattamente, abituato al ripetersi sempre eguale di tensioni, scontri, sciagure in questo nostro bel mondo. Poi, improvvisa, grande, la notizia che aspettavo: nelle previsioni del tempo la voce dell'annunciatore, anonima, senza emozione alcuna, rileva che «... una perturbazione, attualmente sulla Francia, interesserà, a partire da stanotte, le Alpi Occidentali e successivamente si estenderà...». Non sento altro, non è necessario del resto perché bastano queste poche parole ad allontanarmi da tutto ciò che mi circonda ed ad immergermi in un mondo di sogni: è la prima nevicata che arriva.



Questi cieli autunnali così striati e tuttavia sempre sereni sono un po' come il supplizio di Tantalo: ogni sera quello spettacoloso infiammarsi e rosseggiare di cirri verso ovest alimenta continue speranze e illusioni «chissà, forse sarà per stanotte...». Ma, al mattino dopo ti svegli in un mondo avvolto da una fittissima nebbia e ricordando i savi vecchi piemontesi, pensi che anche per oggi non c'è niente da fare perché «nebbia bassa, bel temp a lassa».

Ma per stanotte è certo: scienza e naso sono concordi nel prevederlo. Si sente infatti nell'aria, anche qui nella grande città dove pure ogni anelito della natura è spietatamente annullato, che oltre, i 1500 metri, stanotte succederà qualcosa... Ad ovest i soliti cirri, è vero, splendidi come sempre, quasi eruzioni solari, fantastiche protuberanze proiettate su uno schermo vicinissimo; ma anche una certa bruma, uno scucirsi più rapido, un confondersi di cielo e montagna diverso dal solito.



Come non sognare quindi, immaginare, fantasticare in questa sera magica... Oggi c'era stata certamente grande calma nelle vallate. Il sole, come nei giorni trascorsi, non più estivo certo, ma appena velato da fasci trasparenti di nuvole, immobili nel cielo; i boschi stranamente silenziosi di animali e di fronde; rosseggianti come tramonti i lariceti con le macchie scure degli abeti sparse all'intorno; sommessamente mormoranti i torrenti, ancor pieni di immagini della estate appena trascorsa. Anche i paesi, le borgate

tutti rannicchiati sotto i loro pesanti tetti di pietra, erano animati soltanto da radi fili di fumo, quel fumo dal buon sapore di legna bruciata, di resina, di natura.

All'imbrunire, quasi per un presagio, un brivido strano percorre i boschi fino agli ultimi larici, quelli tutti contorti e solitari, in continua lotta con la natura per la vita. Poi, con la sera, il silenzio assoluto. Io credo però che tutta la montagna sia cosciente di quanto sta per accadere. S'è fatta ancor più silenziosa perché vuol sentire giungere, già da lontano, anche i primi, lievissimi fiocchi di neve. Così, i profili di ogni versante, di ogni cresta, più scuri, più immobili del solito, aspettano il cielo.

È cosa splendida immaginare luoghi a noi cari immersi in questa magica atmosfera. E solo in questi, del resto, riusciamo a capire simili istanti: quel vallone, quel colle, quella comba, tutti e tutto immobile, oscuro, silenziosissimo, dove solo il pensiero ora può aggirarsi.

Poi, quando l'attesa s'è fatta spasmodica, ecco che qualcosa sembra sciogliersi in cielo, il miracolo avviene, misteriosamente, mentre anche le stelle se ne sono andate in silenzio, piano piano, per non disturbare.

Subito, sulle creste riprende a vociare il vento; anch'esso aveva trattenuto per un po' il respiro, l'erba secca dei pascoli si scuote, i rami dei larici si agitano e ondeggiando, la montagna respira sentendo la prima neve che cade.

Creature eccezionali sono i primi fiocchi di neve, a cui sono riservate sensazioni uniche, bellissime, come quel gusto di soli estivi ch'essi ancora scoprono nelle rocce più esposte, o lontani echi di scampanii che ritornano sui pascoli...

Dopo di loro gli altri: fitti, silenziosi, vivissimi, danzanti di gioia per aver riconquistato regni sconfinati, meravigliosi.



In città, il mattino seguente, il risveglio avviene sotto un cielo plumbeo di pioggia, e potrebbe essere qualsiasi mattino di pioggia dell'anno, denso di ombrelli sui marciapiedi, di volti già annoiati dopo due gocce d'acqua, di asfalti bagnati, lucidi, di rumori, di voci. Ma passando nelle vie che puntano verso le Alpi, si scorge verso il fondo un biancore strano, insolito per questi cieli grigi, e l'ariet-

ta a sentirla bene, sa di ferriere e di tubi di scappamento come sempre, ma ha anche un pizzico di pulito e frizzante che, inconfondibilmente, ad un naso esperto, parla di neve.

Così, anche in un autunno come questo, ritrovo un sapore di momenti e cose belle ormai passate, ma pure forza, e speranza di poterne vivere altri ancora. Una nostalgia fortissima di visioni ormai lontane, di pensieri nati quasi senza che uno se ne accorgesse, mentre tutti insieme salivamo passo dopo passo o mentre, seduti su uno spuntone, fuori del rifugio, lasciavamo i nostri occhi frugare ad occidente per scoprire l'ultimo bagliore.

E solo ora mi accorgo quanto sono preziosi questi ricordi e quanto valgono anche soltanto il fruscio delle pelli sulla neve, o la calma bellissima di certe salite, o la luce tremula, i contorni indistinti e fumosi, i visi accesi, gli occhi stanchi ma scintillanti e le voci, i richiami, i canti, sempre quelli ma sempre meravigliosi, della sera nel rifugio.

Poi, tutto questo sparisce e ritorna ad assalirmi da ogni parte la città; ma ora so come difendermi e mi sento forte e protetto: c'è, lassù, la prima neve che cade...

Franco Artusio

(C.A.I. Sezione di Torino, S.U.C.A.I.)

COMUNICATI E NOTIZIARIO

LETTERE ALLA RIVISTA

Un parere apprezzabile sulla toponomastica alpina

MILANO, 6 settembre

Ogni anno ormai, sempre più numerosi gli alpinisti italiani ritornano dalle loro spedizioni extra-alpine con una vera messe di cime vergini conquistate.

Il fatto, di per se stesso positivo in quanto rivela la vitalità del nostro alpinismo, ha però un risvolto che, a mio parere, non può essere giudicato altrettanto favorevolmente. Mi riferisco alla generale consuetudine di imporre puntualmente, alle cime conquistate, i soliti nomi che ricordano la patria, la città, istituzioni, alpinisti, familiari ed amici.

Non voglio qui sindacare su tali scelte, né tantomeno indagare sulle intenzioni e sui sentimenti che di volta in volta le ispirano. Desidero invece ricordare che, come ha scritto Mario Fantin in «Alpinismo italiano extra-europeo» a proposito di nomi italiani a montagne straniere (p. 28), «Un esame... dei nomi più ricorrenti e di quelli usati con maggior parsimonia, potrà dare agli extra-europei la sensibilità e la coscienza per evitare inflazioni nocive, dispersioni inutili, ed attribuzioni di nomi non pertinenti».

Ciascuna regione ha una sua toponomastica, non certo casuale ma bensì legata a vari fattori ed influssi locali, e giustamente i suoi abitanti ne sono gelosi custodi: mi sembra quindi di cattivo gusto il volerla forzare con nomi esotici.

Mia opinione personale è che per le cime innominate (non sempre una cima vergine è anche innominata), così come per altri elementi orografici, si debbano cercare di proporre (mai imporre) nomi legati alla toponomastica locale (es.: Vallone dei Gasherbrum), oppure ad episodi significativi (es.: Seraccata degli Italiani). Resta poi sempre la possibilità di richiamarsi, per la scelta dei nuovi toponimi, alla topografia, alla morfologia e ad altre caratteristiche locali (es. Cima Est, Cima Triangolare, Cima di Granito, Sella dei Venti); limitando comunque al massimo le proposte di nomi italiani, lascian-

dole (più modestamente) ai locali (es.: Cerro Gervasutti, degli alpinisti cileni) e agli stranieri (es.: Valle Italiana, di Toeplitz Mrozowska).

Lo stesso discorso vale anche per le montagne di casa nostra; e a tale proposito desidero richiamarmi ad alcune norme generali della Commissione delle Pubblicazioni (RM 1969, p. 413), come: «Il nome che i primi salitori intendessero imporre ad una vetta innominata, verrà accettato e indicato... quale proposta all'ente ufficiale a cui compete l'approvazione del toponimo» (quale ente ufficiale, forse la Commissione Toponomastica? Ma, funziona?).

Per finire, dopo aver rimandato il lettore per la nozione di sommità a quanto scritto da Piero Falchetti (RM 1970, p. 249), desidero rammentare che, ad esempio, la ben individuata q. 4331 della cresta nord del Weisshorn è rimasta col semplice nome di Gran Gendarme... Può essere, anche questo, un modo per rispettare la montagna.

Ercole Martina

(C.A.I., Sezione di Bergamo)

Qualche proposta sui criteri di compilazione di una guida

PARMA, 25 giugno

Ho avuto sott'occhi, in questi giorni, la nuovissima guida alpinistica delle Pale di San Martino, opera di Samuele Scalet, Giulio Faoro e Lionello Tirindelli.

Non è mia intenzione pretendere di sostituirmi al recensore della R.M., tuttavia ritengo interessante sottoporre all'attenzione dei lettori il principio di fondo che ha orientato, sia pure non con quella decisa volontà innovatrice che auspicherei, la fatica dei compilatori: si tratta di un principio che mi auguro di poter ritrovare applicato in modo ancor più integrale in tutte le future pubblicazioni alpinistiche del genere, siano esse guide o monografie.

Tale principio è esposto, in poche e chiare parole, nella prefazione del suddetto volume, a pag. 11 e 14 che riporto fedelmente: «Ma poiché la "Guida" serve anche per lo scalatore meno esperto o al di sotto della media ho curato, nella classifica, di colorire le difficoltà per gradi con gli aggettivi "inferiore" e "superiore". Si è ritenuto che proprio lo scalatore medio o sotto la media debba — quanto

più possibile — sapere a che cosa va incontro».

«Se una "Guida", come si dice nel preambolo, si rivolge ad un numero indeterminato di alpinisti; e se, almeno quantitativamente, gli alpinisti medi e mediocri tengono la maggioranza, ciò significa che in maggior parte a questi si deve riguardo. Per un eccellente scalatore quarto o quinto non sposta o, per spiegarsi meglio, non compromette la scalata. Ma per un alpinista medio o mediocre, il secondo grado ha una grande importanza rispetto al terzo e, ancor più, il terzo rispetto al quarto.

Sui gradi inferiori, quindi, bisogna stare molto, ma molto attenti nella designazione».

Finalmente degli alpinisti, fra i quali un accademico, che dimostrano di aver compreso che la vera vita dell'alpinismo è affidata soprattutto alla massa degli alpinisti anonimi, non alle imprese clamorose di una ristretta élite! Perciò, le pubblicazioni specializzate devono rivolgersi proprio a questa massa, cercando di interpretarne le particolari domande culturali e le necessità di chiarificazioni tecniche. Al contrario, gli scritti e le pubblicazioni che interessano, per l'argomento in sé e per il modo di presentarlo, solo i più forti di noi, sono quasi inutili. Spesso, invece, si ha l'impressione che coloro che scrivono articoli o compilano monografie e guide alpinistiche parlino solo per se stessi e per pochi altri, escludendo dal loro dialogo la stragrande maggioranza degli alpinisti «sconosciuti».

Il discorso che questo rilievo lascia intravedere potrebbe portarci molto lontano, chiamando in causa molte strutture del C.A.I., attualmente ancor troppo legate ad un modello di tipo ottocentesco ed accademico; modello che, e ritorniamo all'argomento specifico di questa lettera, vien rispecchiato anche dalle nostre pubblicazioni geografico-alpinistiche.

Frequentemente, i nostri scritti alpinistici, non importa se monografie o guide, dimostrano un'ammirevole competenza e passione degli autori, appaiono compilate con rimarchevole impegno ed esattezza. Alcune, come le famose guide del Berti, sono, nel loro genere, delle vere e proprie opere d'arte; però, tutte queste pubblicazioni difettano quasi sempre di una caratteristica non certo trascurabile: quella di offrire delle pagine che possano realmente interessare l'alpinista medio di oggi. Sono, cioè, delle opere che non rispondono più alle esigenze tecniche e culturali del moderno alpinista-massa. Del resto, lo stesso ritmo di vendita dei volumi della collana «Guide dei Monti d'Italia», non proprio da *best seller*, dovrebbe indurci a porre il problema di un eventuale rinnovamento dei criteri di compilazione.

Questo rinnovamento dovrebbe avvenire, a mio avviso, nella direzione di una stesura meno accademica e più stimolante, se possibile con criteri più divulgativi, in modo da offrire un testo dalla lettura più agevole e piacevole per chiunque.

In particolare, bisognerebbe prescindere totalmente da quello che può essere il tipo di domanda dell'alpinista di élite tecnica e culturale, per proporsi, invece, di rispondere alle aspettative dell'alpinista medio e mediocre che si accosta alla montagna con preparazione non profonda, dopo esservi stato invitato da uno di quegli infiniti, superficiali ed affrettati canali di conoscenza che caratterizzano spesso l'esperienza dell'uomo moderno.

In concreto, posso tentare di dare qualche suggerimento; sono ben lontano, comunque, dal ritenere i miei pochi consigli come sufficienti, assolutamente validi o risolutori.

1) *Dare un'ampiezza assolutamente superiore alle relazioni delle vie «normali».*

Nelle attuali pubblicazioni, al contrario, le «normali» vengono spesso accennate solo come vie di di-

scesa o liquidate con due generiche parole, per non sciupare lo spazio prezioso da destinarsi alle descrizioni degli itinerari estremi, con tutte le loro varianti, la trattazione dei problemi metafisico-etico-storici connessi e le annotazioni che dovrebbero essere storiche e che, in realtà, sono meramente sportive.

2) *Abbondare nelle annotazioni non propriamente tecniche, soprattutto per gli itinerari più popolari.*

All'alpinista medio, al quale deve essere rivolta la pubblicazione, interessano tutte quelle notizie che possono far assumere un volto più completo ed umano all'esperienza, per lui eccezionale, della scalata. Ricordiamoci che, per l'alpinista-massa, per l'alpinista che solo poche volte all'anno può trovarsi su di una parete, l'ascensione acquista una particolare risonanza psicologica e culturale, risonanza che spesso sfugge al più consumato sestogradista.

3) *Aumentare il numero delle fotografie panoramiche ed inserirne altre che riproducano i passaggi più caratteristici, in modo da rendere più piacevole e stimolante la consultazione.*

4) *Indicare sempre con precisione la difficoltà ed il dislivello dell'ascensione, badando a essere particolarmente precisi nella descrizione delle vie facili.*

La genericità nell'indicazione del tracciato e delle difficoltà risponde ad una superata concezione accademica, per la quale si vorrebbe lasciare ampio spazio alla scoperta personale dell'alpinista. Scoperta personale che, all'atto pratico, non mette a disagio solo gli alpinisti più esperti, mentre lascia perplessi e timorosi quelli meno pratici.

5) *Indicare chiaramente gli itinerari consigliabili all'alpinista medio, quelli adatti per i principianti, quelli effettuabili nel fine settimana ecc...*

6) *Studiare un tipo di presentazione della materia più vivo.*

Magari con prospetti riassuntivi, schede di taglio giornalistico, confronti interessanti, inserti curiosi; studiare, insomma, nuovi modi di offrire l'argomento tecnico che siano più fantasiosi e movimentati.

In conclusione, le guide e le monografie devono trovare il modo di interessare realmente tutti, e non solo i più esperti. Compiliamole, perciò, sulla misura delle richieste tecniche e culturali che provengono dal tipo di alpinista più numeroso e più bisognoso di una guida che lo accompagni: l'alpinista del I, del II e del III grado.

Antonio Bernard
(C.A.I., Sezione di Parma)

Pubblichiamo la lettera dell'amico Bernard, perché i competenti e i responsabili di queste pubblicazioni di guide alpinistiche esaminino le proposte e le vagliano al lume delle loro competenze. Ma per sgomberare il terreno fin d'ora da illusioni o prese di posizioni drastiche, ci permettiamo alcune osservazioni. Innanzitutto è sicuro il socio scrivente che gli alpinisti grado zero comprenderebbero le guide compilate secondo i criteri suesposti più di quelle che comperano i terzogradisti in compagnia di quelli dei «piani superiori»? Perché il redattore qui in testata di rivista ha incominciato anche lui dal grado zero, per il motivo che allora aveva quattro anni; ma poi si è evoluto ed anche senza andare su per la Nord della Grande di Lavaredo ha sempre utilizzato con profitto quelle guide che sembrano troppo «difficili» al nostro amico. Ricordiamo che Marcel Kurz, compilatore di guide come pochi ve ne furono, diceva che sul facile l'alpinista deve sapersela cavare da solo, anche senza descrizioni troppo minute; e noi personalmente ricordiamo certi alpinisti bravi nel seguire gli altri esperti, ma che hanno continuato

a camminare come avessero il paraocchi, senza mai acquistare la minima personalità in montagna; e questi, francamente, ci permetta il nostro interlocutore, di giudicarli alpinisti di mezza tacca. *Ché poi vi è un altro aspetto nella proposta, piuttosto generica, più sopra affacciata. Che cosa si descrive? Tutti i percorsi di mezza montagna, spiegando il sasso e l'albero che si incontrano (salvo poi trovare che il sasso e l'albero non ci sono più)? E sul ghiacciaio come si fa a descrivere maggiori particolari, tra seracchi che si muovono, fronti che si ritirano, cornici che spuntano o spariscono coll'andare degli anni? Ha poi provato Bernard a calcolare di quante pagine aumenterebbe una guida attuale, aggiungendo i particolari richiesti? Intendiamoci: perfezionamenti si sono nel tempo introdotti nella compilazione della guide ed ancora se ne possono introdurre; certe zone, come ad es. le Aiguilles de Chamonix, vanno trattate diversamente dagli Appennini Liguri; però ci si ricordi che ad ogni pagina aggiunta aumenta il peso ed il costo della guida. Bene sarebbe che l'amico Bernard ci indicasse intanto una qualche guida, italiana o straniera, che risponda ai criteri che egli ci propone, perché neppure quella citata ci sembra conforme ai suoi desideri (n.d.r.).*

La montagna pulita è un'illusione?

CESANO MADERNO, 4 agosto

Chi vi scrive è forse, tra gli alpinisti, l'ultimo della classe.

Tuttavia l'amore per la montagna e, in genere, per la natura, mi spinge a farvi notare quanto segue.

Domenica, 2 agosto 1970, in compagnia di occasionali, gentilissimi amici (padre e figlia, bresciani), ho avuto la gioia di fare il mio primo approccio all'Adamello.

Una giornata splendida ha favorito la nostra breve escursione: dal rifugio del Mandrone a quello della Lobbia Alta.

L'arrivo a questo rifugio è stato preceduto da tali amare constatazioni che la gioia sin qui gustata si è presto tramutata in nostalgia di altri monti, meno noti, meno belli, ma più «puliti», o meglio più «rispettati».

Mi riferisco infatti con rammarico alla zona sottostante il citato rifugio della Lobbia Alta, zona alla quale non esiterei di dare il nome di pattumiera, sebbene tale termine strida in modo clamoroso con l'ambiente maestoso che circonda il rifugio.

Forse ho esagerato; forse mi sono dimenticato che proprio in corrispondenza del predetto rifugio esiste una «scuola» (di sci).

Forse l'ultimo della classe ha solo da imparare.

Luigi Corbetta

(C.A.I. Sezione di Cesano Maderno)

La difesa della montagna dipende anche da noi

LONGARONE, 4 agosto

È il secondo anno che sono iscritta alla Sezione del C.A.I. del mio paese, e ogni mese ricevo e leggo la vostra bella rivista, che trovo anche molto interessante. Su questo bel giornale è già la seconda volta che leggo delle lettere riguardanti la protezione e la pulizia delle nostre montagne. La prima, letta ancora l'anno scorso parlava del poco rispetto che molta gente ha quando va in montagna, cioè non lasciare il posto del pic-nic pulito come è stato piacevole trovarlo, rispettare la flora e talvolta anche la fauna, ecc. ... la seconda letta sul numero 7 di

quest'anno tratta invece dello sfruttamento (ed io lo chiamerei anche maltrattamento) di essa. Ammiro chi ha scritto queste due lettere, però dopo averle lette ho riflettuto a lungo. Sono tutte belle parole davvero, però qualche risultato concreto ancora non si è visto. La lunga agonia della montagna continua, e se c'è anche qualche progetto per salvarla, rimane solo sulla carta. Perciò se amiamo veramente la montagna uniamoci tra noi (soci del C.A.I.) progettando insieme qualcosa che sia veramente utile ed efficace, e che diventi subito azione.

Franca Pradella

(C.A.I. Sezione di Longarone)

CONCORSI E MOSTRE

Foto di montagna 1971

Sotto gli auspici delle riviste *Der Bergsteiger* e *Münchener Mercur* e dello Stadtmuseum di Monaco di Baviera avrà luogo nei prossimi mesi di marzo - aprile 1971 un concorso internazionale di fotografia sotto il tema: «Fotografie di montagna nelle loro variazioni».

Sono ammesse fotografie in bianco-nero, a colori e diapositive; le opere ammesse verranno esposte allo Stadtmuseum - Primo premio un'auto BMW 1800 - formati delle diapositive 24 x 36 mm; delle fotografie 18 x 24 cm; scadenza della presentazione 1 dicembre prossimo.

Informazioni presso: Redaktion *Der Bergsteiger*, Bergfoto'71, 8000 München 20, Abhofach.

RIFUGI ED OPERE ALPINE

Il rifugio C. Battisti a Lama Lite (Appennino tosco-emiliano)

Il rifugio «Cesare Battisti» venne costruito a Lama Lite (1761 m), nell'alta Valle d'Ozola, dalla Sezione reggiana dell'Unione Operaia Escursionisti Italiani e inaugurato il 20 settembre 1925. Era composto di un locale a piano terreno e di uno al primo piano.

In seguito venne ceduto al Club Alpino Italiano - Sezione dell'Emilia - cui, nel 1933, succedette la Sezione di Reggio Emilia. A causa di eventi bellici rimase completamente distrutto. Nella medesima posizione, con criteri moderni e dimensioni molto più ampie, è stato ricostruito a cura della Sezione di Reggio Emilia ed ufficialmente inaugurato il 19 luglio 1970.

Il rifugio è composto, al piano terreno, da: sala da pranzo con 40 posti a sedere, cucina con retrocucina, due servizi igienici ed un locale sempre aperto per ricovero dei viandanti nei periodi di chiusura stagionale. Al primo piano sono disposte cinque stanze con ventisei confortevoli posti-letto muniti di biancheria e coperte.

Il rifugio rimane aperto, con servizio di alberghetto, da fine giugno a fine settembre.

Accessi

Dalla Toscana: Casone di Profecchia - Passo delle Forbici - indi mulattiera per due ore di cammino passando dall'Abetina Reale.

Dalla Liguria: Passo Cerreto - Castelnuovo Monti - bivio Villaminozzo - Febbio - piazzale Alpe di Cusna (impianti sciistici) - indi due ore e mezzo di cammino per sentiero segnato.

Dall'Emilia: 1) Passo delle Radici - Casone di Profecchia - Passo delle Forbici - indi mulattiera per due ore di cammino passando dall'Abetina Reale; 2) Villaminozzo - Civago - indi due ore e mezzo di cammino, passando dall'Abetina Reale, per sentiero segnato e mulattiera; 3) Villaminozzo, Febbio, piazzale Alpe di Cusna (impianti sciistici) - indi due ore e mezzo di cammino per sentiero segnato; 4) Ligonchio - Presa Alta - per la val d'Ozola, due ore e mezzo di cammino per mulattiera.

Escursioni

M. Cusna (2121 m), ore 2; M. Prato (2054 m), ore 1; M. Sillano (1875 m), ore 2,15; Alpe di Vallestrina (1901 m), ore 1; M. Ravino (1882 m), ore 1,15.

Traversate

1) Rif. Battisti - Passo di Romecchio - Passo Pradarena (per il crinale) ore 4 e mezzo; 2) rif. Battisti - Passone - Piella - M. Cusna - rif. Zamboni - ore 4; 3) rif. Battisti - M. Prato - M. Vecchio - M. Cella - Passo Forbici - ore 4.

BIBLIOGRAFIA

Schweizerischen Stiftung für Alpine Forschungen - BERGE DER WELT 1968-69 - Edit. S.S.A.F. (F. S.E.A.), Zürich, 1969 - 1 vol. 18 x 24,5 cm, 272 pag., 53 tav. foto f.t., di cui 5 a col., rileg. t.t. edit. s.i.p.



Sotto la redazione di Richard Müller, è comparso il 17° volume della ormai celebre serie, che porta al mondo alpinistico il frutto delle esperienze delle ultime generazioni veramente su tutte le montagne del mondo, con una serie di ponderati articoli e di sceltissime illustrazioni. Apre il volume il ricordo di Marcel Kurz, che tanta parte ebbe nella creazione di questi annuari, scritto da Walter Amstutz, tenuto su una linea prevalentemente bibliografica (mentre anche il profilo dell'uomo avrebbe potuto suggerire molte pagine). Dittert rievoca la prima invernale della parete nord est del Pizzo Badile a cavallo del capodanno del 1968, con i tre svizzeri Trouillet, Bournissen e Darbellay e i tre italiani Armando, Calcagno e Gogna (e non *Cogna* come scritto). Lo stesso Dittert dà relazione della spedizione franco-svizzera del 1967 nell'Anatolia Orientale al Massiccio del Cilo, con un capitolo di considerazioni sull'assistenza medica tra i Curdi del medico francese Dombre. Herbert Maeder tratta del Damavand; lo stesso in un altro capitolo tratta dei «cinquemila» innominati nell'Hindukush afgano.

Di Vladimir Smida è la relazione sulla seconda spedizione cecoslovacca 1967 all'Hindukush, colla scalata del Tirich Mir (7706 m), del Tirich Mir Ovest I (7487 m), del Dirg Zom (6875 m) e dell'Aga Zom (6230 m); le ascensioni sono avvenute tra il 19 e il 25 luglio 1967. Nello stesso anno e nello stesso Hindukush ha agito una spedizione giapponese nella



Il rifugio C. Battisti a Lama Lite

zona del Rosh Gol; la relazione è di Kei Kurachi. Di Gerald Gruber è una trattazione sulle valli del NE Chitral. Il Pic Lenin (7134 m) è tornato alla ribalta dopo che i Russi hanno invitato alpinisti di altri paesi a scalare la montagna del Pamir così nota; qui Erich Vanis ricorda la scalata degli Austriaci nel 1967. Pure in tale anno una spedizione olandese si è recata nell'Himàlaya; J. A. Noordijk ne scrive nel capitolo «Tra Dhaula e Dolpo». L'Asia ormai è mèta di innumeri spedizioni; nel 1969 anche una spedizione svizzera ha scalato nel Nepal il Tukuhe Peak (6600 m). Ma anche il Nord-Bhutan ha le sue belle montagne, ai confini col Tibet, tra cui il Gruppo del Lunana, con varie vette sopra i 7000 metri; ne dà un'ampia descrizione Augusto Gansser, che illustra con foto, cartine e schizzi l'interessante zona, di accesso non soverchiamente difficile. Alcune pagine sono dedicate allo Simien (Etiopia) da Bernhard Nievergelt. Una spedizione neo-zelandese nel 1968 ha compiuto la traversata da nord a sud dello Hyerupaja (Ande peruviane); estensore della relazione David M. Adcock; uno zelandese, John Pascoe, ci illustra invece le montagne neo-zelandesi con notevole ampiezza. In un articolo strettamente scientifico Hans Peter Häfeli ci parla della salamandra alpina.

Chiude l'interessante e vario volume la cronaca delle ascensioni nell'Himàlaya e nel Karakorum del 1967 (con aggiornamenti) e l'elenco delle vette oltre i 7300 m scalate finora, con l'anno di salita e la spedizione organizzatrice (e qui Monzino diventa Monzini; lo si può riconoscere ugualmente); infine, il tanto auspicato indice dei primi 17 volumi (autori, biografie, nomi dei luoghi e delle montagne).

G. B.

Bruno e Francesco Solesi - CAYRE DES ERPS - Edit. Club Alpino Italiano, Sezione di Sanremo, 1970 - 1 opuscolo 12 x 17 cm, 28 pag. con 2 schizzi n.t. - L. 350.

Il Cayre des Erps (2501 m - Alpi Marittime) è un possente contrafforte ben individuato dei Cayre Nègre del Pelago nella conca del Boreone (alta valle del T. Vesubia); quindi di abbastanza facile accesso, sempre relativamente, anche per gli alpinisti del Cuneese e della Liguria, pur trovandosi in territorio francese (e forse per rispetto alla terminologia francese, gli autori hanno scritto *Cayre*, pur essendovi la chiara denominazione locale *Cáire*, pietra, poi piramide rocciosa, termine di evidente origine pre-

romana). Brevemente accennato nell'esaurita guida del Sabbadini, le successive scalate hanno portato a una dozzina le vie, di cui alcune di grande impegno, anche se limitate ai 200-250 m. Monografie sifatte, tenute nei giusti limiti, servono bene per la conoscenza metodica di una cima; se estese a parecchie montagne, possono essere base delle future edizioni di guide complete.

G. B.

Heinz Steinkötter - IL GRUPPO DELLA PAGANELLA
- Ediz. Arti Grafiche Saturnia, Trento, s.d. - 1 vol. 12 x 17 cm, 79 pag. con numerose fotografie e schizzi n.t. - L. 850.

Il Gruppo della Paganella, che culmina nella Cima della Paganella (2125 m) è divenuta nota anche ai non Trentini, per la sua posizione rispetto a Trento, per il suo superbo panorama, e infine per la canzone del coro della S.A.T. che la celebra. La natura della roccia, la vicinanza a Trento, l'aperta parete sud est est hanno invogliato gli alpinisti ad affrontare la salita specialmente da questi versanti, con itinerari che si snodano sulla parete e sui suoi contrafforti; l'esplorazione sistematica ha portato ad una quarantina le vie che oggi sono aperte alle capacità diverse degli alpinisti.

L'autore, che ha contribuito con una notevole attività alla scoperta di nuove vie in questo Gruppo, ha redatto questa guida, con il corredo dell'esperienza di tutte le vie descritte, illustrandola con tracciati su foto e su schizzi, corredati di tutti gli elementi per la conoscenza esatta dei percorsi, arricchendola di dati, di simboli, di notizie pratiche. La passione alpinistica e l'amore per questa sua montagna hanno fatto raggiungere all'autore un buon risultato pratico con questa schematica e utile guida, che completa ampiamente le già notevoli pagine di E. Castiglioni nella sua guida del Gruppo di Brenta.

G. B.

Guglielmo Matkews - SALITA AL MONTE VISO
- Saluzzo, 1863, Tip. Lobetti-Bodoni - 1 vol. 13,5 x 21 cm, 60 pag., tav. in b. n., rileg. cart. (ristampa anastatica della Libreria Alpina Degli Esposti, Bologna, 1970).



Dopo le ristampe anastatiche di Gnifetti e di Saussure, e contemporaneamente al primo volume della Rivista Alpina Italiana (1882), è uscito il libretto dell'ascensione dell'inglese Mathews al Monviso il 30 agosto 1861. Che cosa possa aver indotto il presentatore (il socio Cesare Saluzzo, come risulta anche dalla seconda edizione di questo opuscolo pubblicata a Saluzzo nel 1905, n.d.r.) a scrivere Matkews (nel catalogo della biblioteca nazionale del C.A.I. trovo addirittura

Matkews Wilhelm per lo stesso volumetto originale) non so (ma probabilmente perché la traduzione, come si deduce dalla premessa, non è del Saluzzo, che ricevette il testo italiano manoscritto in cui era plausibile la deformazione. n.d.r.); la piacevole lettura rimargina la storpiatura del cognome.

William Mathews fu con E. S. Kennedy l'ideatore dell'Alpine Club nel 1857 al ritorno dal Finsteraarhorn; nel 1860 salì la Grande Casse con Michel Croz, nel 1861 con Jacomb e i fratelli Croz salì il Monviso. Coi Croz fu al Pourri l'anno dopo, e nel 1865 allo

Sperone della Brenva con Moore, gli Walker e gli Andereg, una comitiva d'eccezione. Un suo scritto è dunque di buon interesse.

Mathews è vivo nei particolari. Lo si può cogliere negli stupori di una guida locale che pensava di dover portare i clienti solo ai piedi della montagna e nella sorpresa di un pastore all'udire che intendevano passare la notte sul monte; nel particolare di Michel Croz che scoprì un deposito di uova dimostrando di essere un grande carattere «investigatore»; nella descrizione dei giochi di luci e ombre; nelle sensazioni notturne durante il bivacco. Gli alpinisti e le guide non conoscevano il monte e si trovarono con «precipizi a destra» e «spaventevoli spaccature sino al cuore della montagna»; trovarono appoggi sicuri negli «sporti e angoli» delle rocce, ma subirono scariche di pietre che stracciarono le mani a Mathews e storpiarono quasi un piede a Jacomb.

L'autore infine fornisce consigli «ad ogni futuro pedestre viaggiatore volenteroso di arrampicarsi sul Viso» e rivolge un rimprovero alla «strana apatia, che i geografi italiani mostrano per la nobile e portentosa loro montagna» attribuendola «ad una radicale singolarità del popolo italiano» (ma al Mathews rispose poi il Giordano, v. R.M. 1963, n. 1-2, n.d.r.). Si augura una capanna d'osservazioni fisiche sul Viso come quella esistente all'Aiguille du Gouter.

La narrazione brillante e realistica della scalata e le osservazioni scientifiche e psicologiche compongono una lettura di intensa piacevolezza.

Luciano Serra

Sezione C.A.I.-S.A.T. di Primiero - San Martino di Castrozza - IL CIMON DELLA PALA NEL CENTENARIO DELLA PRIMA ASCENSIONE - 1870-1970 - 1 vol., 19 x 24 cm, 128 pag., 28 ill. b. n. f.t., 4 tav. panoramiche f.t. - L. 1.500.

La pubblicazione non è un semplice riepilogo di cent'anni di alpinismo sulla celebre vetta. I suoi compilatori, Giuliano Conci, Giovanni Meneguz ed Enrico Taufer, si sono ispirati ad un principio quanto mai opportuno ed interessante creando, come loro stessi hanno detto, «una pubblicazione rievocativa dei primi passi dell'alpinismo dolomitico, del turismo primitivo della nostra valle, dominata da un maestoso gigante: il Cimon della Pala».

Fra il materiale a disposizione essi hanno effettuato una cernita quanto mai felice ed oculata, mettendo insieme una raccolta documentaristica di tutto rispetto che hanno saputo ordinare e legare in modo logico ed organico.

Vi è tutta una sequenza di pagine dal contenuto vivace ed espressivo, firmate da nomi autorevoli quali possono essere Whitwell o Gilbert e Churchill, Bepi Mazzotti o Josl Rampold, Arturo Andreoletti o Furio Bianchet.

Il lettore, che appena immaginava, in contorni vaghi e confusi, la pura bellezza dell'ambiente alpino com'era cent'anni fa, vede all'improvviso, attraverso le pagine descrittive dei primi esploratori e dei pionieri, una vivace e limpida rappresentazione delle crode, dei pascoli e dei boschi come erano allora, una natura priva di contaminazioni, senza costruzioni di cemento armato, ma con rare casere e con l'ospizio di San Martino «quel gruppo di edifici in un prato aperto», senza nastri d'asfalto, serpeggianti fino ai piedi delle gioaie, ma con sentieri impervi, su cui si avventuravano i rari viandanti o i cacciatori della valle.

Ma in questa rievocazione, non rivivono solo gli aspetti di una montagna come la videro i pionieri, ma risaltano anche le figure di quegli uomini che furono artefici di una gloriosa storia alpinistica: una stirpe di guide di alto lignaggio, che portano i nomi di Giuseppe Zecchini, di Antonio Tavernaro, di Bortolo Zagonel, una schiera di eletti arrampicatori

come lo furono Leuchs e Garbari, i fratelli Langes ed i «bellunesi», per non parlare di coloro che, nell'ultimo decennio ed in questo particolare anno del centenario, segnarono brillanti successi sulle pareti del Cimone della Pala.

«Gli esaltanti racconti delle sempre più difficili imprese» — ha scritto Bepi Mazzotti — «sono riuniti in questo libro, che vuol essere un omaggio ai primi valorosi alpinisti che osarono pensare di poter salire su questa cima e vi riuscirono».

L'opera, dunque, ha un contenuto di grande interesse storico alpinistico, oltre a costituire una piacevole lettura. Ma vi è anche una serie di fotografie «storiche» assai rare tratte da «Die Besteigung des Cimone della Pala» - T. Wundt - 1892, dalla collezione di Enrico Taufer e da altre fonti e autografi di primi esploratori e pionieri d'oltralpe.

Vi sono anche, in pieghevoli allegati al testo, le riproduzioni, pregevolmente eseguite, di vecchie incisioni che raffigurano, con inquadrature da «grande angolo», le panoramiche del Cimone e dei monti circostanti.

In conclusione, un lavoro assai ben fatto, sia nel contenuto che nella sua veste tipografica. Il Cimone, il «Cervino delle Dolomiti», il «gigante maestro» che domina San Martino, ha così la sua storia, raccolta in questo volume che, fra le varie opere di carattere alpinistico merita ogni apprezzamento e che conserveremo, in un buon posto di primo piano, negli scaffali della nostra biblioteca.

Gino Callin

Piero Pollino - LE VALLI DI LANZO - Guida turistica, alberghiera e sportiva - Ediz. Monviso, Torino, 1970, 2ª edizione - 1 vol. 12 x 22,5 cm, 324 pag., con ill. n.t., 4 schizzi cartografici e un prospetto panoramico a colori - L. 500.

Più che raddoppiata di mole, questa seconda edizione si presenta particolarmente ampliata e aggiornata nell'informazione sulla parte bassa delle Valli di Lanzo, al loro sbocco nella pianura canavesana, e questo anche in dipendenza del rapido evolversi economico, urbanistico e demografico di queste propaggini, ormai, della metropoli piemontese. Inoltre alcune valli secondarie hanno ricevuto una più ampia trattazione, mentre tutti i dati statistici, notevolmente aggiornati, sono stati accresciuti. Col riordinamento dei capitoli, quanto riguarda la parte alpinistica, particolare cura di G. Berutto, presidente della sezione di Veneria del C.A.I. e del geom. G. Toniolo, è stata raccolta in apposito capitolo, dove sono elencati, in successione per le tre valli, gli itinerari più notevoli con la descrizione concisa dei relativi percorsi. Notevole il lavoro di revisione (attenzione, però! Nella trattazione del Rocciamelone è indicata la salita di Rotario d'Asti nel 1358, anno giusto, mentre a pag. 180 è indicato il 1380) e il capitolo sui laghi d'alta quota. A chi si avvicina per le prime volte come turista alle Valli di Lanzo, questa guida rappresenta un buon avvio alla conoscenza anche alpinistica di questa pur interessante zona delle Alpi.

Giancarlo Castelli Gattinara - I NOMADI KUCI DELL'AFGANISTAN - Ediz. Abete, Roma, 1970 - 1 vol. 21 x 29 cm, 254 pag., 63 tav. foto n.t., rileg. telata edit. - L. 8.000.

Opera di carattere strettamente storico e etnologico, compilata con studi sul posto e ampi riferimenti bibliografici, dovrebbe però essere consultata e studiata da quanti si apprestano a penetrare in tale regione per poterne attingere importanti conoscenze estremamente utili ai contatti colle popolazioni locali.

G. B.

VARIE

Iniziative alpinistiche

A Bolzano, (con sede in piazza Parrocchia, 4²), su iniziativa di Reinhold Messner, è sorta la «Scuola Alpina Alto Adige». Si tratta di una istituzione del tutto privata avente per scopo l'organizzazione di corsi di alpinismo d'inverno e d'estate con gite di sci alpinismo, d'alta montagna e scalate su roccia e ghiaccio. La Scuola intende specialmente rivolgersi, così come afferma Reinhold Messner (che è quell'alpinista che noi tutti conosciamo) ai giovani e a coloro che sono completamente a digiuno di alpinismo, adottando lo slogan: «andare in montagna, sì... ma sapendo quel che si fa».

Si corre tuttavia l'obbligo di ricordare, nel contempo, che in Alto Adige corsi di alpinismo aperti ai giovani e a chiunque li voglia frequentare, con gite di sci-alpinismo e scalata in roccia e ghiaccio, vengono già tenuti, con vasta tradizione e competenza, sia dal C.A.I. che dalla locale A.V.S.

NUOVE ASCENSIONI

Elementi di cronaca alpina

Il ridotto numero di pagine, rispetto al gran numero di relazioni e notizie circa le nuove ascensioni, ha impedito la pubblicazione integrale del materiale pervenuto.

In attesa di poter avviare a tale sospensione, si è creduto opportuno procedere alla notizia sommaria in questi elementi di cronaca alpina, integrandole con quelle altre notizie in nostro possesso, in modo da fornire ai lettori un quadro abbastanza ampio dell'attività alpinistica, continuando la rubrica, già attuata nello scorso anno, nei prossimi numeri.

Le salite, di cui sono pervenute le relazioni originali, sono indicate con un asterisco al termine dei dati.

Nell'elencazione degli alpinisti, vigono sempre le norme stabilite da tempo: ordine alfabetico degli stessi, con precedenza alle donne, a cui seguono i nomi delle guide o dei portatori eventualmente presenti. Si chiede venia se molte volte gli alpinisti sono citati con la sola iniziale del loro nome; ciò è dovuto alla mancanza di dati completi al riguardo.

Saranno gradite le rettifiche od altre notizie, da pubblicare successivamente; non sono state citate, salvo che per qualche riferimento storico, le salite già elencate nelle guide pubblicate in questi ultimi anni.

(N. d. R.)

GRUPPO DEL GRAN PARADISO

PICCOLA UIA DI CIARDONEI (3328 m) - Parete O, Sperone di sinistra.

1ª salita: Giampiero Barbero, Giuseppe Meneghelo, Marco Pocchiola (Torino), 23.8.1970. (*)

Altezza 250 m circa, passaggi di III e IV; roccia buona, 5 ch. per assicurazione; 4 ore.

PUNTA BASEI (3338 m) - Versante SE.

1ª salita della 2ª costola (accanto alla via Bobba-Thérissod): Enrico Marta (Rivarolo Can.) e Giorgio Viale (Asti), 5.8.1970. (*)

Via poco consigliabile per inconsistenza della roccia; ore 7, ch. lasciati 3.

PUNTA GALISIA (3346 m) - Versante e Cresta SE.

1ª salita: Enrico Marta (Rivarolo Can.) e Giorgio Viale (Asti), 13.8.1970. (*)

Difficoltà III, con qualche passaggio superiore; 5 ore.

PUNTA BOUSSON (3337 m) - Sperone SE di via diretta.

1ª salita: Enrico Marta (Rivarolo Can.) e Giorgio Viale (Asti), 2.8.1970. (*)

Passaggio con difficoltà di III+, IV, V; ch. usati 5, di cui 2 lasciati; 5 ore dal rifugio del Pian della Ballotta.

ALPI PENNINE

ERMITE DE CUNEY (2980 m c.) - (Sottogruppo Lusened-Merlo). Spigolo O, variante.

1ª salita: Gino Buscaini (C.A.A.I.) e Lino Candot (Trieste), 13.7.1968.

PUNTA JEAN CHARREY (Aroletta) - Cresta SSE, variante finale.

1ª salita: Silvia Buscaini (XXX Ottobre, Trieste) e Gino Buscaini (C.A.A.I.), 22.7.1968.

BECCA BOVET (Gruppo dei Laghi) - Punta 3148 IGM cresta S, cresta SE.

1ª salita: Silvia Buscaini (XXX Ottobre, Trieste) e Gino Buscaini (C.A.A.I.), 25.7.1968.

GRAN VANNA (3301 m) (Sottogruppo del M. Brulé) - Canalone NE.

1º percorso in discesa: Silvia Buscaini (XXX Ottobre, Trieste), e Gino Buscaini (C.A.A.I.), 20.7.1969.

M. BRULÉ (3591 m) - Parete O.

1ª salita: Silvia Buscaini (XXX Ottobre, Trieste) e Gino Buscaini (C.A.A.I.), 23.7.1969.

MONTE CERVO (3441 m) (Sottogruppo della Becca Rayette) - Canalone O.

1º percorso in discesa: Gino Buscaini (C.A.A.I.) e Rudolf Dotterweich, 29.7.1969.

PUNTA LIOY (3816 m) (Grandes Murailles) - Cresta N, variante.

1ª salita: Silvia Buscaini (XXX Ottobre, Trieste) e Gino Buscaini (C.A.A.I.), 7.8.1969.

TETE DE CHAVACOUR - Punta 3186 IGM cresta NE

1ª salita da N e discesa del versante S: Silvia Buscaini (XXX Ottobre, Trieste), 19.8.1969.

BECCA D'OREN - Cima E (3532 m) (Catena Blanchen-Collon) - Crestone NE.

1ª salita: Silvia Buscaini (XXX Ottobre, Trieste) e Gino Buscaini (C.A.A.I.), 21.9.1969.

Le relazioni tecniche sono apparse nella guida «Alpi Pennine», vol. II, della collana «Guida dei Monti d'Italia», recentemente pubblicata.

GRUPPO DEL MONTE BIANCO

DENTE DEL GIGANTE (4014 m) - Diedro Sud.

1ª salita: Franco Girodo, Aldo Bonino, portatore (Alpignano), 18-19.7.1970. (*)

Altezza 150 m, ED, tempo impiegato 12 ore (1 bivacco), 50 ch., 12 cunei. La via si svolge tra la via normale e la via sud.

AIGUILLE DE TRIOLET (3874 m) - Parete S via diretta.

1ª salita: Luigi Frachey e Gigi Panei, 11.9.1939.

2ª salita e 1ª salita solitaria: Angelo Piccioni (Aosta), 5.10.1969. (*)

AIGUILLE D'ENTREVES (3604 m) - Variante NO alla via normale.

1ª salita: Edoardo Falcioni (Roma) e Adriano Gaydon (Torino), 3.8.1970. (*)

Tempo della variante 1 ora.

GRUPPO DI BRENTA

CIMA DELLA VALLAZZA (2797 m) - Cresta SE.

2ª salita: Carlo e Ottorino D'Accordi (Trento), 12.7.1970. (*)

Difficoltà III, IV.

ALPI FELTRINE

PIZ DI SAGRON (2486 m) - Parete N, nuova via.

1ª salita: Carlo e Ottorino D'Accordi (Trento), 19.7.1970. (*)

Altezza 600 m, roccia ottima, difficoltà IV, ch. usati 5, tolti; 6 ore.

DOLOMITI ORIENTALI - Gruppo Popera

CRESTON DI POPERA - Parete S.

1ª salita: Beppe, Giuliano e Mario Zandonella, (Anigo di Piave), 28.5.1970. (*)

2ª salita: Giuliano e Italo Zandonella, 11.7.1970.

Altezza 160 m, difficoltà IV, V, A1; 1 ch., roccia buona. Tempo 1ª salita, 3 ore; ripetizione 1 ora e 20 minuti.

ALPI CARNICHE

CRETON DI TUL (2287 m) (Gruppo Terze-Clap-Siera) - Anticima N, cresta N.

1ª salita: Gianni Borella (Padova), Furio Pennisi, Gino Pennisi, Luca Pennisi (Genova), 27.7.1970. (*)

Altezza 150 m, difficoltà II e III grado, 2 ch. di fermata, tempo 1 ora.

PREALPI VICENTINE

M. BAFFELAN (1791 m) - Parete SE (via della Placca Grigia alla cengia superiore).

1ª salita: M. Marchetto, Diego Santagiuliana, N. Soldà, P. G. Zini, 16.4.1970. (*)

Difficoltà IV-VI, A2, usati 17 ch. normali, 8 a pressione.

Per annate e fascicoli della Rivista Mensile arretrati antecedenti al 1969 rivolgersi alla Libreria Alpina Degli Esposti, casella postale 619, 40100 Bologna, che li ha in deposito e che è stata incaricata del servizio di vendita.



Foto M. Di Mayo

Popocatepetl 5480 m dal Ixtaccihuatl 5286 m

MEXICO '70

26 DICEMBRE 1970 / 10 GENNAIO 1971

Spedizione alpinistica al **Pico de Orizaba** 5700 m con possibilità di salire il **Popocatepetl** 5480 m e l'**Ixtaccihuatl** 5286 m.

Giro turistico del Mexico da Merida, Uxmal, Chichen-Itza, a Messico città, Acapulco, Piramidi del Sole e della Luna, N.S. Guadalupe, Taxco, Vista Hermosa.

Altre spedizioni in programma nel 1971

LABRADOR '71 marzo 1971 - sci-alpinistica da Montreal-Schefferville a Fort Chimo sulla Baia di Ungava.

ALASKA '71 giugno-luglio 1971 - alpinistica nel gruppo del Mc. Kinley.

NEPAL '71 agosto 1971 - alpinistica nell'Himalaya del Nepal.

KUMBU-HIMAL-EVEREST '71 ottobre-novembre 1971 - alpinistica nel gruppo dell'Everest.

KENYA '71 26 dicembre 1971-9 gennaio 1972 - in Africa Equatoriale.

I programmi dettagliati vengono spediti a chi ne fa richiesta a:



IL JET E LA MONTAGNA

ORGANIZZAZIONE DI SPEDIZIONI ALPINISTICHE EXTRAEUROPEE

VIA GIANFRANCESCO RE, 78 - 10146 TORINO - TEL. 793.023

Gli americani sono stati i primi ad averlo, com'è naturale. Ma notate chi è il secondo:



Lufthansa, la linea aerea tedesca. Abbiamo ordinato il più grande e veloce jet di linea, il Boeing 747, due mesi dopo che la Boeing aveva deciso di costruirlo.

Ci siamo decisi più in fretta di molte altre linee aeree (in realtà, siamo stati i secondi nel mondo a passare l'ordine). Non perché avessimo bisogno del Boeing 747 prima degli altri. Ma perché è sempre stata una

nostra ambizione quella di farvi volare con gli apparecchi più moderni.

A questo punto probabilmente desiderate saperne di più sul nostro nuovo e bellissimo aeroplano che non sulle nostre ambizioni.

Ecco alcuni dati. Il Boeing 747 è lungo più di 70 metri; la sommità della coda è più alta di un edificio di cinque piani. La cabina, larga 6 metri e lunga 56, è divisa in cinque sezioni.

Ognuna di esse si presenta come un grande ambiente di soggiorno completamente autonomo. In quattro di questi saloni si proiettano film; uno è riservato a coloro che non desiderano il cinema. Il Boeing 747 è il primo aereo con due corridoi. E con un bar al ponte superiore.

Quest'ultimo è forse il posto migliore per brindare a una nuova era dell'aviazione.



Lufthansa



vibram

"MARCA ORO"

la suola del 6° grado